

Sac. ARTURO COLLETTI

LA CHIESA

DURANTE

LA REPUBBLICA LIGURE

A. G. I. S. - GENOVA

1950

V.º: Nulla osta

Genova 4 Gennaio 1950

p. Antonio Lucchetti S.J.

Rev, Eccl. Delegato

Imprimatur

Genuœ die 7 Januari 1950

Stephanus Fulle D. A.

[1]

[2]

Sac. ARTURO COLLETTI

LA CHIESA

DURANTE

LA REPUBBLICA LIGURE

A. G. I. S. - GENOVA

1950

[3]

DEDICA

Scrivendo queste note storiche avevo dinanzi la dolce e cara immagine del P. Luigi Persoglio S. J.

Quanto aveva egli desiderato di esporre il periodo storico, quale è oggetto del presente studio! E già aveva cominciato a scriverne qualche cosa sulla sua Settimana Religiosa; ma non poté continuare.

Ora a chi, se non al buon Padre, posso dedicare il mio tenue lavoro?

Mi aveva insegnato a venerarlo il pio P. Profumo S. J., che da bambino mi condusse al sacerdozio. Egli più volte mi disse e asseverò d'aver veduto, e molto bene nella chiesa delle Clarisse di Capoborgo in Chiavari, presso la quale egli abitava, il P. Persoglio, mentre pregava, sollevato in aria.

Poi lo potei aiutare un po' nel compilare la Settimana Religiosa, ed ammirai la mansuetudine, la carità, la pace di quell'anima santa, che nessuna cosa turbava; e non solo, ma ancora la intima sua energia e risolutezza. Basti dire che a lui dobbiamo due Santuari di N. S. della Guardia; l'uno sul Turchino presso Gavi, l'altro sul Colle di Vella: il primo sorto per l'entusiasmo e l'amore alla Madonna, da lui suscitato nel popolo, predicando il mese di maggio a Gavi; l'altro, lasciato in morte dal fratello mons. Vincenzo, appena aperto al culto, e portato felicemente dal P. Luigi a termine; ed entrambi ora divenuti meta di frequenti pellegrinaggi di popoli vicini e lontani.

Al buon Padre offro dunque e dedico e consacro questo mio libro; è piccolo, ma scritto, spero, secondo il suo spirito. Mi consola il pensiero che lo possa gradire.

Sac. A.C.

[4]

CAPO I

CHE COSA E' LA RIVOLUZIONE E CHE COSA VUOLE

Disse Papa Pio IX: « La Rivoluzione è ispirata da Satana, il quale vuole con essa distruggere, da capo a fondo, l'edificio del Cristianesimo e ricostruire su queste rovine l'ordine sociale del paganesimo » (Enc. « Quanta cura », 8 dicembre 1849).

Il Gaume nella introduzione al suo libro *La Révolution* scrive: « Se strappandole la maschera, chiedete alla Rivoluzione: Chi siete voi? essa risponderà: Io non sono nè il Carbonarismo, che cospira nell'ombra, nè il cangiamento delle monarchie in repubbliche, nè gli urli dei giacobini, nè i furori della montagna. Questi uomini, queste cose son fatti passeggeri; io sono lo stato permanente. Queste cose sono opera mia, non io; sono miei figli, non io. Io sono l'odio d'ogni ordine religioso e morale stabilito da Gesù Cristo ».

Disse il Freppel: « La Rivoluzione è il regno sociale di Cristo distrutto: Dio cacciato dalla convivenza umana sì che nelle leggi e nei costumi, nella vita pubblica e privata non ne resti vestigio. E' l'uomo ridotto alla vita presente, che rinunzia all'eterna, ed ogni cosa divina disprezza ed irride.

L'uomo, secondo il concetto che ne dà la Rivoluzione, non solo ignora Iddio, ma la fede in lui chiama illusione ed inganno; fa di sè stesso dio ed il suo volere principio d'ogni autorità, e la sua ragione d'ogni legge.

Rivoluzione significa, in tutta la forza della parola, rivolta: e l'anticristo, il ribelle, l'homo peccati, il filius perditionis, che la dovrà compiutamente rappresentare, inciterà i seguaci al supremo assalto contro Iddio con le parole: « Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum » (Ps. 2).

Nella Rivoluzione c'è dunque qualche cosa più profonda e terribile che non una semplice mutazione di regime politico. Sulla sua bandiera essa ha scritto: O libertà o morte! e noi sappiamo di

che lagrime questa grondi e di che sangue. La Rivoluzione annienta e rialza le monarchie e le repubbliche, la libertà e l'assolutismo, secondo che le giovi, copre il mondo di rovine, e lo inonda di sangue, pur di giungere alla sua meta. La Rivoluzione parla di libertà, ma non ci fu nei secoli tirannia sì disumana ed empia che possa uguagliare la Rivoluzione.[5]

Per sè qualunque forma di governo si concilia col Vangelo. La Chiesa perciò è indifferente, e accetta e promuove o l'una o l'altra secondo che lo richieda il momento storico e la giustizia e il bene sociale. Nel 1792 Pio VI difendeva in Francia la monarchia; nel 1892 Leone XIII inculcava ai cattolici francesi l'adesione alla repubblica.

La Rivoluzione, movendo il primo passo, volle abbattere la monarchia cristiana. E ciò fece per tre motivi: 1°) Per suscitare il disordine e la sommossa fuori della quale non vive; 2°) Per privare la Chiesa d'ogni pubblica difesa; 3°) E per avere i pubblici poteri in sua balia, onde portare gli Stati e i popoli all'apostasia.

E ad abbattere la monarchia due mezzi prescelse: 1°) Inimicarla colla Chiesa, perchè non c'è nulla, che più di questo scaldi il fondamento dei troni e tolga ad essi ogni sostegno e umano e divino; ossia l'amore e il consenso dei popoli e la protezione di Dio; 2°) Sobillare i popoli contro gli abusi, perchè non c'è nessun governo, per quanto savio e temperato, che per le condizioni degli uomini e dei tempi, ne sia totalmente immune.

Ed ormai non c'è più consiglio e potenza umana, che possa arginare la travolgente piena della Rivoluzione, la quale ha invaso l'universo e sommerse le nazioni. E per cantare piena vittoria solo aspetta, e se ne fa sicura, d'avere annientata la Chiesa; e lo crede imminente; e non sa e non cura la parola del Figliuol di Dio: *Non praevalent*, che pure sono un decreto eterno della onnipotenza divina, che ha messo a scopo del genere umano e della sua storia la gloria di Gesù Cristo nella sua Chiesa. Dall'esperienza dei secoli, che pure dovrebbe illuminarla, la Rivoluzione soltanto acquista un odio più cupo, una più scaltra malizia, un più feroce proponimento.

La Rivoluzione è l'azione continua di Satana nel mondo. Esso ha

meditato in principio, e non mai abbandona l'empio disegno di ribellare il genere umano a Dio e di farsene padrone. Con incredibile tracotanza disse a Gesù Cristo nel deserto: « Io ti darò la gloria e la padronanza di tutti i regni della terra, conciossiachè a me sono stati dati, ed io li dò a chi mi pare. *Tibi dabo potestatem hanc et gloriam, quia mihi tradita sunt, et cui volo, do illa* » (Luc. 4-6). Egli vorrebbe dunque disporre del mondo come se ne fosse l'assoluto padrone; e cacciare Iddio, Se gli fosse possibile, dalla natura e dalla storia, dalla mente e dal cuore degli uomini.

Il laicismo, nel suo pieno significato, è la bandiera ch'egli appunto ha posto in mano alla Rivoluzione; è la parola d'ordine, che compendia le sue mire. Donde viene escluso Iddio, ivi egli regna.[6]

E perciò quanti insegnano l'ateismo e l'indifferentismo dello Stato, e l'aconfessionalismo politico, economico e sociale, lavorano, anche senza saperlo, agli ordini di Satana, perchè cooperano in vari modi ai disegni di lui ad escludere, cioè, a poco a poco, Iddio dalla terra, perchè il Maligno solo e incontrastato imperi.

L'uomo, ribellandosi a Dio, crede acquistar libertà, e diventa invece l'abbietto schiavo di Satana; spera di esser felice, e va incontro ad ogni delitto e ad ogni sventura.

E' scritto nel libro santo: « Et habebant regem angelum abyssi, cui nomen hebraice Abaddon, graece Apollyon, latine habens nomen Exterminans » (*Apoc. 9-11*). Il quale signoreggia il mondo suscitando i vizi e gli errori, perchè ognun d'essi, a suo modo, lo serva; anzi l'anarchia e il dubbio intellettuale e morale, è la prima condizione perchè si dilati il suo regno; ed è eziandio il maggiore pericolo contemporaneo; più grave del disagio economico, più delle discordie civili e internazionali; più della instabilità dei governi; e più della stupida ed ignara apatia o della orgogliosa tracotanza dei popoli. Questa è la piaga, la cancrena che si dilata, e corrode sino alle intime fibre le nazioni; è la gran maledizione, che sovr'esse grava.

Ora chi resisterà a sì gran tempesta di errori? Chi non sarà

travolto da sì gran vortice d'empietà? Solo colui che si terrà fortemente stretto alla Croce di Cristo, che la Chiesa ha saldamente piantata sull'orbe e difende. Solo colui che ascolterà la Chiesa, la quale riconduce gli erranti a Dio, e mantiene i suoi fedeli nella pace, colui che ascolterà il Papa, il quale è il supremo condottiero degli eserciti che combattono le battaglie del Signore. Dal Papa dipendono le sorti del genere umano; e dalla sua mano dev'essere indicata la via che le nazioni debbono tenere per non inabissarsi, ma essere salve.

E come non c'è verità che non venga da Dio e non conduca a lui, così non c'è verità che non sia cristiana. Ed ormai solo il Papa può salvare la verità sulla terra; e quella che insegna la fede, e quella che dimostra la ragione. Egli deve salvare dall'universale naufragio ogni verità religiosa e morale, e l'ordine naturale ed il soprannaturale.

Ogni cosa quaggiù invecchia e muore; cadono i troni, s'infrangono le corone, muoiono le dinastie; e gli uomini e le generazioni passano: il Papa invece supera le catastrofi e le calamità dei secoli; e come fortissimo pilota, che sfida ogni tempesta, dirige con mano sicura la nave insommergibile della Chiesa nel mare tempestoso della storia, e avanza verso l'eternità, mentre ogni cosa intorno a lui s'inabissa e scompare.[7]

CAPO II.

I GIANSENISTI E LA RIVOLUZIONE DI GENOVA

Non tutti i ribelli giungono alla stessa meta, ma ognuno di essi per diverse vie, spinge la Rivoluzione ad avanzare.

I giansenisti sono rivoluzionari. Con Edmondo Richerio insegnano che tutti i poteri furono dati da Gesù Cristo alla Chiesa, ossia alla comunità dei fedeli che poi deputa ad esercitarli, quali ministri a suo servizio, il Papa, i vescovi, i parroci e i preti. La sovranità religiosa risiede indistintamente nel popolo cristiano; e quindi nessuna legge o definizione può aver valore, se non è la espressione della volontà dei fedeli, del consenso universale. Sicchè il trinomio inalberato dalla Rivoluzione: Libertà, Uguaglianza e Fratellanza, è pure il simbolo dell'errore giansenista che, dopo d'aver devastato il campo religioso, scende nel campo politico e sociale a compiere le sue rovine.

Il Termometro, giornale di Milano, il 25 giugno 1796, scriveva: « Nella Lombardia si è contraddistinta la scuola dei giansenisti. Ognuno sa quanto lo spirito di questa sia analogo allo spirito della Repubblica. Ne sono prova evidente le opinioni e più le vicende di Tamburini e di Zola ». E il 5 luglio riferiva che, giunti i francesi a Pavia, si era visto l'abate Tamburini ballare la ridda attorno all'albero della Libertà piantato nel cortile dell'Università, cantando: « Viva l'Università, figlia della Ragione, madre di libertà ».¹

Dovunque scoppiò la Rivoluzione, i giansenisti corsero esultanti a lei: e si allearono prontamente coi giacobini, sperando di ottenere con essi il trionfo e la vendetta, che, fattisi mancipi dei re, avevano sperato invano. I giacobini poi sentendoli dire che avrebbero purificato la Chiesa da abusi infiniti, spogliato il Papa dell'usurato immenso potere, capirono che migliori complici non

1 CESARE CANTU': *Gli eretici d'Italia*, III, 514, n. 35.

potavano, per allora, avere a sovvertire la Chiesa e ad annientare il cristianesimo, e diedero ad essi il loro favore, mormorando fra sè: Infine manderemo al diavolo anche voi!

Il vescovo Ricci scriveva a Gregoire: « 20 luglio 1797 - Il nome di giacobino è successo a quello di giansenista ».² Ossia, l'un termine pel popolo valeva per l'altro.[8]

Con l'ostinato proselitismo, che faceva in Genova il P. Giambattista Molinelli delle Scuole Pie, i giansenisti genovesi erano cresciuti di numero e di audacia. *Les Nouvelles ecclesiastiques* di Parigi del 12 novembre 1784 riferivano che in Genova i buoni studi, la sana dottrina facevano rapidi progressi.

Gli *Annali ecclesiastici di Firenze* (1787, p. 25) dicevano: « Per quanto la dominazione gesuitica e la inondazione dei frati si studi di mantenere la superstizione e l'ignoranza, Genova è una città dove si pensa e si ragiona ».

Niccolò Sciarelli vescovo di Colle scriveva, il 4 novembre 1793, a Degola: « Non sono le sue le prime consolanti nuove dei progressi che la verità fa in cotesta fortunata città. I Molinelli e i Degola sembrano i forti atleti suscitati in questi giorni di combattimento per difenderla. Io invidio queste felici diocesi, dove almeno la verità non è incatenata, e tenuta in silenzio e schiava ».³

Quando il 20 maggio 1787 insorse la città di Prato, e poi la rivolta contro le riforme ricciane si stese alla Toscana, il vescovo Ricci, fuggiasco da un luogo all'altro, non ebbe più pace.

Del Mare scriveva a Pujati: « 18 maggio 1788 - Roma imperversa sempre più, i popoli si accendono, e il fanatismo fa spaventosi progressi. Il silenzio e l'inazione rende più arditi gli avversari. Siamo tenuti veramente come eretici, e, come tali, schivati da tutti. Il vescovo (Ricci) è veramente *in signum cui contradicitur*. Il Sovrano non lo abbandona, ma neppure lo regge. Egli ha il ministero tutto contrario, e questo gli fa concepire il pericolo di una sollevazione universale sostenendolo. Frattanto si

2 DE POTTER: *Vie et memoires de Scipion de Ricci*, III, 369.

3 Mons. PIETRO SAVIO: *Devozione di mons. A. Turchi alla S. Sede*, 266.

va alla peggio ».⁴

Allora mons. Ricci pensò di rifugiarsi a Genova, dove contava nella nobiltà degli amici quali Alessandro Lupi, Gerolamo Durazzo e Michelangelo Cambiaso, e nel clero molti ammiratori e seguaci, ma Palmieri gli scrisse: « Pisa 20 aprile 1790 - Quanto al viaggio ideato, non saprei approvarlo se non dopo che siano cessate le ciarle: oggi si direbbe che ha dovuto fuggire a nascondersi. Se poi vorrà fare una corsa a Genova, io m'impegno di sapere con precisione se convenga o no: ne scriverò in confidenza a chi sarà informato non solo del popolo, ma ancora dell'inclinazione del governo ».⁵

Ma da Genova, dov'era fuggito per sottrarsi alle persecuzioni toscane, nuovamente scrisse Palmieri a Ricci: « Genova 9 luglio [9] 1791 - Sento essere costì voce ch'ella venga a Genova: la pregherei a non farne assolutamente nulla per ora ».⁶

E non s'ingannava. Già era stata denunciata al governo la venuta del Vescovo Ricci. Un biglietto di calice diceva: « Il progresso, che fa in questa dominante la proscritta dottrina del già vescovo di Pistoia dev'essere ben noto; ma quale avanzamento non farà, se si permette al detto vescovo di venire a soggiornare nel dominio e specialmente nella capitale? Certamente che, coll'aiuto di Palmieri e di Del Mare, acquisterebbe detto prelato moltissimi seguaci, oltre a quelli che sono del detto partito, e non sono pochi. Se a VV. SS. Ser.me sta a cuore di conservare intatta la religione dei nostri avi, non si deve permettere di stanziare qui il surriferito soggetto, e con lui gli altri, che sono ben noti ».⁷

Fu letta la denuncia in Senato, e Degola scrisse a Baldovinetti, il 23 novembre 1791, che quattro dei più distinti senatori presero le difese di mons. Ricci, e copersero la supplica di irrisioni e di spregi;

4 E. CODIGNOLA: *Carteggi di giansenisti liguri*, I, 266.

5 *Carteggi*, II, 222.

6 *Carteggi*, II, 287.

7 LEVATI: *7 Dogi di Genova e la vita genovese dal 1771 al 1797*. Mons. Scipione Ricci fu Vescovo di Pistoia e Prato dal 5 agosto 1780 al 3 giugno 1791.

ma che per allora il Senato non prese nessuna deliberazione.⁸

Pure quello pareva un momento propizio per mons. Ricci perchè Michelangelo Cambiaso di lui « amicissimo » era presidente della Giunta di Giurisdizione, e col 1° settembre 1791 veniva eletto Doge.⁹ Invece con deliberazione presa dal Senato fu permesso a Ricci di venire a Genova, ma non di restarvi più di sei giorni.¹⁰ Di che questi, scrivendo a Gerolamo Durazzo, fortemente si dolse, e aggiunse: « Quanto a me, ritirato in una villa solitaria del Chianti, godrò di sapere che il mio nome sia affatto dimenticato ». ¹¹ (6)

I giansenisti avrebbero preparata una bella apoteosi; ma Ricci a Genova non venne.

Il partito era dunque cresciuto di numero e di audacia: e fu causa per Genova di grandi sventure. Se il clero e il popolo genovese fossero stati uniti e concordi, se, cioè, il giansenismo suscitando aspre contese e gravi dissenzioni, non le avesse preparato il terreno, forse la rivoluzione non vi sarebbe stata; o se era scritto che l'ari-[10]stocrazia dovea cadere e a lei sottentrare il governo popolare, come più volte era avvenuto nei secoli avanti, la repubblica non sarebbe divenuta giacobina e giansenista e non avrebbe cagionato tanti lutti e rovine.

Capo del giansenismo ligure era il Molinelli e un biglietto di calice del luglio 1793 ci dice in quale stato erano ridotte le Scuole pie: « Sembra, impossibile che il Trono non sia informato dell'imminente pericolo della città. Lo spirito di partito, che molti hanno preso per li francesi, ormai diviene un'aperta sedizione. Vi sono molti ministri del Santuario, che dimentichi dei propri doveri, fomentano con scandalo il libertinaggio. Fra gli ecclesiastici poi vi sono alle Scuole Piè molti religiosi, che sono settari ». ¹²

8 *Carteggi*, III, 114-115.

9 SCIPIONE DE RICCI: *Memorie*, I, p 11, Firenze 1865. Michelangelo Cambiaso n. 21 settembre 1738, m. 14 marzo 1813, sepolto nella cappella del palazzo Cambiaso a S. Olcese.

10 LEVATI: *Op. cit.*, p. 520.

11 3 gennaio 1792, *Carteggi*, III, 290.

12 BELGRANO: *Imbreviature di S. Giovanni Scriba*, pp. 151-158.

Per questo motivo i buoni si alienavano dalle Scuole Pie.

Del Mare il 12 dicembre 1785, scrive a Ricci: « Molinelli fa scuola pubblica in Genova, ed ha un gran numero di discepoli. Predica la verità con coraggio, e fa un bene incredibile ».13

Ma tre anni dopo, il 12 luglio 1788, gli scrive: « Le Scuole Pie addivengono solitarie nella teologia. Basta che uno sia scolaro degli Scolopi, perchè gli si facciano mille *tracasserie* nell'ordinazione. Nell'università e nel seminario s'insegnano le più perniciose dottrine ».14

Il 5 febbraio 1805 Luigi Massuconi scrive a Degola: « In S..Andrea (*dove si erano trasferiti gli scolopi*) non si fa teologia, perchè mancano gli scolari ».15

Scrivono il P. Pycaniol: « Le nuove idee venute di Francia, che culminarono in Genova colla rivoluzione del 1797, sconvolsero siffattamente la mente di alcuni scolopi liguri, che non solo abbandonaron l'ordine, ma lo screditarono ».16 E la voce di quello scandalo era giunta a Roma.17

Il Molinelli amaramente scriveva al P. Assereto: « 10 luglio 1798 - Il nuovo sistema (*democratico*) non pregiudicherebbe alla sussistenza delle nostre case; vi pregiudicano pur troppo le massime e i sentimenti che si sono esternati da certi nostri religiosi. Son costoro l'unica e vera causa, per cui i buoni e pacifici cittadini riguardano con orrore le Scuole Pie, da essi prima stimate ed amate; e in grazia di sette in otto individui, si sono alienati dal corpo, ed [11] hanno sottratto quei caritatevoli sussidi, che formavano in parte la sussistenza di questa casa ».18

Non si può intendere l'opera della Repubblica Ligure, se la si scinde da quella dei giansenisti. Sino dai primi giorni il Governo nominò una commissione della quale era capo l'ab. Eustacchio De-

13 *Carteggi*, I, 419.

14 *Carteggi*, I, 492

15 *Carteggi*, III, 576.

16 P. PYCANIOL: *Gli Scolopi nell'Università di Genova*, pp.4,43,49.

17 CODIGNOLA: *Carteggi*, DXLVI.

18 *Carteggi*, II, 29.

gola e membri Francesco Carrega, Vincenzo Palmieri, Gio. Felice Calleri, Giacomo Assereto ed altri: i quali diressero il governo medesimo nelle leggi di spogliazione, di asservimento e di persecuzione, che in poco più di due anni sancì contro la Chiesa. Essi volevano attuare un piano di riforme, che l'avrebbero sovvertita e portata ad un aperto scisma da Roma. [12]

CAPO III.

LA RIVOLUZIONE INVESTE IL SEMINARIO

Il 22 maggio 1797 scoppiava in Genova la rivoluzione, che prima repressa al grido: Viva Maria! più dall'impeto popolare che dai provvedimenti del governo poi, per prepotenza del generale Bonaparte, s'impadroniva del potere.

Nel luglio la rivoluzione entrò pure in Seminario. Dovunque si leggevano le parole « Libertà » ed « Uguaglianza », ed i giovani credertero ch'esse compendiassero le regole dell'istituto: si predicava che la società sorge da un patto, ed essi ne proposero uno all'arcivescovo: s'insegnava che la legge è la espressione della volontà comune, ed essi vollero fare da legislatori, e presentarono al medesimo arcivescovo la seguente:

« CAPITOLAZIONE DEL SEMINARIO NAZIONALE

Libertà

Uguaglianza

Cittadino Arcivescovo,

- I. - Sia licenziato, sul momento, il cittadino Rettore (*D. Francesco Piana*).
- II - Seguano la stessa sorte i due cittadini prefetti (*D. Michele Delle Piane e D. G. B. Casassa*).
- III. - Invece di questi saranno eletti dalla Comunità due chierici da ' cangiarsi di due in due mesi.
- IV. - Il cittadino Gerolamo De Gregori, Lettore di teologia, come sospetto di aristocratismo e fomentatore della superbia del cittadino Rettore, debba quanto prima abbandonare il Seminario con la cattedra di teologia.
- V. - Avendo ora Genova la bella sorte di godere del governo

- democratico, vogliono questo ancora in Seminario. Il Regolatore del Seminario sarà un Vice Presidente in persona dei Maestri, uno per mese, dovendosi riputare e tenere per Presidente il cittadino Arcivescovo.
- VI. - I Maestri abbiano abitazione in Seminario.
- VII. - Siano riammessi Pietro Rell e Angelo Remondini nella rispettiva scuola.[13]
- VIII. - Il cittadino Antonio Bonavera, tolto dal luogo di cameriere, sia riposto nella sua carica.
- IX. - Il cittadino G. B. Oneto, benchè meritevole, per i suoi portamenti, di essere cacciato dal Seminario, nondimeno i chierici, memori della Fratellanza e della Carità, si contentano che sia tolto da cameriere e continui nell'impiego di cuoco.
- X. - Il cittadino Arcivescovo eleggerà un Lettore di teologia, avendo però riguardo che non sia infetto di aristocraticismo, dovendo anch'egli coprire, in giro, la carica di Vice Presidente
- XI. - Giovedì 20 sarà in Seminario un gran pranzo democratico: si planterà l'Albero della Libertà; seguirà l'installazione dei Maestri. Si pregheranno d'intervenire al pranzo il cittadino abate Cuneo, i due cittadini canonici Dania e Silvano, i due cittadini, preti della massa, Merea e Bove. Uno studente del Seminario avrà l'incarico di comporre un inno patriottico per la solennità del giorno e un altro sarà incaricato dell'arringa.
- XII. - Il Governo politico sia in mano dei Maestri alla dipendenza dell'Arcivescovo, senza riconoscere in niente nessuna persona, eccettuata la Comunità in corpo.
- XIII. - I Chierici si riserbano di presentare al cittadino Arcivescovo altre proposizioni, che la velocità del tempo loro vieta di esporre al presente.
- XIV. - Ogni mese si dovranno rivedere i conti del Vice Presidente, che terminerà, da due chierici eletti dalla Comunità: e questi sceglieranno un maestro per dirigerli nella stessa revisione, i quali conti dovranno sempre esser riveduti dal cittadino Arcivescovo, qualora gli piacerà.
- XV. - Provvisoriamente il Vice Presidente sia il cittadino Ginocchio Domenico e i due prefetti i due cittadini Giustiniani e Bianchi.
- Salute e Fratellanza ».

« CAPITOLAZIONE DEL SEMINARIO NAZIONALE
Il cittadino Arcivescovo approva quanto sopra.

« Lectum etc.

La Municipalità approva suddetta Capitolazione, e decreta che al Capitolo XII, là dove si dice: *Senza riconoscere in niente nessun'altra persona eccettuata la Comunità intiera*, si debba aggiungere: *E le Autorità costituite*.

Si decreta inoltre che l'arringa, di cui al Capitolo XI, debba farla il predetto cittadino Cuneo, o chi sarà da lui destinato.

Scorza, *Presidente* - Serra, *Segretario* ». ¹⁹[14]

Qual'era il motivo di tanta sommossa? Certo la passione rivoluzionaria del tempo; ma ve n'era pure un'altra nascosta, che trapelava, ed era il Giansenismo. Dal 1784 al 1792 aveva insegnato in Seminario, Teologia, Giambattista Lambruschini e il giansenismo n'era stato assolutamente escluso; ma quando Lambruschini passò prevosto alle Vigne, Lercari chiamò a succedergli Stefano de Gregori, alunno del Molinelli, per fama di dottrina, fra i giansenisti, cospicuo. E secondo che narra Felice Levvero, rettore di S. Maria, gli disse che nella scuola non si parlasse più di giansenismo. Il che significava due cose, ossia, che condannava sì il giansenismo, ma che non gli piacevano le strepitose battaglie contro di esso del tempo di Lambruschini, alle quali aveva preso parte la città; e che fedele al principio: *Quieta non movere, et mota quietare*, stimava che il silenzio valesse a soffocarlo, e la discussione a diffonderlo. Ma s'ingannava: nel silenzio il giansenismo, non trovando ostacoli, senza timore avanzava. Ma presto Lercari intese a quali mani avesse affidato i chierici, ossia ad un maestro inetto e cattivo, e nell'ottobre 1795 lo licenziò; e per non entrare in questioni, diss'egli ch'era obbligato a farlo per evitarne la spesa.²⁰ E in luogo di lui elesse Gerolamo Degregori, alunno di Lambruschini, che dissero «un

19 Archiv. del Seminario: *Filza cose varie*, n. 9.

20 Stefano Degregori a Degola, 5 ottobre 1795. *Carteggi*, III, 605

bambolo» perchè non era ancora sacerdote: ma il partito fremendo di cruccio e di dolore aspettava ansioso il momento d'impadronirsi nuovamente del Seminario, e con esso della diocesi. E in quei giorni di confusione ottennero ciò che volevano. E a voci unanimi richiamato, rientrò nuovamente in Seminario Stefano De Gregori, e riebbe la Teologia: ed era ben deciso questa volta, di non uscirne più.

E in una nota dell'archivio si legge: «Al tempo che tutti, anche i confessori, avevano il titolo di cittadino, di quarantasei chierici confessati se ne comunicarono tre». ²¹ Ma il lettore giansenista non finì l'anno scolastico e, a marzo del 1798 fu nuovamente messo alla porta e gli fu sostituito un altro alunno di Lambruschini, Bartolomeo Rivera, che dalla scuola di retorica passò alla teologia: e subito il *Censore*, giornale del giacobino Sebastiano Biagini, lo denunciava quale « uno dei più feroci scolari del Lambruschini, venduto, come lui, al Curialismo e ai pregiudizi d'una pessima teologia ». E ne ricordava, quale colpa inespiable, una pubblica disputa in cui il Rivera aveva difese le tesi – pei gian-[15]senisti abbominevoli - che Lambruschini aveva insegnate in iscuola. ²²

Ignobilmente cacciato dai giovani ammutinati, abbandonò - sul momento - il Seminario Francesco Piana, dotto e pio sacerdote, che dal marzo 1787 n'era Rettore: ed uscì con lui Gerolamo De Gregori. Uniti nella umiliazione e nel dolore, mentr'eran degni di onore e di premio, non ebbero un ufficio qualsiasi, ed abitarono qualche tempo insieme in via della Maddalena; potè poi Piana divenire bibliotecario della Urbana, che una bomba incendiaria del 1944 riduceva in cenere; ivi a 74 anni moriva il 21 maggio 1826. Gerolamo De Gregori passò all'Albergo dei Poveri; morì il 13 ottobre 1859 canonico di S. Lorenzo lasciando di sè una santa

21 Arch. Semin.: *Filza cose varie*, n. 1 bis.

22 Il *Censore*, 1798, p. 12.

L'opuscolo della tesi ha il titolo: « *Divinae gratiae eiusque Instrumentorum efficientium compendiosa institutio quam publice propugnat Bartholomaeus Rivera in Archiepiscopali Seminario auditor. Facta cuibibet post tertium contradicendi Facultate*, Genuae, Casamara 1790, p. 199, in 16°.

memoria.²³

L'arcivescovo piegossi alle temerarie istanze dei giovani: non era quello il momento di forti riprensioni, quali essi meritavano. D'altra parte, se avevano oltraggiata la memoria del fondatore e padre del Seminario, Cardinale arcivescovo Stefano Durazzo (1635-1664) come avrebbero portato rispetto alla sua dignità e canizie?

Il Governo, con decreto del 15 giugno aveva stabilito: « Tutti gli stemmi, corone, baldacchini secolari, livree, privative, dovranno essere tolte entro tre giorni per la città, e dentro tutto il mese, per resto dello Stato ».

Non vi era nulla in Seminario che cadesse sotto il rigore di quel decreto. Il Durazzo, che l'aveva edificato e fornito di mezzi e ordinato, non aveva voluto porvi nessuno suo stemma o memoria. Solo un quattordici anni dopo la morte, ossia nel 1681, il Rettore Antonio Terrarossa vi aveva posto, quasi furtivamente, un piccolo busto e una breve iscrizione a ricordarlo.

Il buon Rettore Piana con suo rammarico dovè scrivere: « 12 luglio (1797) - In pagamento al muratore per aver depresso il busto del Card. Durazzo e cancellate le iscrizioni ad oggetto di togliere di mezzo tutto ciò che possa significare aristocrazia: L. 2,10 ». ²⁴ [16]

E fu grande fortuna che il bellissimo busto non andasse infranto e la lapide scalpellata e rotta; ma l'uno fu posto nei fondi del Seminario, e l'altra fu coperta di calce.

Giunta in Seminario la voce che l'Arcivescovo aveva approvato la Capitolazione, il tripudio e la gazzarra salirono al colmo. Anche le cattedre dei maestri, erano divenute odiose a quei giovani, i quali gettaronle dalle finestre nel cortile e le diedero alle fiamme: e sulle gloriose ceneri innalzarono l'albero della Libertà, e ballarono la ridda intorno ad esso; e festeggiarono il grande evento col pranzo democratico, e con accademia e canti.

E il Vice Presidente Domenico Ginocchio scrisse: « 1797 - 22

23 Vedi: Sac. FEDELE LUXARDO: *Saggio di Storia Ecclesiastica Ligure*, II, 178-200.

24 Archiv. Semin.: *Libro Manuale, 1797*, p. 42. Il busto vi fu riposto e la lapide venne discoperta nel 1805 in agosto.

luglio - Pagato un pranzo democratico, in occasione della piantagione dell'Albero della Libertà in Seminario, al quale sono intervenuti tre municipalisti, due canonici e due preti della massa ed altri soggetti ragguardevoli, che in tutti erano più di 80 compresi li chierici che erano 57, prededotte le offerte volontarie: L. 738 ».²⁵

« Spese L. 1129,15 per l'accademia; delle quali L. 869,70 furono pagate dai chierici e da altri recitanti. Per redintegrare il Seminario di queste spese, ossia, del pranzo democratico e dell'accademia, i chierici furono mandati a casa l'ultimo giorno di luglio ».²⁶

Sulla fine d'ottobre si riaprì il Seminario, ma non si trovò in condizioni migliori; riebbero le loro scuole Pietro Rell e Angelo Remondini che, l'anno avanti, erano stati licenziati. E forse il motivo, che indusse l'Arcivescovo a rimuoverli, fu lo stesso che spinse i giovani a richiamarli, vogliamo dire le idee gianseniste e rivoluzionarie.

Il 14 giugno, anniversario della proclamazione della repubblica democratica, si ripiantò l'Albero della Libertà, perchè quello dell'anno avanti era certamente finito sul fuoco; e si fece, e si ripeté tre volte, una grande accademia che, almeno in parte, si era udita l'anno prima, e che fu detta *Il Trionfo della Libertà*, che nella folle esultanza di quei giorni si diceva dover portare felicità ai liguri, e portò invece sventura.

In Seminario non vi era più ordine e disciplina; poi il Governo ne fece il quartiere della guardia nazionale; in fine fu chiuso e vi restò solo a guardia un servo di nome Vincenzo Saporiti; ma l'ordine scritto dell'Arcivescovo Lercari non si trova; però si può credere che per l'anno 1799-800 il Seminario non aprì le sue porte ai giovani: doveva riaprirlo nel 1803 il Cardinale Arcivescovo Giuseppe Spina.[17]

Godeva una fama universale di scienza e di pietà il Collegio del Bene posto nel palazzo di fronte alla vecchia e dissacrata chiesa di S. Marcellino: l'aveva fondato Gerolamo del Bene con testamento del 4 giugno 1612, pei giovanetti che aspirassero al sacerdozio,

25 *Filza cose varie*, n. 1 bis. - *Libro Manuale*, 1797, p. 43.

26 *Libro Manuale*, 1797, p. 86.

affidandolo ai Padri Gesuiti, i quali lo portarono a bella floridezza, finchè, nel 1773, furono soppressi. La rivoluzione del 1797 lo sovvertì; i capi dei disordini furono puniti, ma il Collegio non si rialzò più, e l'Arcivescovo Cardinale Spina ottenne che nel 1805 fosse unito al Seminario.

Celestino Massucco, scolio, racconta nel suo *Giornale degli Amici del Popolo* del 10 luglio 1797 che gli alunni delle scuole pie, quel giorno, insorsero, e a gran voce chiesero che loro fossero consegnati gli stemmi e le sferze, che, dopo il 14 giugno, il prefetto aveva riposte in una stanza. Rifiutatosi egli ed anche il superiore Molinelli, uscirono schiamazzando dalle scuole e corsero a farne lamento al Governo. Per via s'incontrarono con Federici, membro dello stesso governo provvisorio, gli esposero con trasporto i loro aggravii; e il Governo, da lui informato, diede ordine che gli stemmi e le sferze fossero date alle fiamme. Il che fece quella ragazzaglia tumultuante, sulla piazza delle scuole, e ne sparse le ceneri al vento. [18]

CAPO IV.

GLI ANNALI POLITICO-ECCLESIASTICI DI DEGOLA

La Repubblica Ligure, appena sorta, bandì la libertà di stampa. La rivoluzione non avanza senza la licenza data all'errore. I giansenisti credettero giunti i giorni del loro trionfo e della loro vendetta, e formarono una società, alla quale presiedeva il P. Molinelli, lasciandone però a Degola tutta la cura, che pubblicò gli *Annali politico-ecclesiastici* durati dal giugno 1797 alla fine del 1799. Con essi il Degola riprese *gli Annali ecclesiastici* di Firenze, pessimo giornale, oggetto d'abbominio universale e cessato nel 1791 sotto un cumulo di maledizioni. Il vescovo Ricci aveva tentato invano di farlo rivivere; e Degola si gloriò d'esser riuscito cogli *Annali* in Genova a ciò che il Ricci aveva tentato invano in Toscana.

Il giornale portava la firma di Giuseppe Poggi, Redattore, prete giansenista piacentino, che s'era dato alla rivoluzione e da Milano era venuto a Genova per dare aiuto agli amici della verità genovesi, che forse ne l'avevano richiesto.

Ma perchè il Degola, senza del quale nulla il partito faceva, e che aveva interamente in mano gli *Annali*, non vi pose il suo nome? Lo dice egli medesimo: Perchè mentre era in sè franco e risoluto, una timidezza naturale esternamente lo impediva.²⁷

Ma ciò che non osava fare per sè, esigeva risolutamente dagli altri, dei quali si faceva, in qualche modo, schermo.

27 Degola al sottoprefetto Croze, 3 agosto 1812. DEGUBERNATIS:
Eustacchio Degola, p. 157.

Con Tomaso Vignoli trasse il Vescovo di Noli Benedetto Solari dalla fede cattolica all'eresia giansenista; lo istigò riluttante ad opporsi alla Costituzione *Auctorem Fidei*; e mentre trattava d'intrusi i vescovi costituzionali di Francia e non voleva sentirne parlare, Degola tanto fece che lo indusse a farsene l'apologeta: gli ripugnava di comunicare con la chiesa giansenista d'Utrecht, e Degola non si quietò, finchè non lo rese unito di fede e d'opere con essa. E se quel povero vescovo morì in contumacia di Santa Chiesa, e se si dispose all'ultimo passo ascoltando le *Riflessioni morali* del Quesnel sul *Nuovo Testamento* anatematizzate da Clemente XI con la Costituzione *Unigenitus* dell'8 settembre 1713, ancora si deve a Degola, che gl'impedì, per quanto stava in lui, di morire con la [19] Chiesa e con Dio riconciliato. Degola fece ogni sforzo per obbligare il Vescovo Ricci a smentire pubblicamente la ritrattazione che nel maggio 1805 aveva presentato a Pio VII, e tanto lo tormentò che il Ricci ruppe ogni corrispondenza epistolare con lui; di che irritato Degola si vendicò facendo comporre da Francesco Carrega e stampare a Parigi un libretto insolente e vituperoso contro lo stesso Ricci dal titolo: *Aurelii Thomasii ad Lucium Valerium Marinium. De Scipionis Dericcii poenitentia*. Degola aveva tal potere su Carrega che questi era in tutto prontissimo ai cenni di lui. E se Palmieri benchè stanco di contese, proseguì per anni una irosa polemica col P. Filippo Anfossi intorno alle indulgenze, la quale solamente fu troncata dalla morte di Palmieri, ancora, ripetiamo, a Degola si deve, che smaniava di vedere la Bolla *Auctorem Fidei*, ch'egli chiamava per dispregio dei *quatenus*, caduta in noncurante e silenzioso oblio, ed insieme impugnata senza tregua. Degola fece le estreme prove per rompere ogni dipendenza della chiesa di Genova dal Papa, specie nelle dispense matrimoniali, nella collazione dei benefici, nella elezione dei vescovi e dei parroci, e per promuovere la costituzione civile del clero ligure, che doveva rinnovare in Genova lo scisma di Francia; ma sempre agì stando come all'ombra: questo gli dava maggior animo d'operare con forza.

Giuseppe Poggi pareva l'uomo ch'egli cercava, chiaro, cioè, e provato e ardente giansenista, che solennemente si presentava al clero e al popolo, allo Stato e alla Chiesa quale maestro e guida in quei giorni tanto incerti e confusi. Ma ben presto si manifestò fra lui e Degola un inconciliabile dissidio. Il Poggi dal giansenismo era passato al libero pensiero: ora Degola voleva promuovere una riforma religiosa, non la setta dei teofilotropi o deisti, che aveva pure in Milano dei fautori, e fra essi il Poggi.

Nel febbraio 1798 Degola tolse dagli *Annali* il nome di lui, la cui apostasia era omai dovunque nota, e non trovando nessuno fra gli amici della verità, che volesse farlo, vi pose le sue sigle: C. S. E. D. G. = Cittadino Sacerdote Eustacchio Degola Genovese.

Degola avrebbe voluto rendere gli *Annali*, non solo interessanti, ma necessari al partito, del quale ambiva avere la direzione. E per diffonderli, ne mandò a quanti più potè il programma, e battè a tutte le porte per avere corrispondenti e aiuti; ma gli scriveva Carlo Pagani da Moncalvo: « 9 febbraio 1799 - Gli *Annali* piacciono, si lodano alle stelle, ma tutti si guardano di spendere un soldo ». ²⁸[20]

Il Gregoire li annunciò con molte lodi né suoi *Annales de la Religion* del 2 settembre 1797. Pannilini, vescovo di Chiusi, scrisse a Degola: « 6 luglio 1797. Non posso esprimere il contento, che ne provai ».

Palmieri a Degola: « 29 giugno 1797 - Mi piace moltissimo il vostro programma. Io non desidero che di poter, cooperare a quest'opera utilissima ».

Questo programma si compendia nella difesa della religione e della patria; e terminava così: « Il Governo Provvisorio applaudirà e sarà il protettore del nostro periodico lavoro. Ci obblighiamo; per quel che riguarda la Patria, a stabilire tutti i principii che ne comprovano i sacri diritti. L'articolo della Religione abbraccerà tutto ciò che interessa i beni e i mali della Chiesa e la difesa della

28 SAVIO: *Devozione di mons. A. Turchi*, p. 436. Vedi pp. 116, 284, 298, 383, 384, 385, 387, 414, 421, 423, 425, 426, 483, 487, 759, 760, 799, 870, ecc.

verità sì lungamente oppressa sotto il manto della Religione ».

Nei numeri seguenti gli *Annali* invocavano la riforma della Chiesa: Nel *Culto* purgandolo da infiniti pregiudizi e abusi.

Nella *gerarchia*, rivendicando gli originari e inalienabili diritti al popolo nella elezione dei Pastori; ai Vescovi la piena indipendenza nel governo delle diocesi contro le usurpazioni papali; al clero inferiore la libertà contro la dispotica dominazione dei Vescovi; al potere civile la polizia e la tutela esterna della Chiesa.

Nella *dottrina* mettendo in chiaro molte e importanti verità tanto allora nella Chiesa oscurate.²⁹

Aggiungeva: « Io spero che, in conseguenza del nostro felice risorgimento, vedremo una volta fra noi la totale riforma della ecclesiastica disciplina. « Videre Ecclesiam Dei sicut in diebus erat antiquis, quando Apostoli laxabant retia in capturam; non in capturam argenti, sed in capturam animarum ». Come scrive a Eugenio III S. Bernardo » (*Epist. 138*).

Ma il primo entusiasmo presto svanì; la società, che tanto prometteva, si sciolse. Degola, quando si lasciava dominare dall'ira giansenista, dal rancore, che nutriva contro il Papa, diventava, come disse Alessandro Bardani, segretario dell'Indice, « furibondo », e come aggiunse il Cardinale Gerdil « un energumeno »³⁰; e il suo stile velenoso e blasfemo troppi disgustava; e il 14 settembre 1797 egli scriveva al Vescovo Ricci: « Io sono isolatissimo nella compilazione degli *Annali* ». ³¹ [21]

Gli Annali erano sul punto di morire, Degola vi mise questa nota: « 6 dicembre 1797 - I vari impegni dei componenti la piccola società (degli *Annali*) cominciarono a distrarli e a dividerli; le crisi disgustose, che hanno accompagnato la nostra politica rivoluzione, finirono d'illanguidirli; e l'impegno rimase a carico di quasi un solo. Questo quasi unico estensore, oltre le molte sue occupazioni, ha

29 *Annali*, 1797, pp. 3-10; 18-19, 27.

30 SAVIO: *Op. cit.*, p. 637.

31 Card. S. GERDIL: *Esame dei motivi di opposizione del Vescovo di Noli alla Bolla « Auctorem Fidei »*, P. I, § 1.

dovuto più volte sostenere l'urto della cabala, della malignità e forse anche talora dell'invidia». Ma annunzia che « alla continuazione e alla difesa degli *Annali*, è sorta una nuova società di amici e con migliore energia di prima ».

Il periodico prende il nome di *Annali ecclesiastici*, e cangia il motto *Vos omnes fratres estis* in questo: *Amica religio, amica veritas*; prima usciva ogni settimana in otto, ora in sei pagine, e non più dal tipografo Cesino, bensì dall'Olzati, che era l'editore del partito.

Ma questo poco valse. Il 4 aprile 1798 Degola scrive a Gregoire: « Io redigo, quasi per intero, gli *Annali ecclesiastici* ». ³²

Al fine di rendere, com'ei diceva, qualche servizio alla causa dei vescovi costituzionali di Francia, stampò sugli *Annali* i decreti del Concilio da essi tenuto nel 1797 a Parigi, e li propose, quali complesso di leggi cui la Chiesa universale si doveva conformare, perchè rifiorisse la disciplina antica. ³³

Del resto gli *Annali* preparano e difendono le leggi della Repubblica Ligure contro la Chiesa; essi la istigano e dirigono: si può anzi dire che il governo di queste cose è nelle mani di Degola. E poichè i preti e i vescovi erano assolutamente avversi, gli *Annali* incitano il governo a perseguirli, e non si saziano di carceri, di esilii e di supplizi, perchè vogliono vincere, ad ogni costo, qualunque resistenza, e pensano che, passata quell'occasione propizia, non sarebbe tornata più.

Il rappresentante Olivieri dei Seniori, il 3 marzo 1798, presentò una petizione al Consiglio perchè la intollerabile tracotanza degli *Annali* fosse repressa. Ma a lui rispose il *Genio Repubblicano* (1798, p. 82): «Lo scopo di tali scrittori è di ritornare la chiesa alla sua primiera semplicità, la religione alla sua vera purità di principii, i ministri al loro dovere esemplare e virtuoso.

Così parlavano i Padri della Chiesa..... Demostene diceva agli ateniesi che la Pizia, compra dall'oro di Filippo, Filippizzava. Non

32 CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 266.

33 *Carteggi*, III, 257, 261, 262, 263.

vorremmo per lo contrario che alcuni rappresentanti Lambruschinizzassero, Lovatizzassero e Giustizzassero ». E voleva dire che non [22] fossero ispirati dal prevosto delle Vigne G. B. Lambruschini, dall'ex gesuita Giuseppe Lovat vanto e difesa del clero genovese, e dall'avvocato Giuseppe Gandolfo, che aveva firmato alcuni suoi scritti col pseudonimo Pier Paolo Giusti.

Così Pure in Genova, fu manifesta la lega dei giacobini coi giansenisti a vergogna e a perdizione della patria. Il vescovo di Noli vedeva « con ribrezzo » questa lega, ed ammoniva, ma inutilmente, Degola a non tentar la riforma della Chiesa per quella via, perchè, gli diceva, non riuscirà, ma seguiranno mille disordini, che faran soffrire alla Chiesa terribili convulsioni ».

Sulla fine del 1799 le condizioni di Genova si fecero tristissime. La guerra si avvicinava alle sue mura: i francesi, in ogni parte sconfitti, dovevano pensare a salvarsi più che a proteggere i giansenisti loro fautori; i popoli oppressi e frementi insorgevano ed invocavano la vittoria degli alleati contro la Francia a loro salvezza; e gli *Annali* più dalla esecrazione universale che dalle calamità del tempo soffocati, cessarono. Degola sperava di riprenderli quanto prima, e lo promise, ma vana fu la speranza e la promessa.

A sostituirli Degola fece uscire il *Contadino repubblicano* e poi il *Cincinnato*, ma dal governo furono l'uno dopo l'altro soppressi. Tutti sentivano un grande e universale bisogno di concordia e di pace; e non volevano giornali pieni d'astio e di livore, venire a risuscitare le passate discordie.

Anzi scrive Degola a Gregoire: « 17 gennaio 1801 - I maligni minacciano di far cadere sotto una persecuzione anche i più savi ed innocenti. Giorni sono si diceva che i bravi preti Degregori, Moscini, Carrega, Degola etc. erano esiliati: ora si dice che lo saranno a giorni ». ³⁴

Ma quanti, per causa loro, non erano andati in esilio?

E se Degola sulla fine di maggio di quell'anno medesimo 1801

34 *Carteggi*, III, 408.

partì da Genova e non vi tornò che l'11 ottobre 1805, n'ebbe vani motivi: innanzi tutto la brama di portar aiuto al Giansenismo, la cui ultima difesa egli vedeva affidata ai vescovi costituzionali adunati in Concilio nazionale a Parigi (29 giugno-16 agosto 1801); ma anche più la necessità che sentiva di alleviare il cruccio e la costernazione, in cui era per l'opera sua, di portare Genova allo scisma, fallita: e infine l'ansietà di sottrarsi all'abborrimento universalè, in cui egli e il suo partito, per ciò che avevano fatto sino allora, erano caduti.³⁵
[23]

35 DE GUBERNATIS: *Op. c.*, p. 77. - *Carteggi*, III, 408.

CAPO V

I CIRCOLI COSTITUZIONALI

La Repubblica Ligure quasi esaurì le sue forze nel perseguire la Chiesa, istigata, come si è detto, e diretta dai giansenisti, senza dei quali non avrebbe nè saputo nè osato muovere un passo. Essi prestarono la loro opera nel Comitato ecclesiastico, che, eletto dal governo stesso dai primi giorni, lo assisteva in tutte le sue deliberazioni; negli *Annali* ecclesiastici e negli altri giornali del tempo, che facevano eco ad essi, e nei Circoli costituzionali, che, ad imitazione dei clubs di Francia cercavano di sovvertire lo spirito pubblico.

Il primo Circolo costituzionale sorse in Genova il 18 febbraio 1798 « sotto gli auspici della Virtù, della Libertà e della Uguaglianza »; ed ebbe sede nella chiesa dissacrata dei Santi Gerolamo e Francesco Saverio all'Università; e Domenico Scribanis nel discorso di apertura, lo chiamò « scuola di verità, che avrebbe fatto disparire dal ligure suolo l'ignoranza, la maldicenza e l'invidia e dato principio ad un nuovo ordine di cose felice e fortunato ».

Sebastiano Biagini, che di giansenista si era fatto giacobino, senza però rinnegare gli antichi maestri e amici, ne fu eletto per acclamazione moderatore o presidente.³⁶

36 Vedi: *Il Genio Repubblicano*, 1798, 21 marzo, p. 63. - *Annali*, 1798, p. 58. Le adunanze ivi tenute, dal 22 febbraio al 13 aprile 1798, sono riferite dal volume *Il Circolo Costituzionale*, Genova 1798, p. 320, in 8°.

Ben presto sorsero altri Circoli in Sarzana, in Novi, in Chiavari, in Rapallo, in S. Remo, in Lavagna, nell'oratorio dei morti a S. Pier d'Arena, e nuovamente a Genova, nel chiostro della Consolazione, dove Nicolò Piaggio agostiniano furoreggiava, e ancora in S. Teodoro: e dovunque i preti e i frati ne sono gran parte.³⁷

I Circoli si costituirono in base all'art. 395 della nuova Costituzione, che dava ai cittadini libertà di parola e di stampa; e all'art. 318, che riconosceva ad essi il diritto « di formare degli stabilimenti d'istruzione e di educazione e delle società per concorrere al progresso delle scienze e delle arti ».[24]

Nel Regolamento del Circolo si leggeva: « 14) Si procurerà l'intervento delli ecclesiastici, donne, fanciulli e d'altre persone bisognose d'essere illuminate. - 15) Saranno specialmente invitati con circolare l'Arcivescovo e i Parroci a intervenire ed a condurvi i loro parrocchiani ».

Siri, capo battaglione e presidente provvisorio del Circolo dell'Università, con lettera del 25 marzo 1798, sollecitò l'Arcivescovo a intervenire « non per imparare cose nuove, ma per rinfrescare le cose già apprese, e per indurre coll'esempio e la parola ad andarvi gli ecclesiastici, « i quali sicuramente han bisogno d'imparare ». E mandò, lo stesso giorno, una circolare ai parroci, per convincerli ad assistere a quelle adunanze « onde essere ammaestrati dei loro doveri dai dotti ed esemplari sacerdoti, che le frequentavano.

L'invito ai parroci non ebbe risposta; l'Arcivescovo invece ringraziò dell'invito scusandosi per l'età e le occupazioni della diocesi dall'intervenire, e promettendo che avrebbe esortato gli ecclesiastici ad assistervi, in quanto, come si prometteva, si sarebbe osservata la religione e la decenza.³⁸

Promesse ingannevoli, speranze fallaci.

Le adunanze erano affollate e tumultuose. Luigi Serra Olivetano così nella sua *Lanterna magica* le descrive:

« Quale m'introna il timpano - Intollerabil strepito: - Son tori,

37 *Il Genio Repubblicano*, 1798, pp. 63, 87, 127, 148, 156:

38 *Il Circolo Costituzionale*, pp. 305, 306, 307.

che si scornano - o gente in società? - Intendo, intendo - questo è l'orrendo - Circolo abominevole - sentina d'ignoranza e sfacciataggine. - Udiam dalla bigoncia - gli stralunati strepiti - d'idrofobia nei sintomi - e di febricità. - Non mai tant'odio - vomitò Clodio - dai rostri contro Tullio - quanto esala livor da queste bestie. - E gl'imbroglion s'imbrogliono- i santi e Dio bestemmiano - e applauso lor si fa ».

Continua: « In sordida gramaglia - unta di lardo e zucchero - per quarto un fra scolopio - presentasi costà. - E' fra Assereto. - I ben degli ecclesiastici - rassegna al popolo. - Scribanis pseudo fisico - Massucco estemporaneo - membri del Calasanzio - parlano di libertà. - Ultimo sale in pulpito - il saltimbanco Cuneo - che naso bocca ed omeri - simmetricando va ».

In quel tumulto, che assorda, un giorno lo stesso Scribanis tenne un discorso in cui disse: « La democrazia non è contraria, ma in tutto confacente al Vangelo. La democrazia è il migliore di tutti i governi, poichè la virtù ne è la base, talchè il disinteresse, la lealtà, l'amore per la patria e le leggi, il buon ordine, la Fratellanza, la [25] Libertà, la Uguaglianza, l'odio al lusso, alla mollezza, alla vanità, il sacrificio delle sostanze, e se sia d'uopo della vita, formano il carattere del vero democratico ». (*Op. cit.*, pp. 38-40).

Come si vede, lo Scribanis scambiava i suoi sogni con la realtà; anzi diceva cose che neppure dicono i pazzi in delirio.

Il 15 febbraio 1798 fu proclamata la Repubblica Romana, e la Repubblica Ligure decretava « di felicitare il Popolo Romano per la riconquistata Libertà »; e il Circolo costituzionale votò per acclamazione questo indirizzo al Popolo Romano:

« La patria di Bruto ha recuperato dopo due millenni la Libertà. Schiava dapprima degli Imperatori è stata, e per ultima sciagura, ancora una serie di secoli sotto i camaurati tiranni dell'anima e del corpo. I Papi principalmente divorati dall'avarizia e dall'ambizione, hanno tenuti i popoli d'Italia divisi e abrutiti; hanno disseminato, sotto l'anello del Pescatore, la falsa ed esiziale teoria che i principi hanno immediatamente da Dio il dominio delle Nazioni... La proscrizione dell'ultimo di questi tiranni (Pio VI) dalle sacre

contrade è un avvenimento di tanta grandezza, che percotendo di terrore e di spavento l'infame greggia dei tiranni, ha portato una commozione di gioia e di piacere a tutti gli uomini del globo, a cui ne è giunta la fama ». (*Ivi*, p. 217-218).

Filippo Lodi, barnabita, presenta al Circolo un suo Catechismo: *La Democrazia spiegata al Popolo* (Genova 1798, Franchelli). Anche per lui la democrazia è un simbolo, che compendia tutte le virtù ed è l'inizio pel genere umano d'una felicità sì grande, che nessuno può dire nonchè immaginare. Nella *Introduzione* si volge al Papa, e gli parla così: « E voi, Papa, Vicario di Gesù Cristo e successore di Pietro, dichiaratevi sincero democratico, perchè la democrazia trionferà, e con essa la virtù. Questo è il desiderio universale ».

E antivenendo il Lamennais, esorta il Papa a bandire a tutto il mondo, con un'enciclica, i Diritti dell'uomo proclamati dalla Repubblica francese.

Un prete, Antonio Ferro, rettore di S. Martino di Roccaforte nei monti liguri occidentali, legge al Circolo un suo sonetto, che ha per titolo: « La detronizzazione dei despoti autorizzata dai diritti dell'uomo ». In esso dice: « Se il leone - non soggiace al leone - perchè gli è uguale - L'uom soffrirà d'un uom la soggezione? ».

Quel povero prete voleva che le fiere dessero all'uomo le leggi della convivenza sociale.

Un altro cittadino Ferro sostiene che il governo dev'essere estraneo alla religione. E lo prova così: « A che sono riuscite le persecuzioni in nome degli oligarchi imbecilli e dei Mitrati liguri fatte agli austeri giansenisti? Forse a indebolirne la costanza o a diminuirne[26] il numero? No, che anzi il Giansenismo per tutto si espande e serpeggia e domina la Liguria ».

Codesto Ferro fu quel disgraziato, cui rovinò sul capo l'albero della libertà mentre si piantava in Rivarolo, e mandollo affatto libero e difilato all'altro mondo.

Ma sopra tutti si leva per ardimento e stoltezza lo scolopio Giacomo Assereto, il quale è privo affatto di senno, ma se ne crede così fornito da provvederne il mondo intero. Ha preso argomento di

vari discorsi questo tema: « *Quali risorse può fornire lo Stato per ristabilire le pubbliche finanze col minor danno dei cittadini?* ». E risponde: Prendendo i beni di Chiesa, perchè essi appartengono alla Nazione.

Allora ben chiaro si vide che il Circolo era il sostegno del governo, il quale chiamava aiuto dai giansenisti, perchè gl'indicassero anzi gli aprissero la via preparando il clero e il popolo alle leggi di spogliazione, ch'egli avrebbe sancite quando nel Circolo fossero state prima ben discusse e ventilate.

Ciò, che questi giansenisti predicavano al Circolo, altri nelle parrocchie insegnavano al popolo. Gli *Annali ecclesiastici* del 14 aprile 1798 (p. 77) danno grandi lodi al parroco di San Giorgio di Bavari, e terminano con dire: « Oh! ci si dessero dei Pastori santi dotti disinteressati come il parroco di S. Giorgio di Bavari Prospero Boggiano, ed ecco in un anno rigenerata affatto la nazione ». Perchè egli aveva così bene istruiti i parrocchiani che uscita la legge di requisizione dei preziosi delle chiese, non solo dettero subito quanto avevano nella loro chiesa, ma si rammaricarono di non poter dare di più.

Il Genio Repubblicano del 21 marzo 1798 (p. 93) dice: « La parrocchia di S. Ursicino in Polcevera ha dato alla Cassa Nazionale lire quattromila in dono patriottico, tutto merito dell'arciprete (Giuseppe Antonio) Tullo, uomo dotto e vero ministro di Dio, a confusione di tanti cattivi ».

Gli *Annali* del 14 aprile 1798 (p. 78) parlano ancora « di certi individui regolari, che tutto il giorno erano appresso ai membri del Corpo Legislativo, e ne assordavano le orecchie, perchè, fissata ai sacerdoti di ciascun ordine regolare una congrua pensione, dichiarassero nazionali i beni ecclesiastici ». Anch'essi erano amici della libertà. [27]

CAPO VI.

LA RIVOLUZIONE E LA LIBERTA' DI COSCIENZA

Due sono gli atteggiamenti, che la Rivoluzione prese contro la Chiesa. Pensò prima di soffocarla nel sangue; ma si avvide che avrebbe fatto non soltanto degli apostati, ma eziandio dei martiri; i quali non sono i vinti, ma i vincitori, perchè morendo, trionfano d'ogni vittoria: proclamano la sovranità di Dio nel mondo, ravvivano la fede nei popoli; e piegano infine gli eventi alla gloria di Gesù Cristo nella sua Chiesa. Stabili dunque di non fare più martiri, nè di costringere i popoli all'apostasia, ma di portarveli a poco a poco con la seduzione e l'inganno. Disse che la religione è cosa estranea e indifferente allo Stato; e che dev'essere abbandonata alla bizzarria delle opinioni e delle stravaganze umane, perchè tutte le religioni hanno simile origine ed ugual valore.

Gli uomini più eminenti della Rivoluzione, dicevano, come il Raynal: « Noi, che abbiamo la fortuna di non credere in Dio, non ci curiamo di lui; ma il popolo, non sale pur troppo a tale altezza: esso ha bisogno d'una qualche speranza od illusione ultramondana, che ne consoli, in qualche modo, la grama e travagliata vita, ne raffreni gli istinti ferini, e renda possibile la sociale convivenza ».

E con questo noncurante disprezzo i settari mettevano la religione cattolica a paro di qualsiasi credenza o superstizione, perchè tutte, come piante selvagge in un campo fertile e abbandonato, crescessero folte e confuse per soffocarsi a vicenda;

sicchè i popoli, incerti e sospesi, più non sapessero dove trovar la verità e dove l'errore.

Proclamando la libertà di coscienza, confessò la Rivoluzione che per allora non poteva sperar vittoria, perchè i popoli erano troppo uniti alla Chiesa, e che, per alienarli da essa, doveva ricominciare; mettersi cioè, ad un nuovo e più cauto ed ostinato lavoro di pervertimento, quale essa poteva fare da quel giorno, in cui lo Stato, separandosi dalla Chiesa, l'aveva, colla libertà di coscienza, data in ludibrio a tutte le empietà ed errori.

Ma storicamente come fu proclamata la libertà di coscienza? Lo racconta il Gregoire. Vescovo costituzionale di Blois, nelle sue *Memorie*. La Chiesa costituzionale in due o tre anni andava in misera e ignominiosa rovina. La Rivoluzione voleva abolire il culto [28] cattolico, e più non distingueva fra il clero giurato e il non giurato: e l'uno e l'altro perseguitava a morte. Gregoire vide l'opera sua irreparabilmente perduta, e con indomabile energia la volle rialzare, perpetuare, cioè, lo scisma, che era all'agonia; e tenere al bando la Chiesa, e vi riuscì. Per questo egli fu considerato il più grande nemico della Chiesa in Francia, perchè nessuno le fece, in quei giorni, un male peggiore.

Racconta dunque il Gregoire, che, d'intesa col comitato dei Vescovi costituzionali, tenne il 5 gennaio 1795 un discorso alla Convenzione Nazionale, in cui disse: « Sia un individuo battezzato o circonciso, adori Allah o Geova, questo è fuori del dominio della politica. Quando pure vi fosse un uomo così insensato da volere, come nell'antico Egitto, adorare un legume ed erigergli un altare, non vi è nessun diritto d'impedirglielo, perchè è assolutamente permesso dalla legge ciò che da essa non è vietato ».

Ma la sua mozione per la libertà religiosa fu a voti unanimi dall'assemblea respinta. Troppo si temeva di dover dare con essa pace alla Chiesa.

Senonchè qualche settimana dopo Boissy-d'Anglas tenne alla Convenzione un empio e insultante discorso, in cui disse: « Il mezzo di uccidere la religione cattolica è la tolleranza e il disprezzo ».

E il 15 febbraio 1795 la Convenzione, rassicurata nel suo timore

che la libertà non giovasse alla Chiesa, sanzionò la libertà dei culti; e nella Costituzione del 22 settembre 1795 stabilì: « 354 - Nessuno può essere impedito di esercitare il culto, che si è scelto, conformandosi alle leggi ».

Degola negli *Annali* (1798, p. 64) scriveva: « La libertà del culto cattolico in Francia è frutto, in grandissima parte, dell'incomparabile Henry Gregoire Vescovo di Blois, uno dei più eloquenti legislatori del Consiglio dei 500. Egli quasi da solo, ripristinò la libera Chiesa Gallicana » (vuol dire: scismatica costituzionale).

Di più Degola volse in italiano e stampò in Genova - senza data - il discorso del Gregoire.³⁹

Gregoire non voleva con la libertà dei culti aprire la via a tutti gli errori, perchè, insieme uniti, movessero all'assalto della Chiesa e tanto più gagliardo quanto più impunito: ma salvare la Chiesa costituzionale, ch'era agli estremi. Senonchè egli proclamava l'ateismo politico e l'indifferentismo religioso sociale, cioè l'apostasia [29] da Dio che, impadronitasi dei pubblici poteri, invade la nazione, e a poco a poco, la occupa nelle leggi e nei costumi.

L'uomo, in tutta la sua vita privata e pubblica, è soggetto a Dio. La religione è una legge suprema e universale, che obbliga in tutto e sempre; e non è mai lecito ad alcuno, suddito o sovrano, di sottrarsi ad essa. La medesima società civile e politica sorge dal volere di Dio e, deve riconoscere la sua dipendenza da lui, altrimenti non sussiste. La società è infatti costituita da vincoli e da relazioni morali, che uniscono gli individui fra loro, obbligandoli dinanzi a Dio, prima e sopra di qualunque legge, la quale poi è sacrilega e nulla quando contraddica al volere di lui.

E perciò, come la religione domina e governa tutta la vita, e non vi è momento in cui sia lecito all'uomo di ribellarsi a Dio, perchè sempre e in tutto dipende da lui, così essa non si limita al segreto

39 H. GREGOIRE: *Compte-rendu des Evêques reunis a Paris par ordre dai Concile National*, Paris 1797, p. 2 e ss. - Il discorso di Gregoire stampato in Genova è di pag. 36 in 16°, senza data.

delle coscienze o delle famiglie o delle società private, ma spiega la sua dottrina e forza nelle leggi e nei costumi; e plasma interamente le nazioni e le penetra in ogni parte; e le ispira e dirige in ogni iniziativa interna ed esterna, nazionale e internazionale.

Quindi lo Stato, che rappresenta la nazione, è pur tenuto nella sua sfera ad osservare i comandamenti di Dio; ed è un delitto contro Dio e gli uomini sancire una legge che ad essi ripugni.

Tolta infatti la religione, l'umana convivenza divien l'unione violenta d'uomini oppressi da una tirannia spietata, contro della quale ognuno protesta, perchè come bestemmia il nome di Dio, così calpesta la dignità e libertà dell'uomo.

Lo Stato deve dunque professare e difendere e non perseguire la religione. E nondimeno più delle carceri e dei supplizi è desiderabile una qualche libertà; e più di un'aperta persecuzione una legge comune; che almeno tuteli la libertà religiosa dei cittadini. E questa libertà la Chiesa vuole e più non chiede ove regna la discordia religiosa; e se ne prevale per riconquistare a poco a poco gli individui, le famiglie e le nazioni.

Ed è questo che la Rivoluzione paventa: essa ha concesso la libertà di coscienza, non perchè la Chiesa si rianimi e fiorisca, ma perchè i popoli, sedotti da un diuturno inganno e pervertiti, in massa la abbandonino, affinchè nella futura e forse imminente battaglia, che tutte le forze nemiche dell'orbe insieme unite, le daranno, senza scampo soccomba.

Quindi è ben raro che lo Stato laico lealmente conceda alla Chiesa libertà; e se questo avviene, è per poco e in parte.

Ed oggi equivocando si giunge a dire che lo Stato comunista perseguitando e annientando la Chiesa, concede piena libertà di coscienza; perchè distrutta che sia, gli individui sono esenti dalla [30] sua autorità e dalle sue leggi. Similmente rinnegando Dio, l'uomo si proclama libero, e cade sotto l'abbietta schiavitù del maligno.

Nel 1797 la Rivoluzione, a conquistar l'Italia, inalberò la libertà di stampa e di culto. La Repubblica Cisalpina, per non citare che essa sola, nella Costituzione del 9 luglio 1797, e nella seconda del 7

novembre 1798, decreta: « Art. 354 (348) - A niuno può essere impedito di dire, scrivere e stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della pubblicazione - Art. 395 (349) - A niuno può essere impedito il pubblico esercizio del culto, che si è scelto conformandosi alle leggi ».

Il Governo provvisorio della Repubblica Ligure decretò il 27 giugno la libertà di stampa, che la nuova Costituzione approvata il 2 dicembre 1797 sancì ripetendo *ad verbum* la legge della Cisalpina, e rinnovò la legge del 3 agosto 1799, che dice: « Considerando che la libertà di manifestare i propri pensieri è uno dei principali imprescrittibili diritti dell'uomo, senza di cui non può esservi libertà; e limitarla è un attentato alla sovranità del Popolo;

Considerando che l'art. 381 della Costituzione precisamente proclama la illimitata libertà di stampa;

La R. L. decreta:

La illimitata libertà di stampa è un sacro inalienabile diritto ». (*Raccolta delle Leggi della Repubblica Ligure*, vol. IV, p. 53).

Questa libertà di stampa fu la preparazione ad ogni disordine, perchè dalla mente pervertita la volontà è tratta a qualunque eccesso; ed è colpa e stoltezza eccitar le passioni, e sfrenate che siano, volerle contenere.

Il Governo provvisorio eleggeva, il 20 giugno 1797, la Commissione Legislativa, la quale doveva compilare la nuova Costituzione. Essa era formata dai seguenti: Cottardo Solari, che ne fu presidente, Giuseppe Laureri, Leonardo Bensa, Giambattista Serra, Fra Benedetto Solari Vescovo di Noli, Filippo Busseti, Giambattista Rebecca, Giuseppe Tomaso Cavagnaro, Tomaso Langlade, Sebastiano Biagini e ab. Niccolò Mangini.

Lo stesso giorno il governo con un *Proclama alla Nazione Genovese* annunciava: «La Commissione Legislativa, già nominata, si affretterà a fondare il permanente edificio della comune felicità..... Il regno della virtù è incominciato». E la Commissione con un avviso affisso alle cantonate, invitava i cittadini « a

somministrarle lumi e riflessioni intorno alla grand'opera, cui si era accinta ».

G. B. Serra scriveva al gen. Bonaparte: « 24 giugno 1797 - La Commissione Legislativa è stata nominata; domani terremo la prima seduta. Alcuni dei miei colleghi sono d'unanime avviso di non toccare affatto la religione, nemmeno indirettamente, perchè, a Ge-[31]nova, siamo o cattolici o filosofi. I primi, com'è naturale, vogliono il solenne esercizio del loro culto che è il solo seguito dalla universalità della Nazione; gli ultimi esser liberi dagli impacci d'un governo bigotto. I nostri preti e monaci non saranno decisamente contro la rivoluzione, se non nel caso che andassimo a imbarazzarci in questioni teologiche ».⁴⁰

Egli vedeva bene, ma i giacobini e i giansenisti, membri della Commissione, prevalsero.

Il primo a farsi avanti fu l'avv. Cottardo Solari, sotto il pseudonimo di David Morchio, il quale, a metà di luglio pubblicò un appello *Ai Cittadini Provvisori*, e in agosto un secondo *Ai Cittadini della Commissione Legislativa*, i quali, più che un appello a questa Commissione, della quale il Solari fungeva da presidente, era un tentativo di preparare il popolo alla legge sulla libertà di coscienza, che la stessa Commissione andava compilando; e di vedere come esso l'avrebbe accolta. E poichè i capi della rivoluzione volevano che questa non consistesse unicamente nel variar la forma del reggimento aristocratico in popolare, come, altre volte in Genova era avvenuto, ma nel sovvertire da capo a fondo la nazione, e innanzi tutto la religione, che è il principio delle leggi e della società, perciò alla religione tutti miravano, o per combatterla o per difenderla: e ad un certo momento si sarebbe detto che la quistione religiosa assorbisse tutte le altre.

Il Morchio scrive: « Mantenere salva la religione altro non significa fuorchè il rispettarla e non statuire nessuna sanzione civile contro chi la esercita... La libertà di coscienza consiste nel professare quella religione, che ognuno crede... La intolleranza è

40 BIGONI: *La caduta della Rep. di Genova in Giornale Ligustico*, XXII, 333.

incompatibile con la democrazia ».

Ma la Convenzione di Montebello, stipulata il 5 e 6 giugno 1797 fra gli inviati della Repubblica Serenissima e il gen. Bonaparte decise il cambiamento di regime a condizione (IV) che nulla facesse la Commissione Legislativa di contrario alla religione. Ora concedendola libertà di coscienza, ed equiparando la religione cattolica a qualsiasi altro culto, com'era salva la Convenzione? Di dominante e sovrana non diveniva solo tollerata od ammessa? E si poteva dire che nulla si era fatto contro di lei?

Il Morchio risponde: Il gen. Bonaparte assicurando la troppo giusta e necessaria salvezza della religione cattolica, ha solamente inteso di garantire agli individui, che la professano, intera libertà di opinioni e di culto, che dovrà essere comune a tutte le religioni.[32] Ed è molto probabile che intanto si sia fatto menzione del culto cattolico, in quanto che lo stesso, per l'ambiziosa tirannide de' suoi ministri, favoreggiati dall'antica oligarchia, era stato il solo intollerante e persecutore, onde più d'ogni altro aveva a temere della reazione degli altri culti perseguitati ». Che però in Genova non esistevano.

Insomma, secondo l'avv. Cottardo Solari, presidente della Commissione Legislativa, se la religione cattolica, di dominante e sola si metteva a paro di qualsiasi culto, le si concedeva anche troppo, mentre essa per la sua passata intolleranza, meritava d'essere, a sua volta perseguitata e sbandita. In tali mani era caduta Genova.

Scrisse contro il Morchio Domenico Ginocchio, lettore di Filosofia in Seminario, un appello *Al Governo provvisorio*, in cui dimostrava che la libertà di coscienza, invocata dal Morchio, è un attentato alla religione cattolica, un insulto alla fede genovese.

Scrisse pure Degola negli *Annali* contro il Morchio (1797, 18 luglio, pp. 24-25) : « La vostra stampa ha eccitato la indegnazione e il disprezzo di tutta la città. Il voto generale della Nazione vi abboimina. Il grido della fede e della virtù si è sollevato contro di voi. La Nazione vuole il culto pubblico della sola religione cattolica. I cittadini legislatori non violeranno la generale volontà del popolo genovese. Il sospettare che siano per contraddirvi è il farli rei di tutti

i disordini, che nascerebbero da una condotta sì antidemocratica. Voi domandate libertà di culto e di coscienza, e non vi accorgete che, decretata questa, la democrazia diventerebbe odiosa alla maggior parte dei cittadini... Insomma la gran base della democrazia è la volontà generale della Nazione. Guai se crolla questo incontrastabile principio! Ora la volontà della Nazione odia i propagandisti d'irreligione e di libertinaggio. La volontà generale della nazione vuole esclusivamente il culto pubblico della Cattolica Religione de' suoi Padri ».

Degola chiamò Palmieri nella discussione, il quale pubblicò nel 1798, presso lo stampatore Olzati, un libro col titolo: *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti* e lo dedicò allo stesso Degola sotto i pseudonimi: « Niceta Tirio all'amico Fenicio ». In esso ripete e svolge ciò che il Rousseau espone nel suo Contratto Sociale (Libro IV, Capo 8). Questi insegna: « I sudditi non sono tenuti a dar conto al potere civile delle loro opinioni, se non in quanto si riferiscono alla comunità. Ora interessa certamente allo Stato che ogni cittadino professi una religione la quale gl'ispiri amore a suoi doveri; ma i dogmi di questa religione non riguardano nè lo Stato nè i suoi membri se non in quanto si riferiscano alla morale e ai doveri che il cittadino è tenuto ad adempiere verso gli altri. Devesi dunque ammettere una professione di fede puramente civile, della quale ha diritto il Principe di determinare gli articoli, non in quanto dogmi religiosi, ma in quanto sentimenti sociali, senza dei quali è impossibile che l'uomo sia buon cittadino e suddito fedele. Certamente il Principe non ha nessun potere di imporre la fede in questi articoli, ma può esiliare chi non li crede, non come empio, ma come insocievole e incapace di amare sinceramente le leggi, e di dare, se è necessario, la vita per compiere il proprio dovere. Che se alcuno dopo d'aver pubblicamente accettati questi dogmi, conduce la vita come non li credesse, sia punito di morte. Egli ha commesso il più gran delitto: ha mentito alla legge « Qu'il soit puni de mort: il a commis le plus grand des crimes: il a menti devant la loi ».

E' questo il pragmatismo religioso, politico e sociale, al quale non

importa che una religione sia vera o falsa, voluta da Dio o dagli uomini, ma che giovi alla Nazione.

« La religione cattolica sebbene per sua natura. abbia direttamente di mira la salute dell'anima e la vita eterna, tuttavia anche nell'ordine temporale reca tali e tanti vantaggi che più e maggiori non potrebbe, se destinata fosse direttamente e sopra ogni cosa a procacciare la prosperità della vita presente » (Leone XIII - Enciclica *Immortale Dei*. 1 nov. 1885).

Se non che lo Stato si fa giudice dell'utile, che la religione deve dare alla Nazione. Di qui traggono principio tutte le persecuzioni contro la Chiesa. che mai furono e sono e saranno. Ognuna di esse ha i suoi pretesti: « La Chiesa invade i diritti dello Stato; la Chiesa asservisce le nazioni; la Chiesa è nemica del popolo ». Insomma la Chiesa deve piegarsi ai voleri di chi governa, e rendersi un docile strumento in mano di lui, altrimenti non si salverà dall'odio e dalla persecuzione.

Contro il Palmieri scrisse l'ex gesuita Lorenzo Canepa direttore del nobile Collegio Durazzo: « *Riflessioni amichevoli sopra il libro La libertà e la legge a disinganno dell'autore e a preservamento dei semplici dai moderni errori ivi sparsi* (Genova 1798 - Casamara. vol. I, p. XVI-249: II, 294. in 16°).

Così il Canepa compendia in fine (vol. II, p. 293) le sue censure: « Tutta quest'opera (Libertà e Legge) non ad altro è diretta che a secondare, con un'aria di moderazione, le massime dei libertini intorno alla libertà di spacciare le loro opinioni irreligiose di seguire qualunque culto loro piaccia; a promuovere la licenza della stampa in difesa dei falsi culti: a screditare i Pontefici e i Concilii e levare ogni giurisdizione esteriore alla Chiesa; ad inceppare la predicazione evangelica facendola essenzialmente dipendere dall'arbitrio della potestà secolare; a spogliare i sacri Pastori dell'autorità sopra la greggia loro affidata; a rappresentarci gl'inquisitori come tanti carnefici, e la proibizione dei libri cattivi come una tirannia, che ci abbia interdetti i migliori; a stimolar la nazione a ridurre il clero qual'era ai tempi delle persecuzioni; a biasimare i principi cristiani, i quali hanno onorati e favoriti i

ministri della religione; a soggettare il matrimonio dei fedeli alla potestà civile, non considerandolo più che un semplice contratto; ad accordare i diritti medesimi a tutti gli eretici come ai cattolici; a favorire e sicurare i miscredenti nella loro empietà: e tutto ciò fingendo un ardente zelo per la religione pura e sublime; la quale si vuole che lasci tutti in libertà di seguirne un'altra, non solo per mezzo del libero arbitrio, per cui si può realmente far bene o male, come a ognuno piace, di che non vi ha dubbio, ma per una libertà morale, che importa esclusione dell'obbligo e un diritto di farlo impunemente ».

Il giudizio è severo, ma giusto.

Palmieri replicò con un'opera in tre volumi: *I diritti della religione e della Libertà dimostrati nell'opera « La Libertà e la Legge » difesa dalle accuse di Lorenzo Canepa. Sermoni tre Commonitori con un breve Commentario alle « Riflessioni amichevoli »* (Genova, 1804). La qual opera ebbe un esito così felice, che finì al pizzicagnolo, e il povero stampatore ab. Pier Gaetano Api non ci rifece le spese. Palmieri ivi ripete quanto avea detto, e il Canepa non replicò

L'ex gesuita Giuseppe Maria Cerisola stampò un foglio: *Ai Cittadini della Commissione Legislativa* in data 13 luglio 1797. In esso dice: « Il segreto impenetrabile di ciò che faccia la Commissione, suscita il sospetto. Il Popolo deve sottoporre la Costituzione a lento e sagace esame. Il dispotismo e l'oligarchia sono due mostri, ma lo sono anche più il libertinaggio e la irreligione. Squarciate dunque il velo arbitrario e odioso, che avete tirato sulle vostre frequenti e lunghe adunanze... Vogliamo la fede adorata di Gesù Cristo in tutta la sua purezza e santità... Alcuni di voi sono creduti spregiudicati e filosofi... La religione cattolica nobilita e difende, non distrugge nè offende la nostra libertà... L'influenza virtuosa delle leggi è debole e limitata, ed ha bisogno di quella efficace e sicura della Religione e del Vangelo... Il Governo passato ha rimesso alla Nazione il deposito della Sovranità e insieme quello della Religione cattolica nello stato d'integrità e di parità di diritti, ch'eragli stato col governo affidato. Il Popolo

Sovrano pertanto esige che la Religione dei Padri suoi si conservi, si protegga e si trasmetta alla posterità quale a lui è venuta. Essa è stata la dominante, la sola. Non ha avuto compagne, non emule. Tale deve conservarsi tale si vuole. [35] Questa è la Università del Popolo delle due Riviere, di là dai gioghi, di Genova, che riunita di cuore e di volontà, pronunzia: *Voglio* integra pura e sola la Religione Cattolica di Gesù Cristo.

Il Popolo Genovese, inorridito dell'abuso enorme, che si è fatto e si fa della libertà di coscienza e di culto, non può senza un sacrilego attentato volerla e permetterla... Parliamo chiaro: Se per libertà di coscienza si reclama la libertà di credere o, di non credere ciò, che ciascuno giudica nel suo interno, in questo senso nessuno si briga di forzar le altrui coscienze; ma se per libertà di coscienza si vuole la impunità di declamare, scrivere, insultare, abiurare la Religione Cattolica, questo è ciò che il Popolo Genovese Sovrano, fondato sopra gli inalienabili suoi diritti e sul possesso di tanti secoli, proclama a tutta l'Europa di non volere ».

Il Cerisola ebbe plausi e consensi universali, ma incorse la indignazione del governo. Il *Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio* al 21 luglio 1797 riferisce: « IX - Il Governo Provvisorio autorizza il Comitato di Polizia a procedere correzionalmente contro il cittadino prete Cerisola, ed anche, quando lo stimi, contro l'autore degli *Annali Politici* ».

E il buon Cerisola fu chiuso in torre, e vi rimase quindici giorni; ma questo che importava? Egli aveva messo in guardia i genovesi; e la sorpresa e il tradimento, che il segreto, in cui si chiudeva la Commissione faceva temere non era più possibile. E questo egli voleva. Lo chiudevano in torre? Tanto meglio!, dee aver detto; anche questo serve a richiamar l'attenzione dei buoni sopra il mio scritto. Altro non voglio.

Anche Degola fu chiamato dal ministro di Polizia a dar conto del suo articolo contro il Morchio; ma seppe parlare così bene che rimasero più amici di prima, e l'articolo, come racconta il Degola (*Annali*, 5 agosto, p. 53) fu riconosciuto « innocente e savio ». E com'era possibile la discordia fra la Repubblica Ligure e Degola e

il suo partito? La Repubblica vedeva nel Giansenismo la sua difesa; e Degola vedeva in essa la esecutrice de' suoi disegni.

Del resto i giansenisti non volevano la libertà di coscienza per due motivi; primo per non incontrare l'odio del popolo come nemici della religione; secondo per non perdere ogni influenza nel governo.

Veramente il giansenismo, per sè stesso, vuole la libertà di coscienza prima di tutto per diffondere, in tutta libertà, i suoi errori; e poi per attuarli nella società. Se infatti a pochissimi Dio concede la grazia di credere e di far bene, e chi mai può intimarlo a chi ne è privo? La libertà assoluta di coscienza dev'essere pel [36] giansenismo la legge di qualunque Stato; proclamare invece una religione, la vera, come dominante e sola, è cosa iniqua ed assurda.

Come appunto insegnava il Palmieri nel suo libro: *La Libertà e la Legge*; e come sosteneva l'abate Gio. Felice Calleri, eminente giansenista genovese, nella sua *Lettera apologetica della Commissione Legislativa al cittadino prete Giuseppe Maria Cerisola* - Genova, 1797 - Caffarelli, p. 44, in 8°. [37]

CAPO VII.

IL PROGETTO DI COSTITUZIONE ' DELLA REPUBBLICA LIGURE

Il 1° agosto il progetto era compilato. Il presidente della Commissione lo presentò al governo dicendo: « Queste leggi renderanno i liguri liberi e felici ». E Nepomuceno Rossi, vice presidente del governo, rispose: « Voi avete fissato per sempre il destino della Liguria e consolidata. la democrazia. I vostri nomi saranno benedetti da tutte le generazioni avvenire, alla cui felicità avete tanto contribuito »(*Registro delle Sessioni del Gov. provv., 1 agosto 1797*).

Divulgato colla stampa il progetto, il dubbio divenne certezza; anzi ciò che si temeva, era assai meno della realtà: quanto riguarda la religione, era stato ispirato dai giansenisti e dai giacobini.

La Serenissima Repubblica professava piena devozione alla Chiesa, ne osservava e faceva osservare le leggi e onorava e difendeva l'autorità dei Vescovi e del Papa.

Nelle *Leges novae* emanate nel 1576 al capo I - *De Religione*, si legge: « Prospicientes Rempublicam Genuensem semper et omni tempore christianae religionis cultricem fuisse, existimavimus illud tantum esse providendum ut Serenissimus Dux ac Governatores statim ac petitum fuerit a Reverendissimo Antistite in causis quae ad forum suum spectant, et a Reverendissimo Inquisitore pro coercendis

et castigandis haereticis et suspectis brachium et auxilium suum prompte concedere debeant. Insuper advertent et cavebunt ne contra clericorum personas, bonave ecclesiastica, eorumve immunitates, aut adversus ecclesiasticam libertatem aliquid committant, aut a magistratibus committi permittant ».

Il progetto invece ignora la Chiesa, come se non esistesse, non ne riconosce le leggi (art. (397); non l'autorità (218); e quasi non si trattasse più che di spartirne le spoglie, decreta: « I beni ecclesiastici, di qualunque natura, sono beni della nazione.» (398).

Non c'è classe di cittadini più depressa e umiliata del clero. L'esser egli interamente consacrato al culto di Dio e al servizio del popolo non merita nessuna considerazione o privilegio, ma d'esser soggetto a tutti gli oneri degli altri cittadini e anche alla milizia. I religiosi sono privati dei diritti civili, a meno che non vogliano apostatare (21); e i preti privati del diritto di voto come i mentecatti, i vagabondi e i delinquenti; ed esclusi dalle am-
[38]ministrazioni comunali, dai consigli della repubblica e dal direttorio (45, 91, 137, 187).

Fin qui i giansenisti andavano di conserva coi giacobini; ora si fanno avanti e impongono i loro voleri; e i giacobini sono ben lieti di secondarli; e il rancore, che li consuma, non lascia a nessuno d'essi vedere la contraddizione in cui cadono. Fin qui ignorano la Chiesa, e spogliandola de' suoi beni, le negano il diritto di esistere: ora riconoscono, o meglio, concedono l'autorità ai vescovi purchè si uniscano con essi contro il Papa, purchè non si curino di lui, come non ci fosse, e governino le diocesi con potere assoluto ed esclusivo.

Quindi stabiliscono: « 403 - La collazione dei benefizi o impieghi ecclesiastici è gratuita e indipendente dalla Curia Romana ».

« 404 - La dispensa dei matrimoni e ogni altra dispensa di qualunque sorta, e le ordinazioni dei preti sono indipendenti dalla Curia Romana. Si accordano queste dispense dai Vescovi delle rispettive diocesi ».

E questi sacrileghi attentati, che dovevano annientare la Chiesa

cattolica in Genova separandola dal Papa, perchè lo volevano pure escludere dall'elezione dei vescovi, coprivano col gran manto d'ipocrisia dell'art. 4, che diceva: « La Repubblica conserva la cristiana cattolica religione, e il di lei pubblico culto ». Ma subito seguiva il 5 che proclamava la libertà di coscienza; e il 395, che dava libertà di stampa, ed incitava quanti eran nemici della Chiesa cattolica a combatterla sicuri d'essere protetti, nonchè impuniti.

La Convenzione di Montebello stabiliva: «La Commissione Legislativa, la quale sarà incaricata di compilare la Costituzione e le leggi organiche del nuovo governo, avrà cura di non far nulla che sia contrario alla religione ».

E qui ognuno vede come la Commissione fu fedele al suo mandato, e come restò nei limiti dei suoi poteri.

Alcuni giorni dopo uscì un *Discorso di tre cittadini della Commissione legislativa al Popolo Ligure* (Tip. Frugoni, p. 28, in 16°), il quale aveva lo scopo di giustificare il progetto quanto alla libertà di coscienza, ai religiosi privati dei diritti civili, ai beni di Chiesa incamerati, e alla giurisdizione episcopale negata; infine chiamavano quanti erano in Genova giansenisti e giacobini a dar loro aiuto per vincere la battaglia ormai impegnata, dicendo: « Ma l'arma più sicura e formidabile, che ha saputo aguzzare la Commissione, a difesa del Popolo e della Costituzione, è la libertà di stampa. Cittadini della Liguria, difendete ferocemente il sacro diritto di scrivere e di pubblicare le vostre opinioni. Rispettate le [39] autorità, ma abbiate coraggio di avvertirle dei loro errori. Rispettate la religione, ma dichiarate una guerra implacabile all'ipocrisia e al fanatismo » (*ivi*, p. 25).

Infine quei tre cittadini annunziano che la nuova Costituzione è per iniziare « una lunga era di libertà e di felicità » (p. 28).

Ma come, dissero i genovesi, non faceva parte della Commissione mons. Solari, Vescovo di Noli? La sua presenza ci assicurava che la religione non sarebbe stata offesa, ed egli invece col suo manto episcopale ha coperto leggi inique? E i clamori contro di lui divennero sì forti, ch'egli, incitato dai giansenisti suoi amici, quali Degola e fra Tomaso Vignoli, pubblicò, a sua difesa,

un *Manifesto del cittadino Vescovo di Noli riguardo al libretto intitolato Discorso di tre cittadini della Commissione Legislativa al Popolo Ligure* (Tip. Frugoni, p. 4, in 16°).

Ivi il Solari si dice, innanzi tutto, estraneo a quel discorso, indi inculca in genere la necessità della religione, che è il fondamento della morale e il più valido sostegno degli Stati, ma non dice una parola di più sui religiosi invitati all'apostasia per avere i diritti civili, sui beni ecclesiastici attribuiti allo Stato, sulla esterna giurisdizione dei vescovi negata, sui vescovi sottratti alla dipendenza del Papa; non dice una parola, perchè questi sono postulati giansenisti ch'egli medesimo insegnava. Si limita a dire che « molti articoli sono stati stabiliti contro il suo deciso parere ». E non dice quali. Ma poi che importa questo, se infine anch'egli vi aderì e, come ognuno può vedere in calce al Progetto, vi appose la firma?

Del resto quanto alla libertà di coscienza e di culto data coll'art. 5, sentendo già sordamente rumoreggiare i popoli, chiede « che vengano soddisfatti i voti comuni ».

Ma mentre erano tutti attenti e sospesi a ciò che avveniva, uscì il 3 settembre un opuscolo, potente come una squilla di guerra, e si diffuse così rapidamente che qualche giorno dopo non se ne trovava copia. Aveva il titolo: Pier Paolo Giusti - *Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di conservare la democrazia, coll'aggiunta di alcune annotazioni al nuovo Progetto di Costituzione* - (Stamp. Franchelli, p. 20, in 8°; ristampato quale *Supplemento al Giornale di Roma*, 1798, p. 9-40).

Giusti parla così: « Fa per verità stupore come la Commissione siasi fatta lecito di oltrepassare i confini di quella incombenza, che aveva stabilito la Convenzione di Montebello all'art. 4 » (*Al Lettore*).

Domanda: « A che giova che noi abbiamo riacquistato i nostri diritti sovrani, che sia stata da noi proclamata Uguaglianza e Libertà quali basi della tanto applaudita democrazia, se o non fosse [40] durevole il nuovo sistema, o dovesse arrecarci dei mali, onde fossimo costretti a piangere sul nostro stato e a desiderare le

antiche infrante catene?» (p. 10). «In che modo si può dunque consolidare e perpetuare la democrazia? Mediante la concordia degli animi: la concorde volontà del popolo infatti costituisce la legge ». Continua: « La religione dominante e cattolica porta seco l'unione e la concordia; la discordia religiosa porta seco la discordia politica. Non l'ateismo, che nega Iddio, non il deismo, che nega la provvidenza, non il protestantesimo, che nega l'autorità della Chiesa, e si disperde in mille sette; ma la religione cattolica, la quale è unica e sempre immutabile nei suoi dogmi e nella sua morale, sostenuta dall'infalibile magistero del Papa e dei Vescovi uniti con lui, è la più acconcia a consolidare e a perpetuare la democrazia.

« Felici noi che da questa religione santissima, lasciatici in antichissimo retaggio dai nostri maggiori, non abbiamo deviato giammai. Felici noi che è sempre stato il fondamento del più volte variato politico nostro governo!... Il passato nostro governo aveva ricevuta intatta la religione cattolica, intatta ed illesa ce l'ha restituita... Ce ne è stata garantita solennemente la conservazione, ed il variare dallo stato antico è un violare la fede delle nazioni... Questa è la religione su cui deve innalzarsi l'edificio della nostra Costituzione... Noi, ad una voce, dobbiamo proclamarla e sanzionarla, anzi l'abbiamo già proclamata coll'accettazione della Convenzione di Montebello ».

A questo punto Giusti vede con un colpo d'occhio dov'è l'assalto e dove è necessaria la difesa e grida: Guardatevi dai giansenisti! « I giansenisti, egli dice, mostreranno, in apparenza, di voler conservare la religione cattolica, ma per combatterne la fede; di richiamarla all'evangelica povertà, ma per usurparne i beni; vorranno che la civile uguaglianza sovverta la ecclesiastica gerarchia; vorranno abolire la supremazia del Papa e la nostra dipendenza da lui; negheranno la giurisdizione episcopale... Si troveranno, è vero, alcuni che, mentendo certa austerità di costume, affettando certo rigore di massime morali, li sentirete declamare contro la mollezza dei tempi, contro la rovina della morale; sentirete da loro dei sospiri sul trapasso dei tempi antichi e dei primi

secoli della Chiesa. Questi, direste, son veri cattolici. Ma no. Perchè? Proponete che il loro zelo dev'essere circoscritto dentro i confini dell'autorità della Chiesa e del suo Supremo Pastore; che le massime del loro rigore devono essere subordinate a simile autorità! Oh! allora sì che, sfuggita dal loro dosso l'imprestata pelle d'agnello, vi compariscono veri lupi rapaci, e accaniti si avventano contro la verga della Suprema autorità, che li ha più volte percossi. Su que-[41]ste persone è necessario tener fissa l'attenzione. Voi li avrete sentiti fetenti adulatori dell'autorità dei sovrani, fautori delle tiranniche idee d'un malinteso principato; ora divenuti persecutori, nel cangiare di stato e di fortuna, dei passati loro idoli, declamare contro molte operazioni eseguite sopra i loro stessi consigli. Lungi da noi questi Protei malvagi... »⁴¹.

Termina: « Giuriamo adunque di non voler riconoscere nella nostra patria che la Religione Cattolica Apostolica Romana. La vogliamo per base della nostra Nazione. Oh! Religione pietra angolare della nostra libertà, della nostra uguaglianza, della nostra democrazia! Tu ispira a' tuoi seguaci questi miei sentimenti, ed eternamente proteggi la nostra libertà, la nostra democrazia! ».

Il Ragionamento non era finito d'esser composto alla stamperia, quando la pubblicazione del Progetto, resegli necessario di

41 Un contemporaneo, autore di una *Storia filosofica della Rivoluzione* di Genova, che trovasi ms. alla biblioteca civica Berio, così li descrive: «Sono ipocriti, passeggiano le strade meno frequentate in atto mansueto e commosso, colla corona alla mano fingendo di masticare *Pater nostri*; e portano un pezzo di pan nero nella saccoccia; e mostrano a chi li incontra l'uno e l'altra dicendo: Questi sono i nostri passatempo e il nostro vitto... Fu pure detto al popolo da chi, per istituto e per obbligo, dovea parlare altrimenti, che la Libertà porterebbe seco la distruzione e l'obbligo della confessione; che si vedrebbero consegnati alle fiamme i tribunali di penitenza designati da costoro col ridicolo nome di armadi; che tolti di mezzo i sacramenti, si porgerà a Dio un culto divoto sincero e non superstizioso ».

Infatti i giansenisti si erano pure messi in quei giorni a combattere la confessione auricolare, come l'Eybel col libro *Che cosa insegnano i documenti dell'antichità cristiana intorno alla Confessione auricolare* e come il Ranza col suo *Esame della Confessione auricolare*.

confermare le sue parole. Il pericolo giansenista appariva gravissimo ed imminente.

Esaminando quindi il *Progetto* fecevi alcune *Annotazioni*:

« La Sede Romana, ossia il centro dell'unità e della fede cristiana, è dai progettisti chiamata, secondo il gergo dei protestanti e dei giansenisti, Curia Romana... All'art. 4 si dice: *La Repubblica conserva la cristiana cattolica religione*. Questa conservazione è solo a parole. Conservare è mantenere nello stato in cui era, e l'introdurre novità contrarie all'esercizio di detta religione, non è conservarla. E le novità sono molte e gravi.

All'art. 7 si dice: « La Repubblica difende tutte le proprietà » ma non quelle di Chiesa, perchè l'art. 398 dice: « I beni ecclesiastici, di qualunque natura, sono beni della nazione ». La invasione dei beni ecclesiastici fu, in ogni tempo, il primo passo alla persecuzione della Chiesa Cattolica... Quanti giri di parole per dire che [42] non si riconosce la giurisdizione ecclesiastica, e che si vuole la separazione dello Stato dalla Chiesa! » (aa. 218, 373, 396).

«Popolo genovese cattolico, sei interpellato coi detti articoli se vuoi l'estinzione della giurisdizione ecclesiastica. Se, per esempio, trattandosi di validità di matrimonio, rifiuterai di riconoscere l'autorità del Vescovo e del Papa; per accettare il giudizio del tribunale laico, nel quale, secondo il *Progetto*, potrà sedere giudice un ebreo, un turco, un luterano, un calvinista. Rispondi ».

L'art. 4 dice: « La Repubblica conserva la cristiana cattolica religione ». Ma la Religione cattolica non si comprende senza la dipendenza dal Papa, la quale dalla Costituzione vien negata » (aa. 373, 403, 404).

L'art. 5 dice: « La Repubblica non permette che alcuno sia molestato per opinioni religiose »; ma se egli vorrà difendere l'autorità dei Vescovi e del Papa, sarà molestato perchè il *Progetto* glielo vieta. Quindi la legge, che vien detta di libertà, è invece di oppressione: essa protegge qualunque opinione religiosa purchè non sia cattolica.

Gli articoli 45, 91, 137 ammettono nei tribunali, nei Consigli e nel

Direttorio un ebreo, un turco, un protestante, un ateo, ma ne escludono il prete, perchè astretto al celibato.

Si sente dire che l'affare dei benefici, delle dispense e cose simili appartengono alla disciplina, e che essa varia secondo i tempi; ma un punto non varia mai, perchè è dogma immutabile, che alla Chiesa e non allo Stato appartiene regolare la disciplina».

Non si può immaginare la fortissima impressione che fece il *Ragionamento* del Giusti: aveva manifestata la segreta lega dei giacobini coi giansenisti a rovina di Genova. Si venne a sapere che quel pseudonimo nascondeva un Gandolfo. Ora insegnava diritto canonico all'università e con grandissimo plauso, il sac. Bernardo Gandolfo. Si sospettò ch'egli ne fosse l'autore, e benchè se ne dichiarasse estraneo, non fu creduto e il 12 novembre 1797 venne destituito. Il buon rettore di S. Marco, Felice Levreri, scrisse in certe sue *Riflessioni del 25 novembre 1797*, che lasciò in quel archivio: « Pier Paolo Giusti ha perduto la cattedra. Deve dirsi che la cattedra ha perduto lui. Lui hanno perduto gli scolari, la università, la patria. La cattedra ha trovato un altro professore, Stefano Degregori (giansenista); ma questo professore ha trovato gli alunni? Sì, già uno » (Vedi ISNARDI: *Storia dell'Università di Genova, II* »).

N'era invece autore l'avv. Giuseppe Gandolfo di Chiavari. Contro di lui si levò un urlo di maledizione: il giansenismo chiamò tutti i gregari a sua difesa. E rabbiosamente lo morsero [43] gli *Annali* di Degola e altri giornali di quei giorni, come la *Gazzetta nazionale della Liguria*, il *Censore*, il *Difensore della Libertà*, il *Giornale degli Amici del Popolo*, il *Genio Repubblicano*.

Degola ne' suoi *Annali* gettò il *Grido d'allarme*, coperse d'insulti l'autore, ne disse lo scritto « sedizioso e incendiario » e finì la maligna invettiva dicendo: « I giansenisti sono i migliori difensori della Repubblica e della libertà ». Ma Degola, abile e astuto, evitò ogni discussione. (*Annali*, 1797, p. 169 e ss.).

Ottavio Assarotti scolopio, che fra i giansenisti genovesi primeggiava, stampò sugli *Annali* varie *Lettere d'un Piacentino al cittadino Pier Paolo Giusti sul suo Ragionamento* ecc. *Annali*

1797, p. 171-174; 1798 p. 30-31; 55-56).

Ma al solito dei giansenisti, l'Assarotti si tiene molto al largo, e sfugge il punto della discussione. Il Giusti dice: « Bisogna tener fissa l'attenzione sui giansenisti, e cacciar lungi da noi questi Protei malvagi »; e il Piacentino risponde: « Ottimamente! La conclusione è degna di un suddito umilissimo della monarchia, della Curia Romana, e di un umilissimo servo della società molinistica. Questo mi fa sovvenire del consiglio dato dal lupo al pastore di cacciar via i cani, come insopportabili e pericolosi ». E getta in viso al Giusti il detto della sapienza, che molto meglio avrebbe applicato a sè: « Se pure tu pestassi lo stolto in un mortaio col pestello, come si fa dell'orzo, non gli leveresti la sua stoltezza » (*Prov.* 27-22).

Scrissero contro il Giusti altri ancora, un Anselmo Vicentini: *Risposta al cittadino Pier Paolo Giusti sopra il Ragionamento cattolico-politico sul mezzo di difendere la democrazia* (Scionico, p. 19, in 8°).

Il cittadino Gerolamo De Franchi teatino: « *Ragionamento semplice e istruttivo sopra il Ragionamento cattolico-politico di Pier Paolo Giusti* (Franchelli, p. 14, in 8°). Il quale loda il Vescovo Solari d'essersi opposto alla Bolla *Auctorem Fidei*.

Il cittadino Papia Cardinali: *Risposta al primo scritto del cittadino Pier Paolo Giusti*, 14 ottobre 1797 (Frugoni, p. 19, in 16°).

E tutti sono giansenisti, e approvano ciò che il Giusti censura, e confermano che sono proprio essi che si vogliono impadronire di Genova e con questi iniqui articoli intendono di portarla allo scisma e alla ribellione da Roma.

Ma fate largo a chi viene solenne e penseroso, Cottardo Solari, a pronunziare la sua sentenza! Sotto il pseudonimo di David Morchio aveva difesa la libertà di coscienza come unico scampo della religione cattolica, la quale per causa della sua intolleranza, non sarebbe altrimenti sfuggita alla proscrizione; ora, sotto il pseudonimo di Gian Giacomo Massa, ci dà « *La Democrazia vendicata, os-[44]sia, Risposta al Ragionamento cattolico-politico di Pier Paolo Giusti* (Frugoni, p. 46 in 8°).

E parla così: « I giansenisti pare che abbiano in vista di richiamare la religione cattolica alla sua purità primitiva, e a sgombrarla di tutto ciò che è grandezza e pompa temporale... e sono amici della democrazia. I molinisti al contrario non sembrano molto inclinati a queste virtù oscure: entrano volentieri nei governi, amano le corti, le gerarchie sublimi, e sostengono che le cose spirituali si accordano benissimo colle temporali, e che il regno di questo mondo si unisce perfettamente col regno dell'altro. Hanno vivissimo il concetto della monarchia universale (del Papato) e sono nemici giurati della democrazia e della sovranità popolare » (p. 43-44).

Quel insigne giureconsulto balbetta di cose che non sa, e che vagamente ripete come se le ha sentite dire da qualche giansenista; e con un *pare e un sembra* proferisce l'ardua sentenza; e, senza saperne il perchè, si schiera coi giansenisti.

Il Governo provvisorio, con decreto del 23 agosto, fissava il 14 settembre per la convocazione dei comizi e dava un proclama, che diceva: « Popolo Ligure, sparirono i tuoi tiranni. L'inganno ti rese schiavo, e la tua energia finalmente ti ha reso libero. Hai recuperato i tuoi diritti. Sei Sovrano. Il Governo provvisorio t'invita di esercitare l'atto più solenne della sovranità accettando o rigettando il Progetto di Costituzione, che ti presenta. Pondera il grande atto, a cui sei per prestarti, e decidi ».

Venti giorni appena per l'esame del Progetto erano veramente pochi: e il Cerisola non s'ingannava, quando esprimeva il dubbio che il governo volesse imporre la nuova Costituzione quasi di sorpresa e senza esame, ma i popoli genovesi insorsero intimandogli che non toccasse la religione. La insurrezione fu repressa con la strage e il terrore, e la votazione pel 14 settembre fu sospesa.

Allora il Giusti diè un *Discorso al Popolo Ligure preceduto da un avviso al lettore*, nel quale dimostra che ad ognuno era lecito dissentire da quel iniquo e sacrilego progetto, e soggiunge che « anche il Vescovo di Noli, alla cui ombra o bene o male si tentava di coprire la religiosità e ortodossia di vari punti, li ritiene meritevoli di correzione: un grido universale da un capo all'altro delle Riviere, ha disapprovati vari punti del nuovo Progetto; il

Governo Provvisorio ha aderito ad una riforma: il gran Bonaparte ha lodato la condotta dell'Arcivescovo, ed ha, in altra lettera, espressamente pronunciato che le persone più saggie debbano cercare di correggere la Costituzione ».

E conchiude: « Non era dunque nè giusta nè onesta la spietata repressione degli insorti ». « Non è concepibile che solo sia per-[45]messo di esprimere il suo voto a chi consenta e non a chi voglia dissentire. Io però abborro dalle insurrezioni e dai fatti violenti ».

Termina con dire: « A me sembra impossibile di poter essere cittadino virtuoso, senza la Cattolica Religione; e non conosco democrazia se non ha per base la virtù ».

Replicò con burbanzosa e sprezzante sicumera avvocatessa Gian Giacomo Massa con una *Lettera al cittadino Pietro Paolo Giusti*: « 26 ottobre 1797. Ho saputo che il Governo e i Comitati criminali guardavano il vostro scritto come incendiario e sedizioso, e mi sono incontrato con certi giandarmi, i quali cercavano assai diligentemente la vostra persona. Per non aggravare i vostri torti e farvi del male, non ho pubblicato il mio scritto (*La Democrazia vendicata*) che dopo d'essere stato accertato *positivamente* che più non si pensava ad incomodarvi *militarmente*, essendosi forse giudicato il vostro scritto un aborto mostruoso di cattiva testa e non di cattivo cuore...⁴² Sarebbe un'impresa poco gloriosa per chicchessia lo scagliarsi contro un Giusti ex gesuita, ma è sempre cosa gloriosa difendere e disingannare il popolo ».

E per difendere e disingannare il popolo, soggiunge: « Voi dite che molti articoli della Costituzione sono stati approvati contro il Vescovo di Noli. Ma questo non prova che siano spiaciuti al Vescovo gli articoli spiaciuti a voi. Che se il Vescovo lo afferma, non è detto che sia veritiero, perchè ne' suoi *Motivi di opposizione alla Bolla Auctorem Fidei*, insegna appunto ciò che, intorno al potere dei Vescovi e del Papa, la Costituzione sancisce. (*Gazzetta*

42 Mons. Solari scrive a Carrega: « Pietro Paolo Giusti (avv. Giuseppe Gandolfo), inquisito dalla polizia, è fuggito in Toscana ». - CARREGA: *Sulla vera democrazia*, p. 71. Anche questa lettera manifesta che il Vescovo Solari approvò gli articoli censurati, benchè dissimuli e tergiversi.

Naz. della Liguria, 1797, p. 167-168).

Si difese il Giusti con *l'Apologia del Ragionamento cattolico-politico in risposta allo scritto di Gian Giacomo Massa*, e la sua difesa era a tutti manifesta e fatta dal Governo medesimo, che correggendo il Progetto, ne toglieva gli articoli dal Giusti censurati. Aggiunge: «Voi, sino alla nausea, mi nominate ex gesuita. Non crediate però che io mal soffra quel nome. Vissi, è vero, qualche mese nel noviziato dei gesuiti; per qualche mese ho portato l'abito loro » (Stamperia Gesiniana, p. 39, in 8°).

Il Vescovo Solari non disse parola al Massa, che pure lo riprendeva, sia perchè non poteva rispondere all'avv. Cottardo Solari presidente della Commissione, senza manifestare ciò che gli conveniva tacere; sia perchè avrebbe da lui provocata una più [46] aperta smentita; rispose invece al Giusti; che nel *Ragionamento cattolico* aveva parlato con molta moderazione della ribellione di lui al Papa per la Bolla *Auctorem Fidei* (p. 36 n.); e mandò al Degola una *Lettera a Pietro Paolo Giusti* perchè la pubblicasse sugli *Annali*. In essa dice: « Voi mi denunciate come capo dei ribelli, perchè mi opposi al diploma romano condannatore del Sinodo di Pistoia, e avete preso scandalo dallo scritto (*I motivi di opposizione*) con cui ho procurato invano di muover l'antico governo a rivocare il placito, già insensatamente accordato alla pubblicazione della bolla suddetta; ma occultate al popolo che tre teologi pubblici (*Molinelli e Molfino delle Scuole Pie e P. Zacchia dei Minori*), l'ordinario consultore della Giunta Ecclesiastica (avv. *Giuseppe Morchio*), i più illuminati senatori e ministri furono concordemente decisi pel mio sentimento che non potesse accordarsi... Voi vorreste il Papa maestro infallibile nelle quistioni dogmatiche, giudice inappellabile nelle decisioni disciplinari. I giansenisti riprovano queste opinioni, ed io con essi».

Ma questa lettera non fu stampata dal Degola se non in pochi numeri degli *Annali* (n. 18) che dovevano uscire dallo Stato, perchè Solari non volle contraddire suo fratello Pier Agostino Solari valente giureconsulto, uomo retto e religioso, che detestava l'atteggiamento di ribelle assunto dal Vescovo contro il Papa.,

Così la discussione intorno al Progetto di Costituzione si restrinse alla quistione religiosa, e questa si ridusse al punto che i genovesi, a salvare la religione e la libertà, doveansi ben guardare dai giansenisti, i quali erano per entrambe un gravissimo pericolo e un certo annunzio d'indeprecabili sventure.[47]

CAPO VIII.

PERCHE' LA CONVENZIONE DI MONTEBELLO FU VIOLATA?

Con la Convenzione di Montebello stipulata fra il gen. Bonaparte e gl'inviati della Repubblica Serenissima, questa cadde ma con onore. L'aristocrazia, che da tre secoli ne teneva il potere, lo rimise alla nazione, a condizione che la Repubblica democratica, ch'era per sorgere, conservasse la religione cattolica dominante e sola, quale si trovava. Ora come mai la solenne Convenzione fu sì tosto violata?

I giacobini in lega coi giansenisti si sentivano sostenuti e difesi dal Direttorio di Francia; quindi, fingendo rispetto alla religione, avevano preparato un complesso di leggi di oppressione, e intimavano alla nazione di sanzionarle col suo voto.

La Rivoluzione sempre considerò la Chiesa sua mortale nemica, e decretò ne' suoi consigli d'annientarla. Ora il Papa è il fondamento, che la sostiene. La Rivoluzione pensò quindi, innanzi tutto, a separar la Francia con la Chiesa costituzionale, dal Papa; ma presto si avvide che questa sarebbe andata a finire nel disordine e nell'anarchia, ma non a distruggere la Chiesa. Allora la Rivoluzione, per giungere a questa sua mira suprema, decise che Pio VI fosse l'ultimo Papa. .

Il Direttorio di Francia dava, il 3 febbraio, la seguente istruzione al generale Bonaparte, che il 26 marzo prendeva il. supremo

comando delle milizie francesi inviate a conquistare l'Italia: « Fra gli ostacoli che si oppongono alla stabilità della Costituzione Francese, il culto romano è quello, di cui i nemici della Libertà potranno, per lungo avvenire, far uso più pericoloso. La Religione romana sarà sempre il nemico irreconciliabile della Repubblica.⁴³ Certamente vi sono dei mezzi per annientare a poco a poco, in Francia, la influenza della Religione. Al Governo appartiene di scoprirli: ma vi è nondimeno un punto, il quale forse non è meno essenziale per giungere al desiderato fine, e consiste nel distruggere se si può, il centro dell'unità romana: ed a voi s'appartiene di farlo.[48] Il Direttorio v'invita dunque a fare quanto vi sembrerà possibile a fine di distruggere il governo papale cosichè il Papa e il Sacro Collegio non possano avere speranza di risiedere più in Roma, o almeno restino privi del potere temporale » (BALDASSARRI: Relazione delle avversità e dei patimenti del Papa Pio VI - Lib. II - p. 119-20, Roma 1889).

E il gen. Bonaparte, ad eseguire gli ordini del Direttorio, dava il 17 ottobre 1797 queste istruzioni al Sorbelloni, che le presentava il 29 ottobre al Direttorio della Repubblica Cisalpina: « Roma spogliata dall'una e dell'altra autorità (*ossia, politica e religiosa*) dal popolo francese, che fa conquiste solamente a pro della Libertà e della Ragione, ci abborre con odio mortale implacabile ed operoso, che non si può estinguere, ma soltanto contenere col timore. Indarno si tenterebbe di venire lealmente a transazione con Roma. Ciò nonostante ho giudicato essere molto pericoloso distruggere il suo potere, e ne ho ritardato la rovina, benchè fosse in mia mano. Ed eccovi il perchè: i popoli si trovano, quanto ai lumi, distanti dal Governo. Questo ha per sua regola soltanto la filosofia; quelli sono tuttora schiavi dei pregiudizi e specialmente dei pregiudizi religiosi; ma perchè la forza del Governo sta nella volontà dei popoli, se ne deduce che il Governo medesimo non può fare ciò che vuole; ed acciocchè possa usare di tutte le sue forze e di tutti i suoi mezzi, gli è necessario sollevare il popolo sovrano

43 La Chiesa accetta qualunque forma di governo sia portata dalle contingenze storiche; condanna invece le leggi e le costituzioni inique.

all'altezza delle sue cognizioni. Tale è la condizione della Francia; e la vostra è anche peggiore, stante che vi è un'assoluta opposizione tra la filosofia del Direttorio e le opinioni del popolo, in quanto a religione. Tale è la nostra condizione riguardo a Roma: e i Potentati di Europa le accrescono continuamente, addensando le tenebre dell'errore per assicurarsi la fedeltà dei popoli. Essi Potentati vengono ad incensare questo idolo vecchio decrepito, il cui trono già parlato cadrebbe, pel suo proprio peso, se diversi Stati non lo sostenessero. Questo vecchio idolo sarà annientato: così vuole la Libertà e la Filosofia; ma come e quando ciò si abbia ad effettuare, soltanto la politica può determinare. Roma è soggetta a molte considerazioni. Nondimeno la vostra Repubblica deve aiutarci a disporre i popoli al disprezzo della dottrina cattolica e a far loro desiderare la rovina di questa Religione. Durante questo tempo dovete propagare le massime della filosofia in tutto lo Stato del Papa. La Francia per questo affare pone tutta la sua fiducia in voi, perchè parlando voi la stessa lingua ed avendo le medesime abitudini, i vostri filosofi devono distruggere la superstizione con tutti i mezzi, che possono influire maggiormente sullo spirito dei popoli. E' desiderabile che il Papa Pio VI viva ancora due anni, acciocchè [49] la filosofia abbia il tempo necessario a compiere l'opera sua, e lasciar senza successore questo Lama d'Europa; ma se la sua morte accadesse più presto, io credo che il Direttorio permetterà che gli si dia un successore.

Passati invece due anni, il Governo sarebbe corroborato da una gran forza dell'opinione pubblica. L'estirpazione del Papato non è soltanto un affare di Roma, ma di tutti i paesi avvelenati dal Cattolicismo. Prima che passino due anni l'estinzione del Papato forse non è possibile, forse è necessario che ne passino quattro.

Il Direttorio vuole che, quando ciò sarà opportuno, il Papa onninamente perisca, e che con lui rimanga sepolta la sua religione; ma finchè dovrà sussistere questo fantasma dell'ignoranza umana, il Direttorio vuole che continui ad avere il suo principato, il quale nondimeno sia a discrezione della Francia, a fine di potere scavare le mine ed abatterlo...

Quantunque la vostra Repubblica non abbia a temere dalle arti del Papa, deve tuttavia sospettar molto, in mezzo ad un popolo superstizioso, degli occulti e molteplici intrighi della Corte Romana. Fu per questo motivo che resistetti spesso alle vostre istanze che fossero castigati taluni che, per quanto in alcuna parte siano rei, son nondimeno utilissimi a rovinar la religione, perchè avendo essi il grado di preti, il loro esempio ha la più efficace influenza sopra il popolo.

Nel distruggere la religione imitate la Francia, ma con prudenza: mettete la discordia fra i preti. Cercate fra essi i più nemici della religione, e in questi troverete gli apostoli della filosofia. Recandosi questi nuovi apostoli in mezzo ai popoli, la loro predicazione sarà più efficace che mille fogli periodici: castigate i vescovi, che ardissero disturbare questi missionari della Libertà, e reprimete i fanatici, che ricusassero di prestar loro assistenza » (Baldassarri, l. c., L. III, p. 230 e seg.).

Ecco perchè, in Genova, i giacobini fecero lega coi giansenisti; perchè violarono tosto la Convenzione di Montebello.[50]

CAPO IX.

I MISSIONARI DELLA LIBERTA'

Il Possielgue, segretario di Faipoult, inviato di Francia e sovvertitore di Genova, racconta: « Il 14 giugno 1797, giorno che è proclamata la Repubblica democratica, alcuni preti e frati predicano sulle pubbliche piazze i principii della libertà, e dimostrano che questo nuovo ordine di cose è d'accordo con la morale del Vangelo e le massime della dottrina cattolica » (*Considerazioni sulla Rivoluzione di Genova*, p. 34).

A capo di essi erano l'abate Giovanni Cuneo ex scolopio, e il monaco di S. Bernardo Alessandro Ricolfi, che avevano avuta gran parte nella sommossa del 22-23 maggio, e il 14 giugno erano stati liberati dal carcere e dalla canaglia portati in trionfo. Ma il monaco nel dicembre 1797 era mandato in esilio; poi apostatò, pigliò moglie; infine sul declinare dell'età, tornò pentito alla Chiesa, che pietosamente lo accolse, e nel nome di Dio gli perdonò, e gli donò la pace.

L'abate Cuneo, dopo d'aver imperversato vari anni, abbominato e fuggito da tutti, andò nel 1805 a Napoli; il Maghella lo mise a capo di una biblioteca, e in quell'ufficio. il già focoso abate oscuramente morì (VITO VITALE: *Onofrio Scassi*, Atti Soc. Lig. St: Patria, LIX, p. 245).

La *Gazzetta Nazionale della Liguria* (17 giugno 1797)

racconta: « Si sono veduti alcuni sciagurati cittadini correre frenetici per le strade ed arringare il popolo. Con voce roca e tremante, cogli occhi biechi e stralunati, regalavano a poca gente adunatasi i loro insulsi sermoni. La logica, il buon senso, la grammatica erano in ogni periodo fieramente insultati; non partiva un applauso, non vedevasi un segno di approvazione in tutta la scandolezzata udienza: e il furioso oratore scendeva vergognoso dal palco, scapigliato, sudato e convulsivo. Per imporre silenzio a tali energumeni il Governo Provvisorio diede il seguente decreto: « 16 luglio 1797 - Considerando che alcuni male intenzionati abusano del diritto della parola, proprio d'ogni libero cittadino, in modo diretto a sovvertire lo spirito pubblico ed alterare il buon ordine necessario alla quiete generale; incarica il Comitato di Polizia a procedere contro simili predicatori col rigore delle leggi ».[51]

Ma l'idea d'istruire i popoli sui principii della democrazia rimase.

Veramente la caduta dell'aristocrazia era stata pacifica: essa aveva ceduto il potere al popolo, e tutti, con unanime consenso, avevano accolto il sorgere del governo democratico. Allora solo questo divenne odioso all'universale, quando violando la Convenzione di Montebello, attentò alla religione, e si rimpianse il governo caduto; e poi, con la Costituzione del 1802 si cercò, in quanto era possibile, di restaurarlo. Il Belleville, inviato di Francia, scriveva nel 1799 al Direttorio: « I cinque sesti della popolazione non amano affatto il sistema repubblicano, e i cinque sesti dei governanti sono nello stesso caso» (REDON DE BELLEVILLE: *Notes et Correspondances*, II, 67-68).

La nazione dunque, al principio, non era contraria al governo democratico; ad ogni modo era ottima cosa istruire i popoli, perchè il passaggio dal regime aristocratico al popolare avvenisse senza disordine e senza vendette.

Questo però non era ufficio da tutti, ma di ecclesiastici, che per scienza e virtù godessero la stima universale; invece perchè il Direttorio di Francia mirava a diminuire la influenza della religione e ad allontanarne i popoli, il Governo provvisorio, che s'ispirava

ad esso, affidò quest'opera ai giansenisti.

I quali, come appare, non si offerse spontaneamente, ma furono chiamati. Degola, il 3 giugno 1797, scriveva a Mouton, segretario della-Chiesa d'Utrecht: «La mia patria ha sofferto una terribile scossa, che avvenne il 22 maggio. Tutta la città era in armi, e si ebbero morti e feriti da ambe le parti. Al momento vi è una tal quale tranquillità, che i francesi ci concedono a poco a poco; ma si dice che la sorte di questa Repubblica sarà la stessa che quella di Venezia. Per me io non m'intrigo in nulla, cercando di osservare, alla lettera, ciò che dice S. Paolo e di obbedire ei qui *gladium portat* »(CODIGNOLA, *Carteggi*, III, 248).

Ma Degola che stavasi tutto guardingo e pauroso ad osservare, d'improvviso balza in mezzo alla battaglia; il 17 giugno inizia gli *Annali politico-religiosi*, e nel programma dice d'avere l'applauso e la protezione del Governo, che appena due giorni prima si era installato; di più il 4 luglio è presentato al Governo per l'approvazione da Gian Carlo Serra il *Piano di una missione patriottica da eseguirsi in Città e nelle due Riviere*, steso da un Comitato composto da Degola, Stefano Degregori e Paolo Sconnio; il quale Comitato fu quindi istituito dal Governo provvisorio sino dai primi giorni, e continuò ad assisterlo in seguito.[52]

Il *Piano* diceva: « Si formerà una lista di ecclesiastici conosciuti per probità e lumi patriottici, per istruire, sotto il nome di Missionari Nazionali, nei principii della democrazia, i popoli della Città e delle Riviere. Si divideranno per squadriglie. Porteranno un piccolo crocifisso pendente al collo da un nastro a due colori (bianco e rosso). Saranno sotto la immediata ispezione e tutela del Comitato di Polizia, al quale renderanno conto delle loro operazioni. Saranno accompagnati da un Brevetto del Comitato di Polizia, che inviterà i Vescovi a mandare una circolare annunziante le missioni ai parroci delle varie diocesi. Inizieranno la missione leggendo il Brevetto di Polizia e la Circolare del Vescovo. Tratteranno i seguenti argomenti: Che cosa s'intende per democrazia; l'analogia dello Stato democratico con i principii della religione cattolica. I mali dell'antico

regime, e i beni, che si sperano dal nuovo. Spiegazione dei termini: Libertà, Uguaglianza, Proprietà, Sicurezza. Doveri dei cittadini di provvedere ai bisogni della patria colle sostanze e colla persona. Qualità, che si richiedono nei rappresentanti del popolo. « Sarà utile soprattutto far dei proseliti alla *buona causa* spargendo *buoni libri*». (E noi sappiamo che cosa significa per un giansenista *buona causa e buoni libri*). Informarsi dai patrioti degli abusi predominanti e riferirne al Comitato di Polizia. Per le spese occorrenti si provveda con una colletta e con uscite spettanti ai missionari foranei ed ai missionari di San Vincenzo ».

Come riferisce il *Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio* il Piano fu approvato il 4 luglio. Segue ad esso il « Catalogo dei Cittadini Missionari Nazionali e rispettive destinazioni ».

Città, sobborghi, Quarto e Nervi: I cittadini Pier Gaetano Api, Tomaso Damele, G. B. Assereto Rettore di S. Marcellino, Valentino Lodi barnabita, Eustacchio Degola, Francesco Carrega.

Bisagno: Tullo Francesco Arciprete di S. Olcese, Giacomo Canezza, Castelli Filippo.

Da Recco a Sestri Levante: Gio. Andrea Arena Rettore di Canepa, Paolo Sconnio, Stefano Degregori, Pietro de Benedetti.

Da Sestri Levante fino a Sarzana: Pietro Grondona, Pietro Saettone, Francesco Costa, Montebruno Angelo prevosto di Riomaggiore. *Le tre valli sopra Chiavari*: Carlo Cademartori, Pietro Casella, G. B. Raggio.

Polcevera: Luigi Firpo, Luigi Capurro rettore di Paravanico, Onorato Olcese, Luigi Pittaluga.

Da Sestri Ponente ad Albissola: Luigi Massuccone, Luigi Descalzi, Lorenzo Lavaggi.[53]

Da Savona a Noli: Niccolò Sirombra, Niccolò Grassi prevosto di Albissola, Michele Grassi.

Da Noli alla Pietra: Garrone prevosto di Spotorno, Pescetto dei missionari di Fassolo, Francesco Dedone.

Dalla Pietra al confine: Domenico Scribanis prevosto della Castagna, G. B. Piccone delle Scuole Pie, P. Salviano cappuccino.

Di là dai gioghi: Francesco Compalati prevosto di Ovada, G. B. Montano, P. Stanchi delle Scuole Pie ».

I missionari si adunarono il 17 luglio onde fissare una Norma *per le istruzioni religioso-politiche dei Missionari Nazionali nella Liguria*, affinché si avesse «l'uniformità d'insegnamento ». Degola, pregato, la stese, l'adunanza la lesse e unanime la approvò e ne ordinò la stampa (Genova 1797, p. 32, in 32°).

I giansenisti avevano un gusto maligno d'inserire, ad arte, nei loro scritti, quante più potevano proposizioni condannate: così sfidavano, quasi scherzando, le condanne e le censure dei Papi.

Scipione Ricci scrive a Degola: « 30 marzo 1797. Io mi lusingo che nelle (mie) riflessioni sui Vangeli ella troverà molte delle centuna e delle ottantacinque »(CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 236). Centouna sono le proposizioni di Quesnel condannate da Clemente XI l'8 settembre 1713 con la Costituzione *Unigenitus*; e ottantacinque sono le proposizioni del Sinodo di Pistoia condannate da Pio VI il 28 agosto 1794 con la Costituzione *Auctorem Fidei*.

Anche Degola si compiaceva di questo. Il prete Tagliasucchi di Sarzana scrive a Degola: « 23 agosto 1797. Il vostro *Catechismo* ad uso dei missionari ,è stato altamente condannato da questo monsignore e da' suoi teologi per avervi trovate alcune proposizioni condannate nella bolla *Unigenitus*: e perciò i missionari saranno inibiti di predicare » (De GUBERNATIS: *Degola*, 241).

Il *Catechismo* fu posto all'Indice dei libri proibiti.

Ebbe però una certa diffusione. Degola ne mandò copie in Toscana; Vejluva il 15 gennaio 1798 ne chiese per fare anche in Piemonte le missioni patriottiche (SAVIO: *Devozione di mons. A. Turchi*, p. 463). Gregoire lo ristampò in francese facendovi « alcune leggere modificazioni », e ne mandò copie « in Spagna, in Olanda, in Danimarca, ecc. » (DE GUBERNATIS, *Ivi*, 289).

Uno dei missionari, Francesco Pescetto, ristampò il catechismo di Degola « con opportune aggiunte e delucidazioni » col titolo. *La scuola del cittadino*.

Invitato dal Ministro di Polizia l'arcivescovo Lercari mandò ai plebani la seguente circolare:[54]

LIBERTA'

UGUAGLIANZA

« Il Governo provvisorio, bramoso di conservare nella sua purità la nostra santa Religione, l'ordine, la tranquillità dei cittadini e la necessaria subordinazione alle leggi, ha risoluto di spedire, a quest'oggetto, alcuni ecclesiastici di conosciuta probità e dottrina; clic avranno premura di disingannare specialmente le persone meno istruite dalle storte idee, che potessero aver concepito intorno alla Libertà ed Uguaglianza.

Siete invitato, cittadino fratello, a prestare assistenza e spirituale aiuto a detti ecclesiastici, ad esortare i fedeli ad intervenire alle missioni, e ad avvisare i parroci vicini.

I Missionari saranno muniti di tutte le facoltà spirituali, e degni tutti della nostra confidenza ».

La commendatizia era assai circospetta; non diceva quello che i missionari avrebbero fatto, ma ciò che doveano fare, e non dava ad essi lodi pel passato ma pel futuro, sperando, cioè, che l'avrebbero meritate.

Solo fra i vescovi liguri Solari di Noli scrisse una circolare agli 8 parroci della sua diocesi; la quale circolare dal Governo fu mandata a tutti i parroci dello Stato. Essa diceva che i Missionari erano mandati « per istruire i popoli a far loro conoscere la grandezza del beneficio d'avere riacquistata la sovranità, la libertà e l'uguaglianza; diritti che da oltre due secoli avevano perduti; a non confondere la libertà con la licenza, l'uguaglianza con l'usurpazione dei beni altrui; il diritto di voto con la venalità dei suffragi. Termina con dire ai Missionari: « Vi ho accennato la maniera di rendervi cari a Dio e agli uomini, e di lasciare nel popolo ligure in benedizione la vostra memoria » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 523; *Annali* 1797, p. 39; 41-43 - Stamperia Gesiniana, 1797, in foglio).

Erano giorni quelli di oscurità e d'incertezza. I buoni, nella calma del loro spirito cercavano d'intendere i segni dei tempi, e spiegavano le grandi parole libertà e uguaglianza, che inebbriavano

il genere umano, in senso cristiano, gli altri in senso rivoluzionario e pagano.

Molti, pure in Genova, temevano che la democrazia fosse contraria al Vangelo; ma questo ammette qualunque forma di governo, purchè sia conforme a giustizia; e comanda di obbedire all'autorità sia monarchica sia popolare; ed obbliga ad osservar la legge di Dio il principe, il governo qualunque sia, e il popolo.

Invece i giansenisti sostenevano che soltanto la democrazia è conforme al Vangelo; e ch'essa, e nessun altro regime, si immedesima con la virtù. E confondevano le idee di libertà cristiana e di libertà politica, di uguaglianza civile e religiosa; e tutti i tratti in cui la Scrittura parla di libertà, di fratellanza e di uguaglianza, prendevano per provare ed esaltare la democrazia. Era un errore ed un inganno.

Gesù Cristo non è venuto per liberarci dagli aristocratici e dai re ma dal peccato e dall'inferno, non per renderci felici in terra, ma in cielo.

S. Paolo ai Colossesi (3 - 11) scrive: « Ubi non est gentilis et judaeus, circumcisio et praeputium, barbarus et scita, servus et liber, et in omnibus Christus; perchè Iddio, nel concedere i doni della redenzione di Cristo, non attende alla forma di governo ed alla condizione libera o servile, in cui l'uomo si trovi.

Il Comitato, che era a capo dei missionari, ossia Degola, Degregori e Sconnio si presentarono il 25 luglio al governo, e Degola parlò così: « Preceduti dai vostri auspici i Missionari Nazionali sono per recarsi in tutti gli angoli della Liguria a richiamare i popoli alle idee genuine della religione, a preparare gli animi al regno della Libertà e della Uguaglianza, a mettere in luce l'alleanza della democrazia col Vangelo... Non ci sgomberanno le fatiche, la stagione, le montagne. Non ci spaventerà la calunnia, ma voi siete troppo saggi per darle fede, e noi troppo spregiudicati per curarci di lei... Non basta aver rovesciato il trono, bisogna che sotto il conio della nuova costituzione democratica si riformi il corpo della Nazione pieno di vita e di gioventù... Quanto a noi vi contribuiremo con tutti i nostri

mezzi » (*Annali, 1797, p. 82-83*).

Rispose a nome del governo il vice presidente Federici. Era costui un ardente giacobino, e parlò da giansenista, assicurandoli della protezione del governo, esortandoli a richiamar la disciplina ecclesiastica alla sua pura origine, a difendere il dogma e a rigettare le invenzioni umane, e ad istruire i popoli nella sana morale.

E lieti e baldanzosi i missionari iniziarono l'opera loro. Degola scrisse a Gregoire: « 27 luglio 1797. Attualmente con una quarantina di missionari sono tutto occupato in una missione patriottica per tutto lo Stato di Genova » (*CODIGNOLA, Carteggi, III, 252*).

Egli li manda, e a lui danno relazione di ciò che fanno. Egli scrive ai parroci, intima le missioni; e se alcuni ne trova avversi o anche solo freddi nell'accogliere i missionari, li rampogna e li minaccia di denunciarli al ministro di polizia perchè li corregga e li punisca.

Gli Annali raccontano: « In Rivarolo il popolo ci credeva eretici » e ne facevano colpa al parroco Francesco Allignani, e Degola acerbamente lo riprende e lo minaccia di denunciarlo al ministro [56] di polizia; cui l'altro, il 20 agosto, risponde: « I principii di vera libertà e di giusta eguaglianza, io li ho conosciuti prima dello stabilimento del Governo provvisorio, perchè scritti nel sacro santo Vangelo. Come dunque avrò potuto mai smentirli nei miei discorsi parrocchiali? ».

Ma egli non si salvò dalle ire democratiche, e nel 1799 in gennaio dovette sgombrare, e mandatovi dal Canonico Moscino, vicario di Lercari, ne prese il posto il giansenista Luigi Firpo, che sebbene intruso, si firmò subito arciprete. L'Allignani fece una petizione al Governo per tornare al suo ufficio; ma i Fieschi, patroni, elessero nel 1801 Gio. Gerolamo Camere, che serviva quella chiesa.

« In Murta, dicono ancora gli Annali (1797, p. 75-76), il parroco diede delle prove di patriotismo proporzionate alle amorevoli correzioni del Ministro di polizia ».

Era parroco di Murta, dal 24 novembre 1796, Giuseppe

Marchese, dottore in sacra teologia, il quale governò la parrocchia quarantaquattro anni, e morì a 79 anni, il 12 maggio 1841, lasciando una memoria di benedizione.

Narra il P. Luigi Persoglio gesuita che, piantandosi, in Murta, in località Crocetta, l'albero della libertà, il Marchese ricusò di assistere. O crimen! O scelus! O facinus! Egli fu giudicato reo di lesa democrazia, e l'anno dopo fu sbandito dalla parrocchia, e non vi tornò che nell'aprile del 1800. (*Storia di Murta*, p. 87).

In Sarzana poi si ebbe una vera sollevazione contro i missionari: quel clero e popolo detestava i giansenisti, e i missionari si erano mostrati tali. Una compagnia di soldati mandati da Genova c'era voluta per sedarla; il sindaco li aveva fatti alloggiare in seminario, e il vescovo Vincenzo Maggiolo piuttosto che mandare i suoi chierici al collegio tenuto dai Signori della missione perchè infetto di giansenismo, aveva preferito di mandarli a casa. (*Siffredi a Degola*, 27 dicembre 1797; SAVIO, *Ivi*, p. 929-30).

Anche in Albenga avvennero cose gravi. Quel Vescovo, Paolo Maggiolo, ex gesuita detestato dai giansenisti, aveva tolto dal suo Seminario la Teologia di Lione che vi aveva introdotto il suo predecessore Stefano Giustiniani (1779-1791) e Degola scriveva di lui: « Quando si giunge al santuario per la finestra, non c'è da stupire che si abbia un lupo anzichè un pastore. Un ex ignaziano! » (*Degola a Baldovinetti*, 26 nov. 1791; 8 luglio 1792; CODIGNOLA: *Ivi*, III, 113, 136).

Orbene i missionari in Albenga, incitarono la plebe contro il Vescovo, che aveva severamente censurato il progetto di Costituzione, da essi encomiato; ed essa tolta di chiesa la cattedra del Ve-[57]scovo e lo stemma dal palazzo e fattili a pezzi, li diede alle fiamme (*Annali*, 1797, p. 76).

Quale fu l'esito delle missioni? Disastroso. La gente in molti luoghi andò a sentire, curiosa come al passaggio d'una compagnia di saltimbanchi. Se non che presto, in più d'un luogo, alle risa seguirono gli scherni, gli urli, le minacce e le sassate; e felici i malcapitati missionari che senza guai se la poterono svignare.

Dove poterono fare in una certa pace le cose, in luogo della

croce, come suol farsi al termine delle missioni, piantarono l'albero della libertà.

Per causa delle missioni democratiche i popoli divennero più avversi alla rivoluzione che non erano prima. Ecco, dicevano, solo i preti cattivi parteggiano per essa, e uniti ai giacobini contra buoni preti e i vescovi, approvano la Costituzione che tutti condannano, e pretendono che noi la votiamo.

Giunio Carbone nel suo *Compendio di Storia Ligure* (II, § 244) dice: « Avevano cotali missionari di libertà sospeso al collo con un nastro bianco e rosso, un piccolo crocifisso perchè constasse a tutti della confederazione di Cristo con la democrazia. I democratici per ogni verso puntellavano l'audace esperimento; i preti l'esecravano e maledivano; alcuni assalivano gli apostoli con villanie e con minacce; altri dove che apparivano (*come scomunicati*) li fuggivano; molti ne ridevano e alle loro prediche, come a teatrali sollazzi correvano».

Il Varese nella sua *Storia della Repubblica di Genova* (vol. 3, p. 315) scrive: « Il tentativo di propagar le idee democratiche portò pessime conseguenze, poichè i catechisti quà se ne andarono con gli scherni, là con le sassate: i più felici furono quelli che il popolo acconsentì ad ascoltare facendo le spallucce ».

Il Clavarino nè suoi *Annali della Repubblica Ligure* (I, 5 vol. I, p. 85) scrive: « In vari luoghi le fatiche dei missionari erano derise, nessuno si portò ad ascoltarli, in altri fu loro detto di tornarsene quanto prima a scampo di rischi e d'inconvenienti ».

Il Botta nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (Libro XI) scrive: « Questo tentativo di far predicare a tempo e dopo i divini uffici la democrazia alla gente da ecclesiastici deputati dal governo non succedeva bene, perchè in molti luoghi questi furono scherniti, in altri scacciati. Si sollevarono universalmente gli animi religiosi contro la novità; i nemici dello Stato crescevano ».

Gli *Annali*, organo dei missionari, il 9 settembre (1797, p. 89) scrivono: « Una porzione dei ministri del Santuario non seppe aprir gli occhi alle nere imposture dei controrivoluzionari, e le secondò abusando sacrilegamente della confidenza nazionale. Di qui nacque

[58] uno scisma fra una parte del clero e i missionari religiosopatriottici. Di qui le calunnie con le quali si screditarono, come sospetti di eresia, i missionari medesimi. Di qui gl'insulti ch'essi dovettero soffrire, le minacce e anche il pericolo della vita. Una parte del popolo, credendo di servir la religione, squarciò il seno della comune patria, e schiantando l'albero della Libertà, inalzò invece il Crocifisso ».

I missionari furono sorpresi dalla insurrezione, ch'essi in parte andavano provocando.

Un missionario scrive a Degola (*Annali*, 30 settembre 1797, p. 113): « Mentre facevasi la missione in Pedemonte, succedette la strepitosa insurrezione del 5 settembre. Da ogni parte di Polcevera si udiva rimbombare il suono di campana a martello, e i gridi dei contadini sedotti, i quali si incitavano gli uni e gli altri ad andare a difendere la fede. Il parroco nondimeno si ricusò di aprir la chiesa a quei furibondi per suonare le campane a martello, benchè lo minacciassero di troncarli la testa, ed essi ne spezzarono la porta. Di qui partirono solo trenta uomini ».

Stefano Degregori aveva fatta la missione con la sua squadra in Recco, Camogli, Santamargherita, Rapallo e Zoagli: mentre si disponeva a passare a Chiavari, sentì che i contadini di Fontanabuona insorti n'erano padroni; e allora cercò scampo a Rapallo; e non trovandosi neppur là sicuro, pensò di tornare a Genova; ma presto intese che le strade erano piene di contadini scesi dai monti; tornarono quindi in fretta a Santamargherita, ma quasi subito vi capitò una gran frotta d'insorti, che abatterono gli alberi della libertà e li abbruciarono: le autorità costituite fuggirono; ed egli e i suoi compagni, tutti pieni di paura, cercarono, ma invano, alcuno, che li portasse per mare a Genova. Finalmente intesero, il 6 settembre, che i polceveraschi insorti erano stati rotti e dispersi dal generale Duphot. Termina Degregori dicendo: « Allora respirammo alquanto, siamo poi stati liberati da ogni angustia il 9 (sabato) all'apparir delle galee della Repubblica »(*Annali*, 1797, p. 103-7).

Degola, nella *Relazione delle missioni in Palcevera*, che diede il 19 settembre al ministro di polizia, racconta ch'esse cominciarono

in Cornigliano, passarono a Coronata, Fegino, Borzoli, Murta, Rivarolo, Bolzaneto, S. Quirico, Pontedecimo e Pedemonte, dove rimasero sospese a causa dell'insurrezione. « Ad oggetto poi d'illuminare i pastori e per mezzo di essi i popoli, specie della campagna » propone al governo di « formare in ogni parrocchia, una piccola ma scelta biblioteca di migliori libri » perchè, con suo ram-[59]marico, ha trovato « presso di certi parroci dei rilassati casisti, qualche catechismo contenente più errori che verità e opere di prezzolati curialisti »; alcuni illuminati ecclesiastici scelgano i libri, la stamperia nazionale li ristampi (*Annali*, 30 settembre, p. 113-16). E il governo li diffonda.

Degola dunque, a pervertire il clero e il popolo, avrebbe, come il vescovo Ricci in Toscana, inondata la Liguria dei peggiori libri giansenisti.

E Pier Gaetano Api nel *Progetto di riforma esteriore della Chiesa Ligure*, che forse fu steso dal Degola, al numero XXXIX scrive: « Ogni parroco sia provveduto dei libri necessari alla propria ed altrui istruzione: la Bibbia del Sacy, la Storia ecclesiastica del Fleury o del Racine, il Pastor bonus dell'Opstraet, il Catechismo grande del Pouget, il Gius canonico del Cavallari, la Teologia morale del Merbesio o del Besombes o del Patuzzi, le Lettere provinciali del Pascal con le note del Wendrocchio, le opere di Nicole sotto il nome di Chanteresme, ecc., ecc. Questo dovrebbe essere un tesoro permanente, a vantaggio non solo del parroco *pro tempore* ma eziandio dei preti della parrocchia » (p. 11, Casamara 1798).

Allora non se ne fece nulla; non è però difficile trovare nelle vecchie biblioteche parrocchiali alcuno di questi libri, specie lo Chanteresme.[60]

CAPO X.

I VESCOVI LIGURI PER AVERE CENSURATA LA COSTITUZIONE SONO PERSEGUITATI

Il 24 agosto il governo mandò dodici Commissari in tutto il territorio della Repubblica « a dissipare le calunnie contro la Costituzione, ed a reprimere qualunque disordine» e diede ad essi « autorità suprema » solo si riservò di confermare le sentenze capitali prima che fossero eseguite (*Registro delle sessioni del Governo provvisorio* al 24 agosto).

Il Vescovo di Albenga Paolo Agostino Maggiolo (26 settembre 1791-7 ottobre 1802) era detestato dai giansenisti. Nel dicembre 1802 Degola scrive al Mouton: « La sede di Albenga, sulla quale va a salire il P. Angelo Vincenzo Dania dei Predicatori, ha tutto il bisogno dello zelo di lui per ristabilire il bene che mons. Giustiniani (1779-1791) vi aveva operato, e che mons. Maggiolo, ex gesuita, aveva lavorato a distruggere » (CODIGNOLA, *Carteggi*, III. 324).

Il Maggiolo aveva, il 14 giugno 1797, applaudito alla caduta dell'aristocrazia. Nella lettera pastorale, che diede quel giorno, diceva: « Oh! sia tributo incessante di lodi e rendimento di grazie al Dio dei già liberi Padri nostri, il quale ha degnato d'uno sguardo pietoso la nostra schiavitù e infrante le catene della tirannica aristocrazia! Sia scritto a caratteri di gioia e di riconoscenza quel

memorando giorno, nel quale, sotto gli auspici dell'eroe dell'Italia (*Bonaparte*), fatta di tante popolazioni una sola famiglia di concittadini e di fratelli. si vide il Popolo Ligure, sulle rovine dell'oligarchico impero, collocato sul trono, e reso soggetto solo a sè, e di sè stesso sovrano: e ciò senza guerra desolatrice, senza violenze e senza rimorsi. Siam liberi dunque, liberi, è caduto il regno dello snaturato dispotismo, dell'insultante alterigia, della vorace adulazione della insofferente mollezza... ».

Non era bene incitare maggiormente le passioni sfrenate. In quei giorni l'odio contro l'aristocrazia era sì grande, che pareva un delitto esser nobile; ma il Maggiolo non voleva esacerbare le dis[61]scordie. ma solo rivendicare la libertà dell'episcopato, che sotto l'aristocrazia incontrava molti impedimenti e gravi offese. Eppure non trovò grazia: era avverso ai giansenisti, aveva condannata la Costituzione, era dunque nemico della patria; pretendevano ch'egli abbassasse la cattedra e lo stemma, e rifiutandosi egli, li tolsero a furia e sulla piazza, a piè dell'albero della libertà li abbruciarono (*Il Difensore della Libertà*, 28 luglio 1797, p. 44).

Ad evitare peggiori offese il buon Vescovo si ritirò nella povera canonica di Bardino Vecchio, ed ivi, nell'ottobre 1802, piamente morì (SEMERIA: *Storia Eccl.*, § XXXVI).

Era Vescovo di Ventimiglia Fr. Domenico Clavarino dei Predicatori (1775-1797). Giunti colà i Commissari Tomaso Repetto e Sebastiano Biagini, che di giansenista si era fatto ardente giacobino, pretesero dal Vescovo una circolare che invitasse il popolo a sanzionare, col suo voto, la Costituzione: rifiutandosi egli. gliene presentarono una da loro stesa, intimandogli con gravi minacce di sottoscriverla; non ottenendo questo, lo arrestarono e misero guardie alla porta del suo palazzo, perchè non partisse. E lo sospesero da ogni giurisdizione episcopale (27 settembre); e ordinarono al canonico primicerio della cattedrale di governare la diocesi, con ordine al clero e al popolo di obbedirlo.

Il vecchio prelato ne morì, il 2 ottobre, di pena e di spavento.

Il fatto suscitò una indignazione universale: e Luigi Serra

olivetano nella sua *Lanterna magica* scrisse del Biagini: « Commissario marrano - Lue del Ponente ligure e sicario - D'un povero Pastore ottuagenario. - Impostore falsario - Che non ha di ragione un sol barlume - Che corrompe ogni legge e ogni costume - Che dignità presume - Che briga sempre e non ottiene un voto - Perchè più del peccato a tutti è noto ».⁴⁴

Solari, Vescovo di Noli, evitò d'incontrarsi con quel violento. Scrisse a Degola: « 13 dicembre 1797. Mi son fermato ben due mesi a Genova, dono aver finita l'incombenza (*nella Commissione Legislativa*) per la quale vi era stato chiamato, perchè nella riviera giravano certi commissari Biagini e Repetti, dal Governo scelti con troppa precipitazione, per affidar loro il pieno potere che esercitavano, e coi quali io doveva prudentemente scansare ogni incontro, avendoli giustamente in diffidenza. Appena il Governo ha sen-[62]tito l'importanza di richiamare quei feroci Commissari, io sono tornato a Noli » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 751).

Il Biagini sul suo giornale *Il Censore* fece, nell'agosto 1798, questa dichiarazione: «Io, Sebastiano Biagini, giudice criminale, sono appunto quel desso che è stato membro della Commissione Legislativa. Sì, ho proposto due volte di dichiarare contratto civile il matrimonio. Ho votato per l'art. 5 che sancisce la libertà di coscienza; per dichiarare nazionali i così detti beni ecclesiastici (393), e per gli articoli 403 e 404 della non dipendenza dalla Curia romana » (*Gazzetta di Genova*, 7 agosto 1798; *Il Censore*, 1798, p. 255).

Il 27 febbraio 1799, trovandosi nella farmacia Odero in Piazza S. Lorenzo, venuto a diverbio col rappresentante Domenico Queirolo di Rapallo, fu da lui, con un pugnale, trafitto a morte; e morì perdonando all'uccisore e con Dio riconciliato.

Allora la fazione rivoluzionaria s'impadronì del cadavere di

44 GIUSEPPE ROSSI: *Storia di Ventimiglia*, Capo XXI, n. 281 (1888). Vedi: *Giustificazione delle cose operate dai Commissari Repetto e Biagini intorno al fu Vescovo di Ventimiglia*, Genova 1797, Stamperia degli Amici della Libertà. Ivi è inserita la lettera che intimarono al Vescovo di firmare ed inviare alla diocesi.

Biagini, che fu detto il ligure Marat, e ne fece una ripugnante apoteosi, in cui Benedetto Sanguineti di Chiavari lesse un eloquente elogio (Clavarino, *Annali*, II, c. 14).

Il Vescovo di Sarzana a stento si salvò dalla condanna a morte del Commissario giacobino Marco Federici. Fu avvisato a tempo, e nel cuor della notte, prese la fuga; e narra il Semeria che quando per la stanchezza e l'affanno più non si reggeva, il fedele domestico lo prendeva in ispalla, e così portollo in salvo in Toscana.

E qual'era la sua colpa? Egli voleva salvare la sua diocesi dal contagio giansenista, ed istruire il popolo che, per non rinnegar la fede, non poteva approvare la Costituzione; e perciò questo era insorto contro i missionari della libertà che altamente la commendavano. Fu dunque dal Commissario Federici condannato a morte come incitatore della insurrezione.

Il Giornale degli Amici del Popolo dello scolopio Celestino Massucco, il 12 settembre 1797 racconta: « Il Vescovo di Sarzana, nei primi giorni di settembre, col mezzo di preti e frati, cercò di sollevare la popolazione col solito pretesto di lesa religione. Alcuni contadini incauti presero le armi e diedero il segnale di un'aperta ribellione. Insultarono i missionari e le autorità costituite, e rimisero lo stemma del Vescovo nella Cattedrale. Apertamente monsignore faceva predicare che la Costituzione non si poteva accettare, perchè contraria alla religione. Coll'arresto di alcuni preti, che dovevasi accompagnare da quello del Vescovo, si quietò la sommossa; ma questi è fuggito da Sarzana ».

La Gazzetta nazionale racconta (13 settembre 1797): In Sarzana si è scoperta una congiura alla testa della quale era il Vescovo e il capitolo. La vigilanza del Commissario Federici ha scoperto [63] tutto. Quattro canonici sono in arresto. Il Vescovo è fuggito. Tre capi e preti di Riomaggiore sono condannati a morte ».

Il Difensore della Libertà del 18 agosto 1797 riferisce: « I preti a Sarzana fanno il diavolo a quattro: i parroci predicano apertamente contro la Costituzione, tal che in quel paese il governo non può contare nemmeno trenta voti favorevoli ».

Il Federici fè relazione dei fatti di Sarzana al Governo, il quale

diede il 20 ottobre questo decreto: « Il cittadino Federici, Commissario, è autorizzato a formare in Levanto un Consiglio di guerra, che potrà sentenziare sino all'ultimo supplizio quando i rei risultino istigatori e capi dell'insurrezione a tenore del decreto di amnistia » (*Registro delle sessioni, ecc.*). E il Vescovo era considerato istigatore e capo.⁴⁵

Luisa Angelini scrive da Massa: « 1 ottobre 1797. Il Commissario Federici ha messo il terrore in Sarzana. Sono stati esiliati diversi canonici e frati. Alcuni preti sono stati condannati a morte, ma si sono salvati colla fuga. E' però dato il sacco alle loro case e canoniche. Passano di qui molti emigrati genovesi. Persino il Vescovo di Sarzana e molti preti, si sono rifugiati a Serravezza, mi dicono » (*Giornale Ligustico*, 1880. Mons. Vincenzo Maggiolo Vescovo di Sarzana).

Quando poi nel 1799 le sorti della guerra si volsero contrarie ai francesi e buona parte della Liguria venne occupata dagli austriaci, il Vescovo tornò a Sarzana. La trovò bisognosa dell'assistenza e del conforto del Pastore.

Belleville scrive al generale Moreau: « 3 ottobre 1799. Il passaggio dell'armata di Napoli e i disordini, che ne son seguiti, hanno messo al colmo il malcontento. La evacuazione della Spezia, e per conseguenza la invasione del nemico che occupa la riviera di levante sino a Recco, hanno portato lo scoraggiamento e la disperazione nei liguri, che si trovano esposti a tutti i mali di un saccheggio, di cui testè la stessa armata ha dato un esempio spaventoso » (REDON DE BELLEVILLE: *Notes et correspondances*, II, p. 67-68).

Il Vescovo Maggiolo mandò una lettera alla diocesi per confortarla nelle calamità di quei giorni, lamentando che la condanna di morte, incombente su di lui, l'avesse tenuto lontano dal gregge; e ringraziando Iddio perchè con la venuta delle truppe austriache la

45 Archiv. di Stato: *Secretorum Filza*, 492, 1797, 2 settembre con *carte annesse sui controrivoluzionari di Sarzana, 1797, 20 settembre*. - *Filza*, 26: *Rapporto del cittadino Marco Federici, Commissario della Repubblica, intorno all'opera sua*. - Vedi: *Giornale Storico della Lunigiana*, IX, 135 e, ss.

persecuzione religiosa sarebbe cessata.[64]

Questa lettera fu denunciata alla Commissione militare straordinaria di Genova la quale vi trovò motivo di una seconda condanna a morte in contumacia, e mandò a Recco contro il Vescovo una grida che si conserva in quel archivio comunale, e dice così: « Nel processo formato contro del cittadino Fra Vincenzo Maria Maggioli, Vescovo di Sarzana, prevenuto d'aver pubblicata e fatta affiggere in vari luoghi della diocesi di Sarzana una pastorale a stampa incendiaria, sediziosa, tendente a rovesciare il presente sistema di Governo democratico, a pervertire lo spirito pubblico ed a richiamare il regno della tirannia, e di altri delitti di lesa Nazione, pei quali lo stesso cittadino Vescovo legittimamente citato senza essersi curato di comparire fu il medesimo, in detto processo dichiarato reo contumace e confesso e convinto di tutto e quanto contro di lui risulta; e successivamente condannato a morte da eseguirsi per via di fucilazione, e nella confisca di tutti i suoi beni, col solito, però, termine di quindici giorni a comparire senza contumacia: ne fa quindi questo pubblico proclama nei luoghi consueti ed ai confini più vicini alla diocesi di Sarzana... ». - Dalla sala della residenza di detta Commissione alla Maddalena 28 novembre 1799 ».

Il Gregoire, informato da Degola, nel Concilio nazionale dei Vescovi costituzionali di Francia, del 1801, parlò così: « In Liguria il Vescovo di Sarzana si sottrasse colla fuga alla sentenza di morte pronunciata contro di lui da un tribunale regolarissimo, a motivo di lettere, che favorivano l'entrata degli austriaci in Liguria » (*Actes du second Concile National de France*, 1801, I, 10).

Per la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) Genova ricadde in mano dei francesi. Il Vescovo Maggiolo era sul punto di portarsi a Genova dove il fratello suo era stato chiuso dal Governo in una stanza del suo palazzo, e lasciato morir di fame; ma nuovamente dovette fuggire per salvarsi.

Nella convenzione fatta tra il generale francese Berthier e Melas comandante dell'armata imperiale, al N. 13 si leggeva: « Nessuno potrà essere molestato per ragion di Servizio reso all'armata austriaca

e per opinioni politiche ».

Di più il generale Bonaparte, nominando la Commissione Straordinaria di governo in Genova, volle che questa nulla facesse senza l'ordine del generale Dejan, suo speciale inviato; e ingiunse alla nazione sconvolta dalle fazioni e dalle vendette di coprire d'un perfetto oblio le passate discordie e di unirsi nell'amore della patria, che per tante dissenzioni era giunta agli estremi.

Pure mons. Maggiolo non potè tornare a Sarzana; fu invece il 22 giugno 1804 trasferito a Savona vacante per la rinunzia del Vescovo Domenico Gentile. Il Maggiolo morì in Savona il 19 gennaio 1820.⁴⁶

Il Vescovo di Tortona aveva ordinato ai parroci della sua diocesi soggetti a Genova di avvisare i fedeli che, se non volevano rendersi rei d'apostasia, non dovevano accettare la Costituzione, che i giacobini in lega coi giansenisti aveano compilata; e si rideva delle costoro minacce perchè si stava in luogo sicuro.

Come mai l'Arcivescovo Lercari fu lasciato in pace?

Raccontano gli *Annali* (15 novembre 1797) che sulla fine di agosto l'Arcivescovo con i Vescovi della provincia ecclesiastica ligure si adunarono nel monastero di S. Bartolomeo del Fossato a fine di prendere una decisione comune.

Il Governo invitò l'Arcivescovo ad ingiungere con una pastorale al popolo di accettare la costituzione, e d'indurre, con la sua autorità, gli altri vescovi a far lo stesso per le loro diocesi. Dieci giorni e più attese il governo, ma invano dice lo scolopio Celestino Massucco sul *Giornale degli amici del Popolo*. Il 4 settembre mandogli i cittadini Copello e Pareto a insistere e a ripetere l'invito. L'Arcivescovo rispose che quanto il Governo chiedeva, non era possibile; che altro non restava se non rimandare ad altro tempo i comizi indetti pel 14 settembre, e diede ad essi la nota degli articoli censurati, perchè intanto fossero corretti.

Udita la risposta, il Governo ordinò all'Arcivescovo di tornare in città, dove giunto, lo dichiarò in arresto nel suo palazzo.

46 Mons. Domenico Gentile morì in Genova a novant'anni il 22 marzo 1824, e volle esser sepolto nella Chiesa della SS. Annunziata di Sturla.

Ma pel momento non potè procedere contro di lui, si riservò di farlo più tardi.[66]

CAPO XI.

I POPOLI GENOVESI INSORGONO IN DIFESA DELLA RELIGIONE

Il Governo provvisorio decretava il 23 agosto: « Il Progetto di Costituzione sarà presentato all'accettazione del popolo il 14 settembre. I cittadini dai 18 anni, si aduneranno nella chiesa parrocchiale. Si riuniranno alla destra del Commissario. Quelli che non approveranno la Costituzione, passeranno alla sinistra ».

E nel proclama di quel giorno diceva: « Popolo Ligure, sparirono i tuoi tiranni. Sei Sovrano. Riconosci e decidi se la Commissione Legislativa ha formato le leggi fondamentali del tuo futuro democratico governo secondo le vere massime della Libertà e dell'Uguaglianza, se rispondono a' tuoi diritti, se gettano le basi della tua felicità ».

Intanto era a tutti noto che la nuova repubblica era sorta in Genova per volere del Direttorio di Francia e che fedelmente ne eseguiva gli ordini. E si pensò che, come in Francia si voleva distruggere la religione, così il medesimo si tentasse di fare in Genova. E se ne avevano certissime prove, l'ultima delle quali era il Progetto di Costituzione, che doveva portare alla spogliazione e allo scisma della Chiesa di Genova da Roma.

Con finti atti d'ossequio la Rivoluzione si era prostrata dinanzi al popolo, e a capo chino l'aveva acclamato sovrano: e gli porgeva

la nuova Costituzione dicendogli: Usa della tua suprema e inappellabile autorità; liberamente decidi delle tue sorti approvandola o ricusandola. Era un invito, che nascondeva la minaccia: Guai! a chi oserà contraddire!

La valle di Polcevera che più volte aveva salvato Genova, meritandosi il titolo di *Vallis fidelissima Pulciferae*; la valle di Fontanabuona, che doveva qualche anno dopo, essere chiamata la Vandea d'Italia; la industriosa e forte valle del Bisagno, gli stessi feudi imperiali l'8 agosto uniti a Genova assumendo il nome di Monti Liguri, e le due Riviere insorsero a difesa della religione. Il comune consiglio era di venire su Genova con tutto il peso dei monti, delle valli e delle riviere per intimare al Governo provvisorio di non toccare la religione.[67]

Le popolazioni si misero in moto, le campane suonavano a martello, gli uomini si adunavano, e inalberando la croce e i sacri stendardi e cantando laudi sacre, preceduti dai loro preti, passavano di paese in paese avviati alla città.

S. Leonardo da Portomauro nella guerra del 1747 aveva scritto al P. Giambattista da Rapallo, che stava al Monte: « 1 aprile 1747. I genovesi invocano, in ogni impresa, a voce alta e sonora, il nome santissimo di Maria dicendo: *Viva Maria!* E questo grido darà loro vittoria ».

Si cantava una laude popolarissima, la quale ricorda i vari santuari di Maria. Cominciava: « Dal monte del Gazzo - la nostra Regina - cui il mondo s'inchina - bandiera spiegò. Evviva Maria, Maria evviva - Evviva Maria e chi la credè. - Dal Colle vicino - Maria Incoronata - Vittoria accertata - a noi impetrò. - Evviva Maria... - Maria a Belvedere - potente baluardo - che già l'austrosardo - in fuga cacciò. - Evviva Maria, ecc.

Le porte della città erano chiuse. Il 4 settembre i paesani scesi dai monti erano giunti in Albaro, donde si disponevano ad entrare in città. Il Governo ricorse alle armi: e che mai potevano fare quei contadini animosi, ma senz'ordine e male armati? Alla notte il generale francese Duphot, a capo delle sue truppe, che salivano a sei mila uomini, li assalì furiosamente. I paesani si difendevano

gagliardamente, ma il Duphot mise in azione i cannoni che aveva fatti portare dietro le file de' suoi soldati, e la mischia si cambio in carneficina: degli scampati parte fuggirono, parte caddero prigionieri.

Fra questi vi fu quel giovane ardimentoso, ammirabile più d'un Pittamuli e d'un Balilla, Marcantonio Dassori, che il 15 settembre, come capo e istigatore della sommossa, venne fucilato (*Gazzetta Naz.*, 16 sett., pag. 130).

Racconta il Varese nella sua *Storia della Repubblica di Genova* (Libro 31, Capo 8, p. 331): « Quei di Fontanabuona e di alcuni villaggi intorno a Chiavari, già si erano avviati alla volta di Genova; ma giunti nel piano di Quinto, udito l'eccidio, si dispersero ».

La sommossa di Polcevera fu anche più imponente. Scrive il Roverano: « La massima parte dei polceveraschi, conoscendo che quelle novità sotto lo specioso titolo di libertà, andavano a finire ad un rovesciamento delle cose politiche e religiose, insorsero con ardore grandissimo, e la intesa e la voce comune era di *battersi per la fede*. La massima parte degli uomini del comune di S. Quirico presero parte alla sollevazione » (*Compendio delle memorie storiche sulla Liguria cavate dal dizionario del Casalis*, Art. *Rivarolo*; S. Quirico, ms. presso l'autore).

Nella *Giustificazione del cittadino Giuseppe Ponte, arciprete*[68] *di Larvego*, presentata alla Commissione militare (p. 5, Genova, Caffarelli 1797) si legge.: « Quando quelli della nostra villa furono riuniti in Campomorone, al vedere che quelli delle altre ville avevano con loro il proprio parroco, stabilirono di mandare tre preti della nostra parrocchia coll'incarico di far venire ugualmente detto prete Ponte nostro Parroco, e furono a ciò prescelti: Francesco Lanza di Giovanni, Michelangelo Reborà di Evangelista e Giambattista Ponte fu Antonio, tutti tre armati di schioppo, e lo persuadettero a portarsi seco loro. Di là a poco comparve, e portava r:n crocifisso sul petto, e disse: Questa è la mia arma ».

Dinanzi a quell'universale commovimento di popoli il Governo fu costretto ad arrestarsi, ed il 4 settembre diede un proclama, che diceva: « La presentazione del Progetto di Costituzione al popolo

stabilita per il 14 settembre, resta sospesa... Cittadini, calmate ogni inquietudine. La Religione dei vostri Padri sarà mantenuta in tutta la sua purità. Il Governo la professa come voi. La vera democrazia ha sul Vangelo un fondamento insuperabile ».

Il giorno 5 l'Arcivescovo Lercari, invitato dal Governo, dava una lettera pastorale alla diocesi in cui, deplorando la sommossa, diceva: « I maligni vi hanno forse fatto credere che vi si voleva togliere la religione dei vostri Padri ed obbligarvi a sanzionare la Costituzione... Noi vi assicuriamo che non resterà in verun modo pregiudicato il deposito della fede e della religione. Concepite un giusto orrore dell'imminente pericolo di una guerra civile, che porterebbe seco la strage dei vostri fratelli, la desolazione delle vostre famiglie e la rovina della intera nazione ».

Intanto i Polceveraschi, che salivano a un ottomila uomini, con un colpo di mano s'impadronirono delle mura e dei forti Angeli, Tenaglie e Sperone, che da ponente e a tramontana dominano Genova, ed erano sul punto di entrare in S. Benigno e di scendere in città. Il Governo ne fu costernato, perchè sebbene pattuglie armate percorressero le vie, vi si notava, specie in Portoria e al Molo, un vivo fermento, il quale non si quietò e il Governo, a soffocar la sommossa la faceva, il 23 e 24 settembre, occupare militarmente.

La *Giustificazione* dell'arciprete Ponte continua: « Giunti che fummo nella salita della Pietra al luogo detto la Crocetta, ivi fu data da non so chi una stampa al nostro Parroco, che appena lettala, ci annunciò che dovevamo ritornare a casa, perchè tutto, in quanto alla religione, era combinato. Ed aggiunse: «Che volete ora dal Governo? Volete il cuore?». Nulladimeno fu eccitata la voglia dei paesani di marciare fino alle Tenaglie, per il che detto nostro Pastore fu preso per le braccia, e, fatto andare sulle mura.[69] Giunto sulle mura assolutamente instò di volersene andare, e persuase ognuno di noi a tornarsene a casa, ed io alle sue insinuazioni, andai in cerca dei compagni, e radunatane la maggior parte, ce ne andammo, e ci restituimmo alle nostre case ». Ma i più degli insorti restarono.

Il *Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio* espone: « 5 settembre. Il cittadino Antonio Varni riferisce che gl'insorgenti

della Polcevera non allegano altro motivo della insurrezione se non se il timore che non venga conservata la Cattolica Religione, e chiedono che i loro dubbi vengano dissipati da qualche membro del Governo e da qualche individuo costituito in dignità ecclesiastica, perchè tutto sia composto, non sapendo li detti insorgenti acquetarsi ai Proclami del Governo e alla pastorale stampata dall'Arcivescovo giacchè temono che questo sia un inganno dei loro malevoli per farli partire dai posti occupati ».

Il paesano è, per istinto, diffidente, ma aveva allora gran motivo d'esserlo: il Governo provvisorio si era già mostrato troppo ostile alla religione; e non si poteva molto credere quando, trovandosi in pericolo, prometteva di volerla rispettare.

E il Governo diè questo decreto: « 5 settembre. Li cittadini Balbi, Corvetto, Vaccarezza e Zino inviteranno l'Arcivescovo a portarsi in loro compagnia per ischiarire tutti i dubbi degli insorgenti, in materia di religione per sedare l'insurrezione e farli ritirare dalle mura e dai posti fortificati ». Vedi pure: *Atti e Leggi del Governo Provvisorio*, p. 151).

E l'Arcivescovo, nonostante la sua tarda età, si portò con questi a S. Benigno e con lui, si unì pure Gerolamo Durazzo e il giansenista Fortunio Molfino delle Scuole Pie. Alle cinque del pomeriggio si presentarono agli insorti, ascoltarono le istanze; e i polceveraschi sottoscrissero l'accordo della pace a patto che la religione fosse conservata intatta, rispettati i beni della Chiesa e concessa una generale amnistia.

Il *Registro delle Sessioni* continua: « Alle sette provengono dei rapporti al Governo che gl'insorgenti, ben lungi d'abbandonare i posti, *sembrano* fortificarvisi ».

Essendo comparsi due individui, sedicenti deputati del Popolo di Polcevera, il Governo Provvisorio decreta che siano consegnati e custoditi nel Quartiere Generale sino a nuovo ordine.

Due altri deputati degli insorgenti annunziano al Governo molte loro nuove pretese tendenti alla distruzione della democrazia » e anch'essi sono imprigionati.

Mentre quasi duravano le trattative, e tutti parevano in attesa, e

gli insorti non avanzavano il generale Duphot, d'intesa col [70] Governo, colla sua truppa, che saliva a sei mila uomini, come si è detto, ben armati ed agguerriti, cui si aggiunsero frotte di gente perduta, fuorusciti francesi cisalpini, veneti e napoletani, d'improvviso, nel cuor della notte, diede addosso ai paesani, investendoli a baionetta inastata, e ne fece miseranda strage.

La carneficina durò quattr'ore, e dice il *Giornale degli Amici. del Popolo* dello scolopio Celestino Massucco (1797, 6 settembre, p. 178): « I ribelli (!) sono stati uccisi, dispersi, fuggiti dagli intrepidi repubblicani. I morti saranno i più fortunati. Ai fuggitivi si darà la caccia a guisa di fiere. Si prepara agli arrestati un degno castigo ».

E lo stesso giorno 6 settembre il Governo diede un decreto, che comminava gravi pene agli abitanti del Promontorio e del Lagaccio e luoghi vicini, che avessero celato alcuno degli insorti.

Il Governo diede il 6 settembre un proclama in cui cerca di giustificare se stesso del debito di lesa nazione e di lesa umanità; e in esso confessa che la insurrezione fu estesissima e che l'unico motivo di essa fu la difesa della religione.

E qui devesi notare che la mancanza d'un ben concertato piano fece fallire l'impresa; l'insurrezione non fu simultanea, l'accordo mancò. Quei di Fontanabuona e dei Monti Liguri non giunsero a tempo e gli stessi bisagnini e i polceveraschi invece di muovere uniti e di sostenersi a vicenda, diedero tutto l'agio al Duphot di batterli separatamente e di vincerli. Pure anche disuniti e disordinati, gli insorti, se non fosse stato il Duphot e le sue truppe, avrebbero vinto, perchè, quanto ai malviventi unitisi ad esse, i bravi nostri contadini non ne aveano paura.

E nondimeno il Duphot non trionfò così agevolmente.

Il generale Bonaparte scrisse al medesimo Duphot: « Passariano quarto giorno complementare V (20 settembre 1797). Voi dovete aver ricevuto l'ordine di rendervi all'armata. Io sono molto soddisfatto di avervi mandato a Genova. Sembra che se voi non vi eravate, per essi andava male » (*Correspondence de Napoleon, publiée par ordre de l'Empereur Napoleon III, N. 2229, vol. 3, p. 425*).

E lo conferma il *Giornale degli Amici del Popolo* (6 settembre 1797, p. 176) dicendo: « Alcuni preti e frati sono corsi in difesa della patria, e si sono condotti da eroi. Non vi ha dubbio però che la Nazione Ligure deve la maggior riconoscenza agli eroi di Francia ». E commentando la lettera dell'Arcivescovo, che invitava i popoli alla pace, lo stesso giornale (15 settembre, p. 188) aggiunge: « La patria è salva, e non per opera vostra, ma del Governo Prov-[71]visorio e dei repubblicani, del gen. Duphot e dei valorosi francesi che qui si son trovati. Voi (Arcivescovo) e i vostri preti e frati avete fatto tutto per perderla ».

Il Governo, ad istanza del Duphot, istituì una Commissione militare, che molti condannò all'esilio, alla galera e alla relegazione in Capraia e alla fucilazione.

Il 30 settembre, il Governo « considerando la moltitudine degli insorti, il grave danno dell'agricoltura privata di tante braccia, la desolazione di un vasto numero di famiglie prive del sostegno dei loro uomini » concesse una generale amnistia dalla quale però escluse gli istigatori e i capi. I moltissimi imprigionati della nobiltà e della plebe furon lasciati liberi, i fuggitivi poterono tornare alle loro case. La Commissione continuò il suo lavoro contro gli istigatori e capi; e guai a quelli che venivano denunciati come tali.

Partirono pure da Genova spedizioni punitive per ricondurre le popolazioni al dovere. Erano orde selvagge di soldati e di malandrini unitisi ad essi, anelanti al disordine e alla rapina, che il Governo chiamava eroi e difensori della patria; ma commisero tali eccessi che l'11 settembre dovette comminare la fucilazione ai soldati che attentavano alle private proprietà, e la degradazione agli ufficiali che non lo impedivano; ma dice la *Gazzetta Nazionale* (16 settembre, p. 116) che ciò non bastò a contenere « la cattiva condotta degli individui di qualsiasi grado, componenti le colonne mobili, penetrate nei Monti Liguri e nella Riviera di Levante ».

Il Registro delle Sessioni riferisce: « 22 settembre 1797. Molti fucili distribuiti dall'Armeria Nazionale ai volontari uniti alle colonne marciate su Chiavari, Fontanabuona e Monti Liguri si sono smarriti e si vanno vendendo per la città agli armaiuoli e repezzi

». E ordina che siano portati, entro due giorni, all'Armeria medesima dove saranno pagati a discreto prezzo, sotto pena di sequestro e della multa di lire 20».

Finalmente il Duphot, che tanti lutti aveva cagionato a Genova, fu dal Bonaparte mandato a Roma coll'incarico di suscitavi la rivoluzione; e già quegli si era vantato d'essere capace di farla, come per giuoco, tenendo una bacchettina in mano.

La sera del 28 dicembre si mise a capo d'una frotta di congiurati; impugnava la spada e gridava: Viva la Libertà! Viva la Uguaglianza! Viva la Repubblica Francese! Viva la Repubblica Romana! quando una palla di moschetto lo colpì alla gola, e gli ruppe il grido, e gli troncò la vita. Una maglia d'acciaio gli proteggeva la persona, e sul petto era a più doppi, ma egli fu colpito là dov'essa finiva. (BALDASSARRI: *Relazione delle avversità e dei patimenti del Papa Pio VI*, Libro IV, pp. 267; 274-75, Roma 1889).[72]

Scrive il Cardinale Consalvi nelle sue *Memorie*: « Un soldato fè scattare l'arma. La fatalità o piuttosto la Provvidenza, ne' suoi segreti disegni, volle che quel colpo unico, cogliesse in mezzo a quegli insorti, ch'erano un cinquecento, il generale Duphot a capo di essa, e lo stendesse morto. La gente spaventata fuggì, e rimase il cadavere abbandonato sulla via ».

In luogo del Duphot a sostenere il governo vacillante, Bonaparte mandò a Genova il generale Lannes, il quale, come dice il Carbone nella sua *Storia Ligure* (vol. 2, p. 560) « non curandosi nè del Governo, nè dei preti, nè dei frati, ne dei democratici, nè degli aristocratici, ma solo fondandosi sull'ausilio della forza, prese soldatescamente stanza nella città e se ne rese padrone ». E sdegnato di tante discordie, di tante viltà, scrisse allo stesso Bonaparte dicendogli « ch'era pronto a fare il generale dove e come gli avesse comandato, ma non a governare quella gente ingovernabile » (Bigoni: *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797*, in *Giornale Ligustico*, XXII, 338).

Torniamo al nostro assunto.

Il Governo e gli storici ci hanno detto che la insurrezione dei

primi di settembre abbracciò i Monti Liguri, ossia gli ex Feudi Imperiali, che aboliti dal generale Bonaparte nel giugno 1797, s'erano con un plebiscito uniti nell'agosto a Genova, le tre valli di Polcevera, Bisagno e Fontanabuona e, almeno in parte, le Riviere, ossia la quasi universalità del popolo genovese.

Il Governo cercò di attenuare il massacro, che dovea suscitare in lui rimorso e vergogna. Celebrando la vittoria riportata contro gli insorti del Bisagno, contro dei quali il Duphot usò la cavalleria e la mitraglia, nel proclama del 6 settembre disse: « Piange intanto la Patria la morte di *alcuno* de' suoi figli ». Ed erano centinaia. Parlando poi della furibonda mischia di Polcevera, neppure accenna ai morti. Una corrispondenza di Genova al *Giornale di Lugano* (1797, n. 37) parla di oltre un migliaio di morti. La *Gazzetta di Genova* (1797, 16 settembre, p. 121) dice che « i morti non salirono al centinaio e a quarantanove i feriti ». Ma chi può dire il numero degli innocenti trafitti dalle baionette, squarciati dalla mitraglia, calpestati dai cavalli, fulminati dai fucili, precipitati dalle mura, inseguiti nelle valli, sui monti, cacciati come fiere e uccisi senza pietà e pel gusto feroce di uccidere e di menarne vanto?⁴⁷[73]

Il *Diario democratico per l'anno 1798* (p. 65-66, Genova 1798, Scionico) racconta: « Nella controrivoluzione dei giorni 4 e 5 e 6 settembre 1797 pochi dei nostri son rimasti feriti e morti, dei paesani però se ne contano moltissimi, essendo stati investiti dalle baionette; anzi molti gettati dalle mura, sono stati trovati nei fossi sfracellati; molti ne furono fatti prigionieri, siccome molti altresì furono inseguiti nella valle di Polcevera. Non si può senza orrore rammentare gli urli, le strida e i lamenti dei feriti e dei moribondi, e dei fuggitivi ».

Il Gazzino nelle sue *Istorie Liguri* (p. 220-221, Genova 1849)

47 A mitigare il furore sanguinario dei « patrioti » il Governo dava il 6 settembre un proclama, che diceva: « Bravi patrioti, voi venite di dare una riprova del vostro valore. Se aveste battuto dei nemici il Governo coronerebbe la vostra vittoria; ma le turbe, che avete fuggate, son nostri fratelli: e voi nel seguitare gl'impeti della vostra bravura, impugnando colla destra l'acciaro stendete la vostra sinistra a quelli, che vi stanno di fronte ».

scrive: « Corse voce tra il popolo delle campagne che (*nella nuova Costituzione*) la religione veniva vilipesa e distrutta. Suonossi a stormo, e i paesani, con alla testa i rispettivi curati, immensi in numero, trassero alla città. Il generale Duphot muoveva ad assalirli, e così un grandissimo numero dei rivoltosi vennero dall'artiglieria in Albaro sperperati. Acchetata appena questa insurrezione, un'altra ne scoppiò nella valle di Polcevera. Di là i paesani presero a marciare su Genova. Duphot co' suoi veterani li disperse ».

Vincenzo Palmieri scrive al Vescovo Scipione Ricci: « 8 settembre 1797. L'articolo della religione (nel progetto di Costituzione) ha suscitato delle divisioni nel popolo. Una moltitudine di preti e di frati ha cominciato a spargere che non lo si può accettare senza rinunciare alla fede. Ne è nato un sordo fermento, si è corso all'armi, si è detto: *Andiamo a batterci per la fede!* Lunedì 4 settembre calarono i contadini del Bisagno e della Polcevera sulla città. Cominciò la vera guerra civile. Il cannone e la moschetteria m'impedì di chiuder occhio tutta la notte per il tetro rimbombo. Allo spuntare del giorno furono dispersi gl'insorgenti. Sento il numero dei morti non essere moltissimi »(CODIGNOLA, *Carteggi*, II, 528).

Riepilogando il capitolo diciamo: Il motivo di questo imponente pronunciamento del popolo genovese fu la difesa della religione: certo non potevano mancare altre cause di malcontento, ma questo soltanto lo fece insorgere.

Il Progetto di Costituzione offendeva dunque la religione? Certamente sì; esso naturalmente portava la nazione allo scisma e all'apostasia.

Ma non era libero il popolo di rifiutarla col suo voto nei comizi? A parole sì, mentre nel fatto il Governo ne imponeva, con tutta la sua forza, l'accettazione, e puniva, come si è visto, chiunque la censurava.

Ma perchè i contadini vennero armati, anche inermi non davano chiara dimostrazione del loro volere? Vennero armati – [74] alla meglio - per loro difesa e per la diffidenza e il sospetto, che incuteva il Governo. E ciò che seguì, prova ch'era ben ragionevole il timore,

perchè, sebbene nulla avessero fatto di ostile, e stessero come in attesa della risposta che il Governo avrebbe data alla Commissione da essi inviata, di sorpresa e a tradimento furono assaliti e trucidati. Così quei contadini fossero stati più accorti e meglio armati.

Dalle insurrezioni e dalle stragi di settembre la repubblica democratica si piegò alla rovina, e nessuno la potea salvare, perchè la si era inimicata la nazione, che pure aveva accolto, con plauso unanime, la caduta dell'aristocrazia e il sorgere del nuovo regime. E tanto era profondo e universale quest'odio, che il Governo non sarebbe durato un mese, se le armi francesi non l'avessero sostenuto: le assoldò quindi a sua difesa; ma esse ne consumarono le risorse, ed effettivamente le tolsero la libertà e indipendenza, e la misero in balia degli inviati di Francia, tristi e miserabili proconsoli, i quali, sapendo che tanto più aumentava il loro potere quanto più fra noi crescevano le discordie, istigavano il Governo alla guerra contro la Chiesa, e davano ai giansenisti tutto il loro aiuto. Quindi Genova fu quasi trattata come terra di conquista asservita alla Francia, che ne fece teatro della guerra. E quando il peso dei mali divenne insopportabile, e l'armata austriaca invase la Liguria, gl'insorti superstiti alle stragi del settembre, vollero vendicare i loro cari assassinati, e una nuova insurrezione divampò indomabile e sanguinosa. I generali francesi cercarono invano di soffocarla colle minacce e col terrore.

Nel maggio 1799 il generale Lipoype ripiegò su Genova e vi si stabilì, ed era così furente per la subita sconfitta, che diede il 1° giugno un proclama in cui diceva: « In caso d'insurrezione saranno arrestati tutti i Preti, Frati e Parroci del quartiere dove si sarà manifestata; e verranno condannati alla detenzione se non proveranno di avere impiegata tutta la loro forza per impedirla; e saranno fucilati, se vi avranno preso la benchè minima parte attiva ».

Il generale Marbot, nel gennaio 1800, dava un proclama « Agli abitanti di Fontanabuona » che diceva: « I ribelli saranno sterminati, se non rientreranno sul momento, nell'ordine. Se voi non deponete le armi, la forza militare si spiegherà contro di voi, e nulla vi potrà

salvare dalla devastazione e dalla morte ».

Il generale Massena giunse a Genova il 1° febbraio 1800 e il 18 diede un proclama: « Agli abitanti del Paese di Fontanabuona. Molti di voi si sono armati contro le truppe francesi. Sono stati assaliti moltissimi posti. In nome della salvezza delle vostre famiglie e vostra, deponete le armi. Io dimenticherò il passato, se vi sottomettete entro quarant'otto ore. Se persistete nella rivolta, sarà passato a fil di spada chiunque sarà trovato armato, e saranno dati alle fiamme i villaggi che avranno avuto parte alla sedizione, o avranno dato asilo ai rivoltosi, o faranno resistenza ».

Lo stesso Massena il 1° maggio: «Agli abitanti insorti delle campagne. Molti di voi sono rimasti ieri feriti e uccisi. Voi non potete sperare quartiere. Tutti quelli che saranno presi coll'arme alla mano, verranno massacrati. I miei soldati sono stanchi d'incontrarvi sui loro passi. Essi hanno giurato di annientarvi, di devastare le vostre campagne e d'incendiare le vostre case. Già sono cominciati i giorni della vendetta, che devono espiare la vostra atroce condotta e perfidia. Deponete le armi, altrimenti non potrete più sperare nè grazia nè perdono».

Ancora Masséna: «Agli abitanti della Polcevera. La guerra devasta le vostre campagne, distrugge i vostri raccolti, e il saccheggio e l'incendio e lo sterminio delle famiglie compiranno ben tosto le vostre calamità. Voi l'avete voluto. Avete prese le armi contro la Patria, contro i vostri concittadini. Fate pervenire al Governo le voci del vostro ravvedimento » (I vari proclami sono riferiti dalla *Gazzetta Nazionale di Genova*).

E le fiere minaccie non erano vane parole: paesi interi furono dati alle fiamme, molti abitanti vennero uccisi, e le stesse campagne furono devastate. Molte volte il Santuario di Montallegro fu bagnato di sangue; ma la spietata repressione accresceva negli insorti la rabbia della vendetta; i francesi non sapevano come salvarsi, perchè da ogni parte venivano assaliti, e cadevano in frequenti imboscate. Non si aveva pietà nè dei feriti nè dei morti; anche le donne, dimentiche della naturale mitezza e pietà, incrudelivano sovr'essi.

Fontanabuona? dicevano i francesi: No, Fontana del diavolo!

Orbene la prima causa di tanti mali fu la congiura contro la religione ordita dai giacobini in lega coi giansenisti; che violentemente si rivelò col Progetto di Costituzione, e non potendo allora prevalere per la insurrezione dei popoli, riprese il suo lavoro nel preparare le leggi di rapina, di persecuzione e di sovvertimento della Chiesa che il Direttorio Esecutivo e i due Consigli, dei trenta e dei sessanta, ossia dei seniori o dei juniori, in tre anni sanzionarono.[76]

CAPO XII.

LA COSTITUZIONE, CORRETTA, E' ACCETTATA DAL POPOLO

A negare la santità della insurrezione e a scagionarsi delle stragi compiute, i giansenisti e il Governo dissero che la religione non fu che un pretesto, e che solo per l'oro aristocratico i preti aveano sobillato il popolo. Lo scolopio Massucco nel suo *Giornale degli Amici del Popolo* (6 settembre 1797, p. 173) scrive: « Appena è stata pubblicata la Costituzione ligure; appena si è fissato il giorno 14 settembre per sottometerla al voto del popolo, che i preti e i frati hanno dato a credere che la religione cattolica era lesa: che la Liguria sortiva dal seno della Madre Chiesa; che Dio avrebbe abbandonato questo suolo, perchè dove non vi ha culto cattolico, non vi ha Dio. La Costituzione non distrugge e non lede la religione cattolica in minima cosa, anzi la garantisce e la promuove ».

Bartolomeo Boccardo, inviato di Genova a Parigi, dava al Talleyrand, ministro degli esteri di Francia, una relazione, che diceva: « Una vasta cospirazione era stata organizzata da qualche tempo nello Stato di Genova per soffocare la libertà. La religione è stato il pretesto usato per traviare gli abitanti della campagna. I curati avevano loro fatto credere che si voleva obbligarli ad accettare una Costituzione, che attentava alla Religione dei loro

Padri. I preti fanatici, e specialmente i curati, pagati dagli oligarchi, erano dovunque a capo degli insorti » (G. COLUCCI: *La Repubblica Ligure e la Rivoluzione francese - Corrispondenze inedite degli ambasciatori a Parigi*, III, 131).

Questa accusa contro i nobili, dei quali i più erano fuggiti, e gli altri stavansi ben riguardosi e appartati, perchè in quei giorni la nobiltà era odiata e l'appartenervi pareva un delitto; questa accusa fu allora molto ripetuta, e diè luogo ad un curioso processo contro un povero prete di nome Pasquale Calafati, che giova ricordare.

Il 13 ovvero 14 settembre 1797 costui, dopo d'aver celebrata la messa nella chiesa di Sori, se ne tornava placidamente a casa, e dilettandosi dello splendido orizzonte e dell'aperta marina, lasciata la strada mulattiera, perchè la carrozzabile del litorale ancora non [77]vi era, se ne veniva per un sentiero pianeggiante fra gli ulivi, passo passo verso Genova.

Il suo andar solitario e appartato fu notato da qualcuno, e lo mise in sospetto: e giunto che il prete fu alla cappella di S. Bernardo in Bogliasco, due biechi figuri sel presero in mezzo, e lo condussero a Nervi: ivi lo perquisirono, gli trovarono alcuni scritti, e per maggior cortesia gli tolsero le 28 o 29 lire che il malcapitato portava. Gli scritti finirono alla Commissione militare, dove da alcuni contadini armati fu condotto, e diedero motivo al processo.

Chiuso in torre il povero prete, come fosse un delinquente, fu interrogato su quelle carte in cui aveva scritti certi ghiribizi e fantasie senza costrutto: e sotto la ripetuta minaccia « della corda e della Cava » ossia d'essere impiccato o fucilato, e la promessa di riavere la libertà e di ricevere anche un premio se avesse rivelato i complici della congiura controrivoluzionaria, il meschino, che non era stato mai nel miglior senno, combinò nel suo cervello svanito e spaventato un imbroglio di nobili e di preti, come gli veniva suggerito e imposto, i quali cospiravano ad abbattere, sotto il pretesto di religione, la democrazia. I nobili sarebbero stati Gian Carlo Serra, Gian Luca Durazzo e Vincenzo Lomellini; e i preti avrebbero avuto a capo Giacomo Massola ex gesuita, abate di S. Matteo; i quali, malaccorti davvero, avrebbero scelto lui, dalle

scarpe rotte e dalle vesti rattoppate, a distribuir danaro e a far gente. E qui il povero vecchio, messo addirittura fuori di sè dalla paura, dalla confusione e dalla fatica di mettere insieme quanti più nomi poteva, fè un imbroglio di persone e di cose le più insensate e assurde.

E sperava così di uscire di prigione e tosto svignarsela. Ma cadde gravemente infermo, e allora pensò che Iddio lo castigava d'aver calunniato degli innocenti, e istantemente domandò di essere udito, perchè aveva da dire gravi cose. Attese ansiosamente parecchi giorni, ripeté supplichevole la sua preghiera e nessun veniva. Egli temeva di morire senza più essere sentito. E forse appunto questo si voleva. Finalmente due membri della Commissione militare vennero a vedere che cosa volesse; ed egli dal letto, in cui giaceva, traendo un gran respiro, disse, con sincere e aperte parole, che sotto l'incubo delle minacce e dello spavento, non aveva detto nulla di vero, ossia, che non avea detto che « balle ».

Furono però chiamati in giudizio quanti egli aveva nominato; e fu la cosa più buffa del mondo. Taluni di essi erano morti da anni, altri non lo conoscevano pure di nome e non aveano mai trattato con lui, ad eccezione di due carbonai, che lo avevano servito di carbone, e che da lui erano stati pagati, ma un poco a stento.[78]

Il processo contro il Calafati durò sino al 22 ottobre 1797, poi si riaprì contro Gian Carlo Serra, e fu chiuso con la sentenza dell'11 gennaio 1798, ma già il 21 dicembre 1797 la Commissione militare aveva riferito al governo « che non le era riuscito di acquistare il benchè minimo indizio contro gli individui denunziati, avendo anzi dichiarato il Calafati che le sue affermazioni erano insussistenti ».

Il Governo prosciolsse Gian Carlo Serra da ogni accusa, e diè ordine alla Commissione di chiudere e di pubblicare il processo, che a un certo punto pareva dover avere un triste epilogo di carceri e di supplizi, e finì in ridicolo. Ma il povero vecchio prete ne rimase così scosso, che in breve morì.⁴⁸

48 *Processo di Prete Pasquale Calafati e compagni nanti la Commissione Militare, 1797, p. 60, in 4°*, Stamperia Nazionale.

Era ben chiaro che il clero e il popolo avevano, insorgendo, respinto la Costituzione, e non per altro motivo se non perché essa offendeva la religione. Perciò il generale Bonaparte scriveva al Governo Provvisorio: « Passariano 15 vendemmiaio 6° (6 ottobre 1797). Se voi volete credere ad un uomo, che prende vivo interesse alla vostra felicità, rimettete in termini più chiari, nella vostra Costituzione, ciò che ha potuto allarmare i ministri della religione: e non perdetevi mai di mira che, se voi mettete la religione, dirò, anche di più, la superstizione alle prese con la libertà, la prima prevarrà nello spirito del popolo ».

E a Faipoult: « Passariano 15 vendemmiaio 6° (6 ottobre 1797). Ho sentito con pena che un gran numero di stranieri, specie napoletani, che hanno sempre portato in Italia turbolenze ed anarchia, cominciano ad avere una certa influenza sul popolo di Genova, ed anche scrivono sui giornali ne'quali la religione è poco risparmiata. La Costituzione non si esprime in maniera abbastanza chiara su alcuni articoli che possono dare qualche inquietudine ai monaci ed ai preti. Impegnate il Governo a dar loro soddisfazione. In questi articoli, se si mette in opposizione nello spirito dei genovesi la libertà e la superstizione, questa prevarrà ».⁴⁹

Il Governo deferì a Bonaparte le correzioni da farsi, e il generale avuti a sè Faipoult, inviato della Francia a Genova ed Alessandro Lupi membro del Governo Provvisorio, le stese e le inviò per mano dello stesso Lupi al Governo, che le stampò con questo titolo: *Proclama del Generale Bonaparte al Governo Provvisorio della Repubblica Ligure, in cui comunica insieme le modificazioni giudicate da lui necessarie al Progetto di Costituzione della Repubblica*. Dal [79] Quartier Generale di Milano il 21 brumaio 6° della R. F. (11 novembre 1797. (Stamperia Nazionale).

Ivi si legge: « Mi affretto, cittadini, di corrispondere alla confidenza che mi avete dimostrata, facendovi conoscere quelle modificazioni di cui il vostro Progetto di Costituzione è suscettibile ». E dopo d'aver suggerito varie mutazioni da farsi quanto alle spese, al

49 *Correspondance de Napoleon I*, Paris 1859, vol. 3, nn. 2287-2288.

Direttorio, ai Consigli, all'amministrazione della giustizia e alla divisione del territorio, parla della religione; e siccome, il Governo, indettato dai giansenisti, asseriva che il Progetto non la offende, ma la protegge, Bonaparte dice: « Non basta non far nulla contro la religione, bisogna ancora non dare alcun soggetto d'inquietudine alle coscienze le più timide e timorate, nè alcun'arma agli uomini male intenzionati » (CLAVARINO: *Annali della R. L.*, I, 184).

Il progetto fu ripreso in esame dai membri del governo Ruzza, Corvetto e Lupi, e da essi ebbe l'ultima redazione, e ne furono tolti gli articoli: 398, che attribuiva alla nazione i beni di chiesa; 404, che toglieva qualsiasi dipendenza dal Papa nella collazione dei benefizi e nella nomina a qualsiasi ufficio ecclesiastico; 404, che attribuiva le dispense matrimoniali, e ogni altra dispensa ai Vescovi.

E Sebastiano Biagini nel suo giornale *Il Censore* (7 dicembre 1797) scriveva: « Allorchè i preti si avvidero che il Progetto di Costituzione era contrario ai loro interessi, cominciarono ostinatamente a combatterlo, e tanto brigarono che giunsero finalmente ad accendere una controrivoluzione; la quale distrusse ogni articolo, che in qualunque maniera, potesse offenderli. Esempio sconsolante e pernicioso, che ha dimostrato abbastanza l'onnipotenza dei preti in Liguria ». E quelli erano gli articoli che il Biagini, giansenista e giacobino, aveva sostenuti; e non quelli soli.

Ma rimasero altri articoli, i quali, data la mala fede del governo, dovevano mettere in sospetto che la espressione involuta non nascondesse qualche insidia.

L'articolo 383 divenuto nel nuovo progetto 367: « Non vi sono luoghi immuni dalle esecuzioni di giustizia »: non nomina le chiese, ma non abolisce il sacro diritto di asilo?

« 397 = 382: La R. L. non riconosce, per gli effetti civili, politici ed economici, che i poteri costituzionali, nè altre leggi che quelle sancite dal suo Corpo Legislativo. Le quali sono eguali per tutti ». Si nega dunque ogni riconoscimento civile alle leggi ed autorità ecclesiastiche?

« 400 = 384: Non vi sono nella Repubblica esenzioni, che esimano i cittadini dagli oneri comuni ». Non si riconosce nessuna

esenzione al clero, nemmeno dalla milizia?[80]

« 218 = 223: La Repubblica non riconosce altro potere giudiziario che quello stabilito dalla Costituzione ». Si nega dunque ogni giurisdizione episcopale, eziandio riguardante il matrimonio?

A queste domande pareva rispondere, in modo rassicurante, l'articolo 4 del nuovo Progetto che sostituiva il 4 e il 5 dell'antico: «La Repubblica conserva *intatta* la religione cristiana cattolica, che professa da secoli ».

E veramente se la religione cattolica veniva conservata nell'identico stato di prima, ossia, riconosciuta, tutelata, onorata, in una parola « intatta » cessava ogni motivo di apprensione e di sospetto, perchè la Repubblica, sino allora, riconosceva la dignità e giurisdizione episcopale, e richiesta ne eseguiva le sentenze, dava forza giuridica alle leggi ecclesiastiche, rispettava il diritto d'asilo delle chiese e degli altri luoghi sacri, e riconosceva le immunità e i privilegi del clero. (*Leges novae*, 1576- Cap. 12, *De religione*).

L'Episcopato ligure chiese che quelli articoli fossero ben chiariti; ma si rispose che nulla poteva farlo meglio di quella parola « intatta » e ch'essa doveva togliere ogni ombra di timore. E ad evitare nuovi contrasti, e a non irritare gli animi tanto esacerbati, e ancora atterriti dalle stragi di settembre, l'episcopato medesimo si contentò delle promesse e delle parole.

Altri articoli non favorivano, ma avversavano il clero: « 21 = 25: L'esercizio dei diritti del cittadino resta sospeso per la professione o voti in un corpo regolare o religioso, e continuazione in tale stato ».

« 45 = 48: Non possono essere elettori gli astretti a celibato per anni tre dall'accettazione della Costituzione ».

E neppure a questo il clero si oppose, disposto com'era a sacrificare ogni cosa pure di salvare la religione.

Quindi l'Arcivescovo Lercari, ad invito del Governo, mandò il 23 novembre 1797 una pastorale alla diocesi, la quale diceva: « E' somma necessità che voi non tardiate a costituirvi in un Governo permanente, e che vi assicuriate contro tutti i pericoli coll'accettazione di una savia Costituzione. E noi grandemente ci

ralleghiamo, che il religiosissimo Governo Provvisorio, tutto intento al vero bene della Nazione, già ne abbia a voi presentato il Progetto. Non dissimuleremo che, memori di essere posti dallo Spirito Santo a vegliare sul gregge di Cristo per l'interesse della religione e la salvezza delle anime, noi l'abbiamo letto e seriamente meditato, e gustato abbiamo le salutari riforme; e possiamo dirvi, come S. Paolo ai Romani, che rendiamo grazie a Dio per Gesù Cristo a riguardo di tutti voi, perchè la vostra fede sta ferma e salda senza alterazione, come a tutti si annunzia fin dal principio [81] con quelle parole: *La Repubblica Ligure conserva intatta la religione cristiana cattolica, che professa da secoli*. Sopra di questo invincibile fondamento poggia la Costituzione *deve* poi esser tutta savia, ed essere una lieta e inviolabile sorgente di felicità. La Religione è la base più preziosa dell'unione sociale; difende a ciascuno le sue proprietà, rende tutti tranquilli; ispira l'amore dell'ordine e la pratica delle virtù: ed una Costituzione, a questa Religione Santissima conforme, non può che rendere tutti fratelli, tutti contenti, tutti felici».

L'Arcivescovo Lercari si affidava pienamente all'articolo « 4: La R. L. conserva intatta la religione cristiana cattolica »; e volea credere che tutta la Costituzione s'ispirasse ad esso. I giansenisti invece rispondendo a lui, per allora, sottovoce, dicevano: Anche noi e più di chiunque, vogliamo, la religione, e *intatta*, ossia, pura dagli abusi e dalle corruttele, che vi hanno introdotto i secoli. E perciò quella parola, che assicurava i buoni, lasciava tranquilli i giansenisti, perchè non solo, per essi, non rinegava il primo progetto, ma era come il tacito annunzio e quasi una promessa delle riforme, ch'essi andavano in segreto preparando. E gli articoli equivoci ed oscuri ne dovevano essere come l'addentellato.

Si tennero i comizi il 2 dicembre 1797, e la Costituzione fu accettata da 115.890 votanti e ricsusata da 1192.[82]

CAPO XIII.

IL PROCESSO E LA CONDANNA DEL RETTORE DI SAN MARCO AL MOLO FELICE LEVRERI

Il 12 settembre, alle due e mezza di mattina, il buon rettore fu arrestato da un ufficiale con quattordici uomini: per via uno di questi gli disse e ripeté: « Domani con altri preti birbanti andrete alla Cava ». Dove, cioè, erano giustiziati i condannati a morte. Giunto al Palazzo Nazionale fu posto nella così detta sala del Consiglio d'interno, che in pochi giorni si riempì di detenuti, tanto che il numero di questi salì alla sessantina; fra i quali erano molti signori, eziandio della prima nobiltà. Mancava lo spazio; i letti erano stesi per terra più uno sopra l'altro, che vicini. Le guardie erano severe, non lasciavano talora nemmeno parlare, e mandare fuori biglietti; non si quetava nè di giorno nè di notte; dalla piazza spesso giungeva l'urlo feroce dei patrioti, che avrebbero voluto sfondare l'uscio della sala, e scannare i detenuti.

Il 22 settembre cominciò il processo contro il Levreri, che il 17 agosto era stato denunziato al Ministro di Polizia come calunniatore della Costituzione e sobillatore del popolo. Egli aveva detto che nessun delitto contro la Religione dalla Costituzione veniva punito; e lo confessò, e quindi il giudice inquirente Luigi Rivara lo

dichiarò reo convinto, ed incorso nelle pene stabilite per quel reato.

L'avv. Francesco Molini, insigne giureconsulto, ne prese il patrocinio, e il 9 ottobre presentò alla Commissione Criminale, i capitoli della difesa; e siccome la causa, per la insurrezione, s'era fatta scabrosa, egli pose in opera tutti i suoi accorgimenti forensi per salvare il degno sacerdote, e disse: « Nell'accusato non vi è vestigio di dolo, di malizia, di malafede... Egli è un ecclesiastico morigeratissimo, un ottimo patriota, un cristiano d'una coscienza fors'anche soverchiamente delicata. Egli è fautore del regime democratico... ». ⁵⁰[83]

I testimoni invitati, a nome del Levrieri, dal prete Antonio Gandoglia, che nell'assenza del rettore, assisteva la parrocchia, fecero, l'11 e il 13 ottobre, dell'imputato grandissime lodi; e taluno pure affermò che il Levrieri aveva lodata (*forse in qualche parte*) la Costituzione. La confessione del Levrieri però snervava la difesa; e l'avvocato riprese che se prima il rettore ne aveva detto male, conosciuto l'errore, lo aveva corretto. Ad ogni modo egli non aveva fanatizzato il popolo.

La cosa, che, da principio, pareva lieve, divenne ben presto assai grave. Il tribunale dicevalo reo d'un eccesso meritevole di carcere, di relegazione e d'esilio. « Io, dice il Levrieri, già mi rassegnavo a grandi vicende. Il 6 novembre si agitò la causa. Ci volle un buon giurista, ci vollero molti amici che s'interessassero a mio favore, ci volle la mano di Dio per cambiare il cuore dei giudici Gentile, Carbonara e Copello, cui faceva da segretario Stefano Lagomarsino; e fui condannato a sei mesi di carcere nel convento di S. Domenico. dove già dal 17 ottobre era stato trasferito.

Il Levrieri, stando colà, stese uno scritto, che lasciò nell'archivio di S. Marco dal titolo: *Apologia circa la causa della mia detenzione nel Convento di S. Domenico*, perchè chi sapesse la sua condanna, non ignorasse la sua innocenza.

50 Avv. GIO. FRANCESCO BATTISTA MOLINI: *Processo difensivo per il cittadino prete Felice Levrieri, rettore di S. Marco, nanti la Commissione Criminale*. Ms. nell'archivio di S. Marco.

Ivi comincia a dire che i patrioti, ossia quella feccia di malviventi, che in quei giorni disordinati erano in folla accorsi a Genova, fremevano così di rabbia e di vendetta, specie contro i preti, che, per salvare questi, il tribunale non li poteva mandar liberi da ogni pena: e che perciò era necessario presentare una difesa che lasciasse qualche adito alla condanna.

Il Levrieri riconosce che la sua confessione nocque alla sua difesa, ma soggiunge: « Se bastasse una bugia a salvarmi dalla morte. non mi sarà mai lecito dirla. Sono stato sincero, posso dire che soffro per la giustizia. Ma. dicendo questo io non ho calunniato, ma spiegato la Costituzione. Infatti nel Capitolo *Dei delitti e delle pene*, all'art. 720 è stabilito: « Non vi sono delitti che quelli che offendono la società, la vita, la sicurezza, la proprietà e l'onore altrui ». Dei delitti contro la Religione non si parla, interamente la si ignora, e se ne lascia quindi impunita qualunque offesa. Di più la Costituzione non professa espressamente la religione cattolica: fa man bassa sopra i canoni della Chiesa; rompe la comunicazione con la Curia Romana, annulla l'immunità ecclesiastica: abolisce i tribunali ecclesiastici; e finalmente dà l'esiziosa libertà di stampa. E non potrò dire che non punisce i delitti contro la Religione? Ma se questo è provato eziandio dal fatto! Si vede un frate apostata passeggiare vestito da soldato per la città; preti e frati depresso l'a-[84]bito loro vestono colletto, stivaletti, abito verde e sciabola al servizio della Repubblica; si stampano molte cose erronee, scandalose, eretiche, come il libro *Sulla confessione auricolare del Ranza*; si predica dai pulpiti la maldicenza contro gli ex nobili; si abusa della Sacra Scrittura, si lavora di festa e si tengono continuamente sessioni criminali, civili e politiche nei giorni più sacrosanti; si giudicano nei tribunali civili cause ecclesiastiche; si usurpano monasteri, ecc. E queste non sono cose, che direttamente o indirettamente offendono la Religione? e sono punite da questa Costituzione, com'erano da quella del 1576? No. Che se pure fosse errore opinare così, non sarebbe ancora un delitto. Non è sancita la libertà d'opinione e di stampa?

Il Governo aveva presentata la Costituzione all'esame dei cittadini perchè vedessero se approvarla o ricusarla; ed ora è punito,

come un delitto, l'esaminarla?

Il vero si è che, se ne dava libertà a parole, ma che la si negava a fatti. Si voleva che la Costituzione assolutamente fosse accettata, ma si voleva affermare che lo era con tutta libertà, si voleva ingannare un popolo innocente, rapirgli, senza strepito, la religione, involupparlo insensibilmente in uno scisma, e poi nel deismo e nella irreligione; ma non si voleva che si dicesse.

Li commissari, mandati per tutti li distretti, le truppe estere (*francesi*) chiamate verso la capitale, le nazionali accresciute e lo stesso modo di votare stabilito, troppo favorevole per l'accettazione, e che rendeva difficile la disapprovazione, tutto era indizio che assolutamente si voleva che fosse accettata la Costituzione; e che perciò era un gran delitto l'aver detto anche pochissimo contro di essa.

Da tutto ciò non si deduca che io abbia parlato contro il Progetto di Costituzione in maniera gagliarda. E' vero che io la conosceva contraria a qualche dogma cristiano, più contraria alle leggi della Chiesa e alla sua disciplina, ed evidentemente contraria alla coscienza. Alcune riflessioni aveva esternate con qualche persona, molte con li parroci più confidenti e con sacerdoti zelanti, anzi col Vicario generale (*can. Schiaffino*) e una volta col medesimo Arcivescovo, ma col popolo quasi nulla, diceva, molto meno con donne e gente ignorante; nulla affatto in chiesa. Li timori serissimi, che avevano saputo incutere, l'apprensione, in che tutti mi mettevano, il silenzio di tanti uomini illuminati e anche dello stesso Arcivescovo, e poi anche l'ordine di mons. Vicario Generale di non parlarne se non per pura necessità, tutto mi aveva reso così circospetto, che poco pochissimo ho detto. Ma questa non è una difesa, è un'accusa. Forse ho colpa davanti a Dio di essere stato troppo timido, di aver ceduto a rispetti umani, di aver tradito il mio ministero. [85] Spero che non avrò commesso colpa grave; ma a Dio basta per punirmi anche per una colpa leggiera; e mentre una sentenza mi tiene in arresto per sei mesi, come reo d'aver parlato contro la Costituzione, il Signore mi ci trattiene per aver parlato troppo poco. Io piego il capo e intimamente pronunzio: *Justus es*

Domine, et rectum iudicium tuum.

Per altro la Costituzione fu emendata. Lo promise il Governo ai sollevati delle Valli; lo ha eseguito per ordine del giusto generale Bonaparte, e con approvazione e sensibile piacere di tutti i buoni e di tutta la popolazione. E' emendata *almeno* nelle cose più interessanti. Questo pensiero mi ha sempre rallegrato nelle mie angustie, e non ha permesso che mi opprimessero... Ma che gloria se fosse seguita la riforma per effetto di umili, giusti e zelanti rappresentanze fatte dal Clero al Governo! Se si fossero pubblicati degli scritti robusti, cristiani! Questo io ho desiderato, ma non ho trovato compagni: avevo incominciato a farlo da me solo, ma non ne ho avuto nè tempo, nè forse nemmeno il coraggio. Il Signore avrà vedute le mie intenzioni... ».

In altro luogo il Levrero scrive: « L'Arcivescovo, a mio giudizio, doveva dire liberamente il suo sentimento. Ha peccato non facendolo; ma se peccò di debolezza, peccò come Pietro; non però alla voce di una fantesca, ma all'aspetto più terribile di tanti timori. Si vantavano di dare a tutti libertà di opinione, ma si vedeva un apparato di esigli e d'inquisizioni più fiere. Non doveva impaurirsi; ebbe torto, ma coloro, che gl'incussero sì gran timore, sono innocenti? Sì, alcuni pastori, e fra essi quel di S. Marco, lo accesero di zelo, gli ispirarono coraggio. Il Signore avrà benedetto le loro intenzioni, e rese fruttuose. La Costituzione è stata riformata » (F. LEVRERO: *Sopra uno scritto contro l'Arcivescovo*, 1797, 27 novembre. Ms. nell'archivio di S. Marco).

Il buon rettore di S. Marco termina così *l'Apologia*: « Io non merito di essere stimato un perseguitato per la fede; ma, in qualche piccolo senso, io lo sono. Mio Dio, vi consacro questa mia qualunque sia tribolazione. - Dal Convento di S. Domenico, 1797, 20 dicembre ».

Il Levrero finì i sei mesi di carcere, ma non gli fu permesso di tornare alla sua amata chiesa. Nell'aprile del 1798 una nuova legge lo mandava con molti altri parroci in relegazione o in esilio; e a S. Marco don Levrero non tornò che nel giugno 1800, quando, usciti

dalla città i francesi, vi entrarono gli austriaci.

Felice Levrero fu fatto Vescovo di Ventimiglia il 2 ottobre 1820; vi morì il 7 marzo 1824. Era nato in Genova (S. Stefano) il 15 novembre 1753. Lasciò una memoria incancellabile di santo e dotto, zelante prelato.[86]

CAPO XIV.

I GIANSENISTI ISTIGANO LA REPUBBLICA LIGURE A SPOGLIAR LA CHIESA DE' SUOI BENI

Chi può dire il cumulo di scritti editi allo scopo di giustificare e di preparare il popolo alla spogliazione della Chiesa?

Gio. Felice Calleri nella sua *Lettera: Ai Cittadini della Commissione Legislativa* (CODIGNOLA: *Carteggi*, I, CXLI - IV) dice: L'art. 398 della Costituzione dichiara nazionali i beni di Chiesa. La Chiesa infatti da noi è formata dalla nazione; e quindi ciò, che spetta all'una, appartiene all'altra: e perciò il Governo, che rappresenta la nazione, quando provveda alla necessità di culto ed ai bisogni del clero, può usarne a bene del popolo.

Lo scolio Giacomo Assereto, in due discorsi al Circolo Costituzionale,⁵¹ sostenne, come Calleri che i beni di Chiesa appartengono alla nazione, perchè lo stesso popolo, che tra noi forma la nazione, forma pure la Chiesa: e quindi che il Governo, salvo il sostentamento del clero povero, e non del ricco, il quale deve provvedere a sè stesso, ne deve usare a bene del popolo. E per non gravar indebitamente la nazione di questo peso, deve fissare il

51 *Il Circolo Costituzionale pp. 47-49; 137-149.* - G. ASSERETO: *Secondo discorso sul progetto dei beni Nazionali.* Stamperia Amici della Libertà, 1798, Genova.

numero dei preti necessari al servizio delle singole chiese, e non mai oltrepassarlo. E privando le chiese dei loro beni si fa al clero un gran servizio, perchè lo si esime dalle cure temporali e da molti pericoli e invidie, onde poter meglio attendere al sacro ministero.

Lo scolio G. Battista Molinelli, teologo della repubblica, e capo intellettuale del giansenismo genovese, temendo che il popolo, indignato per le esorbitanze dell'Assereto, non si rivoltasse - come appunto avvenne - contro le Scuole Pie, stampò un opuscolo: *Il diritto di proprietà della Chiesa sui beni ecclesiastici*, nel quale insegna: « L'art. 398 della Costituzione diceva: *I beni ecclesiastici, di qualunque natura, appartengono alla nazione.* Ma se la legge è la libera espressione della volontà generale, la insurrezione di settembre dimostrò che quell'articolo si doveva sopprimere, perchè contrario al voto comune, e fu soppresso.[87]

Quindi egli riprende severamente l'Assereto, e contro di lui afferma che i beni ecclesiastici appartengono alla Chiesa. Ma dunque la legge del 5 aprile 1798, che requisisce tutti gli ori e argenti delle chiese, è iniqua? No; è giustissima, perchè la Chiesa ha bensì la proprietà de' suoi beni; ma lo Stato, per un alto dominio, come dei privati, ne può e ne deve disporre nelle pubbliche necessità.

Il Calleri e l'Assereto negavano alla Chiesa la natura di società perfetta e il diritto di possedere: il Molinelli le nega la natura di società suprema nella sua sfera, e l'assoggetta allo Stato: sono giansenisti, e per diverse vie giungono alla stessa meta.

Ma lo Stato non ha nessun diritto eminente sui beni di Chiesa perchè è scritto: « Quidquid fuerit consecratum, sive ager sive animal, sanctorum erit Domino (*Lev. 27, 28*). Quindi l'Heineccio nel suo *Jus naturae et gentium* (II, § 173) insegna: « Lo Stato non ha nessun diritto sui beni di Chiesa, come non lo ha sui beni di altra nazione; perchè i beni consecrati a Dio sono sottratti dal dominio delle cose profane; e quindi per nessuna urgenza e necessità può lo Stato invadere i beni di Chiesa ».

Solo può ricorrere ad essa per aiuto; la quale, essendo maestra divina di carità e di giustizia, non mai lo ricusa; anzi, non pur chiamata, è sempre sollecita di alleviare le pubbliche e private

necessità.

Degola negli *Annali* (5 maggio 1798, p. 89) scrive: « Il P. Molinelli, non contento d'aver riconosciuto il dominio eminente dello Stato sui beni di Chiesa, era risoluto di dare alle fiamme l'opuscolo se fosse stato in opposizione colla legge del 5 aprile 1798 ». Il che vuol dire che non gl'importava di provare il diritto dello Stato sui beni della Chiesa più in uno che in un altro modo, purchè fosse riconosciuto.

Di qui sorse un'aspra contesa fra l'Assereto e il Molinelli (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 3-33). Il punto della contesa fra l'Assereto e il Molinelli è qui: L'Assereto dice al Molinelli: Ella sostiene che lo Stato può togliere alla Chiesa i suoi beni; lo tengo anch'io; ma ella afferma che lo Stato lo fa per un diritto eminente, io pel diritto di proprietà. In fondo siamo dunque d'accordo; ma io parlo sincero ed aperto, ella con inganno e ipocrisia e fingendo di tenere con tutti; come ha fatto col suo libro dedicato a Pio VI *Il Primato dell'Apostolo S. Pietro e dei Romani Pontefici*, scritto con tant'arte che pareva difenderlo e lo combatteva ed ebbe delle approvazioni dai giansenisti e la pensione del Papa.

A questo il Molinelli non replica, ma, cercando altre cose e in tono così adirato che la discussione, fatta per lettere, diventa un alterco. Ad un certo punto il Molinelli lo redarguisce così: [88]

« Quanto a me sono persuaso che il nuovo sistema (di governo) non pregiudicherebbe punto alla sussistenza delle nostre case; ma sette od otto nostri religiosi sono la causa per cui i buoni e pacifici cittadini riguardano con orrore le Scuole Pie; ed hanno sottratto quei sussidi, che facevano, in parte, la nostra sussistenza » (CODIGNOLA: *Carteggi*, I, 336).

Ed è ben chiaro ch'egli mette fra questi l'Assereto.

L'ab. Francesco Carrega nell'opuscolo *Della vera Democrazia* (p. 56-57, Genova 1798) scrive: « La dottrina pura santa immacolata è insegnata (fra noi) da una piccola turba di sacerdoti poveri, mendichi, derelitti, abbandonati e posti in non cale; che altro premio non riportano dalle loro fatiche se non uno scarso

nutrimento condito solo del loro sudore, che spargono richiamando coll'esempio e colla voce i traviati al retto sentiero ». E contrappone « il picciol numero di questi preti pii morigerati continenti disinteressati alla immensa folla di ecclesiastici gaudenti, ignoranti, ambiziosi, dissoluti, vendicativi, che occupa tutti i canonicati pingui, i benefizi lucrosi, tutte le dignità e tutti, per lo più, i vescovati... e distrugge, col mal esempio, la santa Chiesa ».

Si comprende: I giansenisti esclusi dai benefizi, volevano per vendetta allontanarne gli altri.

Nell'opuscolo: *La vera idea del governo della Chiesa* (19 maggio 1798, p. 8-9) scrive: « Il fine della Chiesa è spirituale, e i mezzi di lei devono esserlo egualmente ». E perciò essa non può vantare diritti e beni temporali.

Nell'opuscolo: *Sulla proprietà dei beni nazionali* (Italia 1801) con Edmondo Richerio (*De ecclesiastica et civili potestate*) insegna: « Il principe non ha potere sulla disciplina interiore della Chiesa, che concerne le regole della liturgia, l'economia della potestà spirituale, i sacramenti e il governo delle coscienze: ma lo ha pieno ed assoluto sui regolamenti della disciplina esteriore, i quali sono variabili secondo i tempi e gli uomini, e si devono riguardare come parte dell'ordine politico, interessante la pubblica tranquillità e salvezza. E perciò alla potestà secolare appartiene tutto ciò che è disciplina esteriore: e in questo la Chiesa è tenuta ad uniformarsi appieno alle disposizioni dell'autorità civile ».

Quindi il principe è l'assoluto padrone dei beni ecclesiastici, e la Chiesa non li possiede che per concessione libera e precaria di lui, che la può ritirare quando che crede, purchè provveda alle necessità del culto e alla sussistenza del clero.

Parimente ammette e sopprime gli ordini religiosi secondo che li creda utili o dannosi allo Stato.[89]

Ma su questo punto Vincenzo Palmieri fu il gran maestro dei giansenisti e dei liberali.

Nel libro *Pensieri sopra la capacità e i diritti che hanno i Collegi ecclesiastici di possedere beni in comune e sopra le alienazioni dei medesimi* (Genova 1803) egli dice: « Le persone

morali, di qualunque natura, non sono, come le persone fisiche, soggetto di diritto: lo divengono per una finzione di legge, in quanto che lo Stato attribuisce loro una esistenza civile ed una personalità giuridica, la quale per sè non hanno; e con essa la facoltà di possedere e di perseguire in giudizio i propri diritti. Questo principio vale tanto pei corpi morali laici come ecclesiastici. Nessuno di essi sussiste per se, ma per concessione dello Stato: e perciò se questa concessione o riconoscimento viene a mancare, i loro beni divengono vacanti, ossia, senza padrone, e ricadono alla Nazione o al fisco: e i singoli rimangono privi dei diritti, che loro spettavano, come a membri del cessato corpo morale, non di quelli, che loro competono come a individui o persone fisiche.

Di più la Chiesa, essendo società spirituale, non ha da Cristo se non diritti spirituali; non può quindi pretendere a beni temporali; e se, nel fatto, ne possiede, li ha ricevuti dallo Stato; al quale deve, in questa materia, interamente sottostare: e perciò lo stesso beneplacito apostolico, che i canoni prescrivono per l'alienazione dei beni ecclesiastici, non ha valore senza il consenso del Principe o il placito regio.

Se queste verità sono oggi tanto oscurate, che la Chiesa pretende di avere un diritto originario ai beni ecclesiastici, questo si deve e all'ignavia dei Principi e all'ignoranza de popoli e alla cupidigia dei Prelati e dei Romani Pontefici; ma è tempo omai di correggere l'errore dei secoli e di ripristinare la verità antica.

Secondo queste norme, aggiunge Palmieri, si regolò la Repubblica Ligure in mezzo alle gravissime difficoltà, in cui si trovava; e fece bene a spogliar le chiese degli ori e degli argenti, ed a sopprimere i conventi ed a occuparne i beni: le rimane però l'obbligo di provvedere alle necessità del culto e al sostentamento del clero, perchè quel quasi contratto, che obbligava le corporazioni o conventi soppressi, coi propri membri, passa allo Stato.

Ma siccome non bastava sopprimere i conventi e occuparne i beni, mentre la Repubblica aveva gran bisogno di moneta; essa fece pur bene a indire vendite coattive, a costringere, cioè, i cittadini a versare una data somma, attribuendo loro parte di quei beni di

corrispondente valore: e queste vendite sono lecite e valide, anzi, per parte dei cittadini, obbligatorie e doverose. E siccome molti onesti cittadini versavano la quota imposta, perchè vi [90] erano costretti, ma non accettavano il compenso dei beni ecclesiastici per non cooperare ad una usurpazione sacrilega, Palmieri aggiunge che costoro, agendo così, divenivano *sospetti* di una ingiusta *diffidenza* verso una legge « che può essere tranquillamente osservata dal cittadino virtuoso e dal cristiano illuminato ». ⁵² E si vede che quasi voleva un castigo per costoro, che dissentivano da lui.

Grande efficacia ebbe il libro di Palmieri: molti abbagliati dalla ostentata sicurezza delle sue affermazioni e della sua scienza, si dissero convinti: i giansenisti poi giurarono nella parola di lui.

C'era allora tale scarsità di moneta e tanta abbondanza di beni di Chiesa usurpati, che i migliori possedimenti più che venduti, eran donati. Palmieri comprava il 17 marzo 1799 dal Governo della Repubblica, i beni dei Gerolimini, che abitavano in S. Maria della Costa a Sestri Ponente, e vi edificava una bella casa, pensando di ritirarsi in quel amenissimo soggiorno e vivervi i suoi giorni in larghezza e in pace, come era stato sempre il suo sogno.

Similmente Degola, esortato da Vejluva d'Asti, comprava nel maggio 1811 i beni del monastero di S. Giustina vicino a Stradella quasi in riva al Po, chiamati Rivobosso (SAVIO: *Devozione di mons. A. Turchi alla S. Sede*, p. 469 - BONDIOLI: *A. Manzoni e gli Amici della verità*, p. 78).

Ma è scritto: « Ignis in domo impij thesauri iniquitatis » (Mich., 6-10). E persino Lutero in *Symphosiacis* disse: « Experientia testatum facit bonis ecclesiasticis potitos denique ad mendicitatem redigi ».

E l'ab. Luigi Grillo nel suo *Abbozzo di un Calendario storico della Liguria* (n. 72, 1846) riferisce ciò, ch'era a tutti noto: « Il Palmieri negli ultimi anni visse ritirato vicino alla parrocchia succursale di S. Gerolamo fuori le porte del Portello, ove morì

52 Questo libro fu posto all'Indice dei libri proibiti con decreto del 26 agosto 1805.

poverissimo il 13 marzo 1820. Era nato in Genova nel 1753 ».

E i poteri di S. Maria della Costa passarono ai fratelli ab. Eustacchio e Giacomo Degola, che li comprarono da Palmieri il 6 gennaio 1806, certamente pensando che, se Palmieri li aveva mandati alla malora, essi li avrebbero fatti abbondevolmente fruttificare (*Annali storici di Sestri Ponente dal secolo VII al secolo XV*, pag. 246).

S'ingannavano. La casa Degola divenne l'asilo del dolore e della necessità: morì dissanguato dai medici, il fratello Giacomo il [91] 7 febbraio 1813; morì in aprile 1815 il figlio di lui, Pierino, che Degola, per avviarlo al giansenismo da bambino, aveva affidato a Stefano Degregori (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 611, 614 - 494, 433, 490, 499).

E Degola, che prima godeva di una certa ricchezza, e largheggiava in sussidi e doni, si trovò in tanta strettezza, che non poté più neppur pagare il debito di 467 franchi, che gli restava col Gregoire alla fine dei viaggi fatti con lui dal 1801 al 1805: e tanto si raccomandò al medesimo Gregoire che glielo condonasse perchè non era in condizione di poterlo pagare, che questi, dopo ben venti anni (!) e forse a malincuore, acconsentì (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 463, 470, 474, 478-79, 492, 497, 535).

Quanto avrebbe desiderato Degola di stampare le lezioni del suo Anania e maestro P. Molinelli! E forse questo nominandolo erede fiduciario con testamento redatto il 24 febbraio 1799, cioè il giorno avanti di morire, dal notaro Antonio Assarotti, lo sperava; ma Degola scrive il 20 dicembre 1811 a Gregoire: « Le mie finanze non mel permettono » (*Carteggi*, III, 488).

Il Giansenismo è morto. La bolla *Auctorem Fidei* (28 agosto 1794) l'ha ucciso e seppellito per sempre; e il Liberalismo ne ha ereditato la ipocrisia e l'inganno e in parte la dottrina. Carlo Cadorna, gran luminare del liberalismo italiano, nelle Relazioni, che presentò alle Camere il 27 dicembre 1854, per la soppressione degli ordini religiosi, e il 4 agosto 1867 per la legge eversiva del patrimonio ecclesiastico, ragiona così: « 1. La personalità civile di quelli enti che non hanno un essere naturale e naturali diritti, sono

una creazione della sovranità civile; sono un atto della sua libera volontà. - 2. Lo Stato, come liberamente ha create queste personalità morali fittizie, ugualmente le può distruggere. - 3. Le società religiose, i vescovati e gli altri benefizi ecclesiastici sono enti, che non hanno un essere o fondamento naturale, e però sono personalità civili create dallo Stato. - 4. Annientata la loro personalità, i beni ch'essi possiedono, restano vacanti, e passano allo Stato. - 5. Il concedere o negare, il dare o togliere la personalità civile a tali enti, è un atto di puro arbitrio del governo e insindacabile, perchè esso non ha verso di loro nessun dovere nè morale nè giuridico. Del resto, cessando di esistere, non possono vantare più alcun diritto ». Su questi sapientissimi principii quelle inique leggi furono approvate.

Giuseppe La Farina, altro gran luminaire del liberalismo italiano, nel suo discorso: *La Nazione è unica e vera proprietaria dei beni ecclesiastici* (Torino 1854) insegna: « 1. La facoltà di possedere fu concessuta dallo Stato alla Chiesa. - 2. Il clero è amministratore e non proprietario dei beni ecclesiastici: proprietario è lo Stato ».

Contro il Palmieri scrisse il P. Filippo Anfossi dei Predicatori: *Rimedi contro gli scrupoli per la compra dei beni ecclesiastici* (1803). Ivi dice che, a quietare i suoi timori, prese a leggere i *Pensieri* di Palmieri: e veramente questi giustifica le leggi usurpatrici della Repubblica Ligure con maniere così disinvoltate e liete da far credere avere egli sorridendo confutato ogni argomento contrario; ma confessa l'Anfossi: Io mi trovai in fine più angustiato di prima.

Il fondamento di tutto il sistema di Palmieri è questo: « La Chiesa non ha ricevuto da Cristo che beni spirituali; dunque i beni temporali, ch'essa possiede, provengono da libera e precaria concessione dei Principi ».

Ma la Chiesa è una società d'uomini non di spiriti; e quindi ad esplicare la sua missione ha bisogno assoluto di beni temporali: e non ne fu mai priva: negarle questo e assoggettarla allo Stato, spesso noncurante od ostile; sempre incompetente a giudicare e a

provvedere ciò che le è necessario, rende la vita di lei misera ed incerta, e ne impedisce la missione divina.

Dicevano gli antichi: *Salus populi suprema lex*. E sommamente importa al popolo che i beni di Chiesa siano sempre inviolati e salvi; perchè il culto di Dio a cui l'intera nazione è tenuta, sia splendido e degno; la religione, che è il principio di ogni diritto e dovere, si mantenga in fiore; chi è chiamato da Dio al servizio di lui e all'osservanza dei precetti evangelici, lo possa fare; non manchino i sacerdoti, padri, maestri e difensori del popolo cristiano, anzi del mondo intiero, essendo essi *lux mundi e sal terrae*; perchè essi, come dice l'imperatore Giustiniano (*Novella*. 133, capo V), continuamente supplicando a Dio, lo rendano placato e, propizio, e morigerate e prospere e concordi le nazioni; pacificate le genti, ben governata la città, forti gli eserciti, sicura la vittoria; e infine perchè i poveri nelle loro necessità, sappiano dove ricorrere per avere un certissimo soccorso.

E quando in Genova nel 1800, al tempo dell'assedio e del blocco, la fame si unì alla guerra e alla pestilenza, e divenne così crudele, che a centinaia morivano le persone per le case e per le vie, allora si comprese il grande errore ch'erasi fatto nel sopprimere tanti conventi e monasteri. E il Gachot riferisce nel suo *Le siège de Gênes* (Paris 1908, p. 142) che il Marchesi, direttore di polizia, parlò così al generale Massena: « Io vi dico la verità, impolitica è stata la spogliazione dei conventi nel 1798. Quel furto ha [93] tolto le risorse ai poveri: ha brutalmente soppresso la limosina, che ora è a nostro carico ».

L'Anfossi in fine domanda: Qual è dunque il rimedio contro gli scrupoli per la compra dei beni ecclesiastici? Questo solo: Restituire i beni medesimi, impetrare il perdono della colpa commessa e l'assoluzione delle incorse censure.

Il Papa Pio VII con Breve del 20 dicembre 1816, concedeva la sanatoria delle usurpazioni dei beni ecclesiastici, avvenute in Piemonte e in Liguria ed estendeva a queste regioni l'art. 13 del Concordato da lui conchiuso nel 1801 con Napoleone I, che diceva: « Sua Santità, pel bene della pace e il felice ristabilimento della

cattolica religione, dichiara che nè egli, nè i suoi successori inquieteranno, in alcun modo, coloro che avranno acquistati i beni ecclesiastici alienati; e che, per conseguenza, la proprietà di questi medesimi beni, i diritti e le rendite annesse rimarranno immutabili nelle loro mani e in quelle aventi causa da essi ».

Poco tempo dopo l'Anfossi pubblicò un altro libro col titolo: *La verità dei fatti e la santità delle leggi opposte ai vani pensieri sopra la capacità che hanno i collegi ecclesiastici di possedere in comune, e sopra l'alienazione dei medesimi* (Monaco, 1803). In esso tocca specialmente le leggi civili ed ecclesiastiche riguardanti i beni di Chiesa.

Dice che la usurpazione di essi è certissimo annunzio di sventure.

S. Gregorio Magno scriveva a Brunehilde regina di Francia (*Epist. L. IX. 57*): « Mihi autem credite, quia, sicut experimento multorum didicimus in damno expenditur quidquid cum peccato congregatur. Si vultis igitur nihil iniuste perdere summonere studete de iniustitia nihil habere. In terrenis enim rebus semper causa damni est origo peccati ».

Nei Capitolari di Carlo Magno editi dal Baluzio (Lib. 5. c. 31) si dice: « Novimus multa regna et reges eorum propterea excidisse quia ecclesias expoliaverunt resque earum vastaverunt... et pugnantibus dederunt ».

I beni di Chiesa usurpati divennero in Genova dovunque la festa dei ladri.

La Repubblica antica nel 1773 alla soppressione della Compagnia di Gesù aveva assegnato ai gesuiti una pensione di L. 600 annue e la pagò fedelmente; la Repubblica Ligure ne assegnò invece 400 e non le potè pagare, e già il 16 febbraio 1799 il Governo dichiarava che le pensioni non venivano pagate « perchè ammontavano a partite incompatibili coll'attuali ristrettezze della Cassa Nazionale ».[94]

L'Anfossi, che si trovava in Genova, racconta: « Degli esseri avidi si sono impinguati dei beni del Santuario, mentre le sacre vergini e i sacri ministri, spogliati ingiustamente dei loro beni, o si morivano di fame, o giravano mendicando per le contrade, vedendosi anche negato quello che si era loro con pubblica legge promesso»

(Ivi, p. 55-56).

Li ho veduti questi infelici costretti a spendere l'ultimo danaro, che avevano, per comprarsi un pezzo di carta, in cui esporre le loro domande al governo e non potere ottenere nulla dai ministri orgogliosi e crudeli» (p. 94-95).

Contro il Palmieri scrisse pure Francesco Poggi: *Il Pensatore ammonito, ovvero Esame sovra i Pensieri sulla capacità che hanno i Collegi ecclesiastici e laici di possedere beni in comune e le alienazioni dei medesimi* (1815).

Il Palmieri insegna che nessun ente morale ha origine naturale; e che non vivendo di vita propria, esso non ha bisogno, come l'individuo, di sostentarla; e quindi che per sè non ha nessun diritto per sussistere ed operare, se lo Stato per una finzione di legge non glielo concede.

No; ribattè il Poggi, è conforme alla legge naturale che gli uomini s'uniscano in società, sì libere che necessarie, per uno scopo onesto. E questo loro diritto dev'esser riconosciuto e tutelato dallo Stato; e perciò secondo la legge naturale hanno diritto di possedere non solo gli individui, ma eziandio l'ente morale da essi fondato.

Gli enti morali ecclesiastici poi si fondano, in genere, sul diritto naturale di associazione e in ispecie sul diritto canonico; rampollano, in altre parole, come germoglio dal tronco della Chiesa: essa li crea, li modera e li estingue. Gli Umiliati approvati da Innocenzo III, da Onorio III, da Gregorio IX e da Niccolò V sono aboliti da S. Pio V; l'Ordine dei SS. Ambrogio e Barnaba è abolito da Urbano VIII; l'Ordine di S. Basilio degli Armeni è abolito da Innocenzo X; la Compagnia di Gesù è abolita da Clemente XIV, ed è restaurata da Pio VII.

Palmieri cita in conferma della sua tesi alcuni imperatori pagani, che perseguitarono i cristiani, e ne usurparono i beni; ma trarre da questi i principii di equità e di giustizia è come prendere un malvivente per modello di virtù. Se mai perchè non considerare ciò che fecero gli imperatori cristiani? Perchè non riconoscere l'equità romana in quella legge imperiale, che dice: « Collegia, si quae fuerint illicita, mandatis constitutionibus et senatus consultis

dissolvuntur, sed permittitur eis, cum dissolvuntur, res communes, [95] si quas habent, dividere, pecuniamque inter se partiri »? (47 D., Tit. 122 - L. 2).

Ed è appunto questa regola che tenne la Repubblica Ligure con le Corporazioni d'arti e mestieri, che abolì coll'art. 374 della sua Costituzione, ma permise che i soci se ne dividessero i beni. Cito alcuni decreti della Commissione di Governo: 26 febbraio 1799 decreto 844 per l'arte dei barbitonsori; 14 marzo 1800 decreto 1010 per l'arte dei sartori; decreto 1011 per l'arte degli stoppieri di seta; decreto 1012 per l'arte dei tessitori di panni di seta; 26 maggio 1800 decreto 1465 per l'arte dei lanieri; decreti della Commissione straordinaria di Governo 9 settembre 1800 decreto 419 per l'arte « dei cittadini calzolari matricolati del Centro »; 30 settembre 1800 decreto 701 per l'arte dei coltellieri, sui beni dei quali è però messa una tassa del dieci per cento a pro degli ospedali che sotto la Repubblica antica molto bene si sostenevano, e con la Repubblica Ligure caddero in condizioni disastrose.

Il Poggi conchiude: La Chiesa possiede i suoi beni per diritto naturale; per diritto positivo divino; per diritto positivo umano ecclesiastico e civile; e non vi è al mondo alcun diritto che maggiormente del suo sia in sè stesso giustificato.⁵³[96]

53 Il Codice di diritto canonico stabilisce: « 1495 - § 1: Ecclesia Catholica et Apostolica Sedes jus habent libere et independenter a civili potestate retinendi et administrandi bona temporalia ad fines sibi proprios prosequendos. § 2: Etiam Ecclesiis singularibus aliisque personis moralibus, quae ab Ecclesiae auctoritate in juridicam personam erectae sint, jus est ad normam sacrorum canonum, bona temporalia acquirendi, retinendi, administrandi ».

CAPO XV.

LEGGI DELLA REPUBBLICA LIGURE ISPIRATE DAL GIANSENISMO

I giansenisti, da oltre un secolo, erano venuti preparando un piano di riforme della Chiesa. Scipione Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, aveva cercato, sostenuto dal Granduca, di attuarle: e mentre con impetuosa risolutezza procedeva, e pensava col Sinodo di Pistoia (settembre 1786) di consolidarle: anzi di estenderle a tutta la Toscana, l'opera sua, per la insurrezione dei popoli, la opposizione dell'episcopato e la condanna di Pio VI, interamente rovinava.

Lo stesso si ritentò, e con maggiore sforzo in Francia; e si stabilì che l'Assemblea Nazionale avesse il potere di decretarle. E la prima riforma, che sovra tutte si volle, e senza della quale nessun'altra era possibile, fu di sottrarre la Chiesa di Francia dalla obbedienza del Papa. Ottenuta questa, la via era aperta a tutte le innovazioni che i giansenisti avessero sognate: e la Chiesa di Francia rimaneva senza forza e difesa in balia della rivoluzione: anzi cessava d'essere cattolica, perchè non lo può essere chi è separato dal Papa.

Solo chi è unito al Papa, sta saldo e regge all'impeto dell'infernale tempesta che infuria e ingrossa nell'orbe. Perciò la Chiesa. in giorni di tanto pericolo si stringe sempre più devotamente al Papa, perch'egli, erede della promessa di Cristo, la difenda, la

diriga e la salvi.

Il 12 luglio 1790 la Costituzione Civile del Clero di Francia fu sancita; e si vide ch'essa fedelmente rispecchiava il programma dei giansenisti, coalizzati coi regalisti; e gli uni e gli altri asserviti alla setta anticristiana.

La Francia ne fu inondata di sangue, coperta di rovine.

Anche la Repubblica Ligure si arrogò il potere di riformare la Chiesa. Appena sorto il nuovo governo, nominò varie Commissioni ecclesiastiche, le quali preparassero le leggi da proporsi al Corpo Legislativo: e si ebbe la Commissione per la riforma dei conventi e dei monasteri: la Commissione per le cause e gl'impedimenti matrimoniali; la Commissione per la collazione dei benefizi. e per le dispense e la Commissione per l'organizzazione del Clero ligure. [97]

E a capo di tutto questo affannoso lavoro è sempre Degola.

Palmieri scrive al Vescovo Ricci l'8 luglio 1797, d'aver trovato Degola « tutto occupato nella grave incombenza della legislazione » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 521).

Degola scrive a De Sully: « 30 giugno 1804 - Nel 1798 io sono stato qualche tempo alla testa degli affari della diocesi di Genova » (CODIGNOLA: *Ivi*, III, 361).

Mons. Solari non si poteva capacitare che « il piccolo gregge mettesse la sua confidenza nei giacobini » ed avesse fatto con essi « una coalizione, che gli faceva ribrezzo ». Ed aggiungeva che voleva esserne affatto fuori, perchè la riforma della Chiesa genovese. che del resto egli pure auspicava, fatta in maniera violenta « colle sciabole dei sedicenti patrioti, non poteva dar luogo che a gravi disordini e a terribili convulsioni » (*Solari a Degola*, 29 dicembre 1797; 23 maggio, 28 ottobre 1798. - SAVIO: *Devozione di mons. A. Turchi alla S. Sede*, pp. 824, 828, 832).

Il Solari non intendeva che i giacobini avevano fatto lega col « piccolo gregge » giansenista perchè, volendo annientar la Chiesa non trovavano complici migliori.

Nel promuovere queste riforme Degola tenne presente il sinodo di Pistoia, del quale egli aveva assunta una disperata difesa, e il

Concilio dei Vescovi costituzionali di Francia tenuto nel 1797, dal 15 agosto al 12 novembre, a Parigi, ch'egli aveva volto in italiano e ristampato negli Annali come insigne monumento di sapienza, al quale tutte le chiese doveansi uniformare.

Mentre la Liguria esultava per la caduta dell'aristocrazia, e sperava in giorni migliori, i giansenisti avevano creduto di riportare colla Costituzione, quasi senza combattere, piena vittoria: e la insurrezione di settembre li aveva sconfitti, ma presto rianimati dallo smarrimento, avevano ripreso a tessere la loro trama per conquistare a poco a poco nei Consigli tutto ciò, che avevano perduto d'un colpo, e altro ancora.

Con legge del 5 aprile 1798 il Governo metteva in requisizione gli ori e gli argenti e i preziosi delle chiese. Non dicevano i giansenisti che i beni di Chiesa son nazionali? E che meglio si accorda la semplicità delle chiese e del culto colla capanna dove nacque il Redentore? Senza dubbio, rispondevano i giacobini, che sempre univano l'empietà all'esecrabile fame dei beni di Chiesa.

Un proclama del 6 aprile 1798 diceva: « Quella religione santissima, che, nata nella povertà e cresciuta nella purità di costumi, reclama l'augusta semplicità della sua istituzione; che non ha bisogno di circondarsi d'alcun fittizio splendore; che leva costantemente la voce a favore dell'indigenza; che sorride sempre all'in-[98]felice e al povero; che comanda agli uomini la pace, la fraternità e l'uguaglianza; sì, o cittadini, è quella religione medesima che versa in seno alla patria tutto ciò che non è necessario al suo culto... ».

Si sa che i proclami erano compilati dall'avv. Luigi Corvetto. Egli ricordava assai bene le lezioni del maestro suo P. Molinelli.

Una istruzione del 6 aprile diceva: « Si dichiara che sono puramente necessari al servizio del culto uno o due calici, una o due pissidi, un ostensorio, un turibolo con navicella, un aspersorio col suo recipiente per ogni Chiesa o Pio Stabilimento, e i vasi dell'Olio Santo per quelle chiese, che hanno il diritto di ritenerlo ». Così lo spoglio era completo; e i giansenisti, che ben di rado, come Degola, celebravano i santi misteri, che non volevano la simultanea

celebrazione di più messe, non cercavano di più.

Il 28 marzo 1798 il Consiglio dei Sessanta o dei Gjuniori prese questa deliberazione: « Considerando che tutte le carte forestiere tendenti a conferire dignità, canonicati e benefizi ecclesiastici di qualunque specie, esistenti nella Repubblica Ligure, sono contrari ai principii consacrati dalla Costituzione e attentatori ai diritti del Popolo; E' incaricato il Direttorio Esecutivo di trattenere ed impedire l'esecuzione di Bolle e d'altre carte forestiere, colle quali si tentasse di conferire dignità, canonicati e benefizi ecclesiastici di qualunque specie esistenti in tutta l'estensione del territorio ligure, e ciò fino alla organizzazione civile del Clero ».

Ma non fu così facile ottenere l'approvazione del Consiglio dei Seniori o dei trenta. A riferire a detto Consiglio furon nominati i Rappresentanti Bestoso, Pizzorno e Garbarino: i primi due diedero una relazione contraria alla deliberazione dei Sessanta; l'ultimo la diede favorevole. La prima era del prevosto delle Vigne Giambattista Lambruschini, la seconda del Degola (*Annali ecclesiastici*, 1798, 18 maggio, pp. 99-100).

Le ragioni portate dal Bestoso e dal Pizzorno furono le seguenti:

La Costituzione dice: « *La Repubblica Ligure conserva intatta la religione cattolica che professa da secoli* »; ma questa non può dirsi intatta se non si rispetta nè il domma, nè la disciplina. Ora questo fa la deliberazione dei Sessanta; quanto alla disciplina, che sovverte in un punto gravissimo siccome è quello che riguarda la erezione e la collazione dei benefizi, le qualità dei soggetti, i modi di promuoverli, i loro doveri e i motivi per destituirli; e quanto al dogma perchè attribuisce all'autorità civile un potere, che solo appartiene alla Chiesa. [99]

Del resto la legge è la espressione della volontà generale, e ciò che si oppone ad essa, non può aver valore. Colla insurrezione di settembre la nazione volle che dalla Costituzione fossero tolti gli articoli 403 e 404; ed ora si vogliono con la nuova deliberazione ripristinare?

La relazione dei Garbarino tutta si basa sulla *Dissertazione storico-canonica sulle elezioni ecclesiastiche*, che il Degola

stampò sugli *Annali* (1798, nn. 12, 13, 14; 10-31 marzo e 7 aprile) e che poi distribuì a tutti i membri dei Consigli e del Governo. Essa sostiene che l'elezione dei pastori è un diritto originario e inalienabile del popolo cristiano, il quale, dopo dodici secoli, ne fu dai papi ingiustamente privato, ma che deve finalmente rivendicare, non potendo per sè, almeno per mezzo del Governo democratico rappresentante e difensore dei diritti del popolo.⁵⁴

Il Lambruschini perentoriamente confuta le affermazioni di Degola dimostrando che Gesù Cristo diede pieni poteri al Papa per provvedere ai bisogni della Chiesa, e che è un'eresia il sostenere che li abbia dati invece alla comunità dei fedeli; la quale poi elegga quali suoi ministri, i preti, i parroci, i vescovi e il Papa.

Quindi storicamente prova che la Chiesa non riconobbe mai al popolo il diritto di eleggere i suoi pastori, ma solo talora ne ammise il voto, come pubblica testimonianza dei meriti dell'eletto; o come una supplica d'avere pastore quegli cui tutti desideravano di sottostare. E però la gerarchia non teneva conto del voto del popolo quando questo era o perverso o ingannato o discorde; o quando l'eletto era incapace e indegno, perchè, come scrisse Papa [100] Celestino ai Vescovi di Puglia e di Calabria: « Docendus est

54 Degola scrive a Gregoire: « 4 aprile 1798. - Ho fatto uno scritto per ristabilire le buone elezioni, e l'ho pubblicato sugli *Annali*. Il Direttorio e i due Consigli lo desideravano al più presto. Nella nostra Repubblica, benchè vi siano due vescovati vacanti, l'uno per morte (*mons. Clavarino di Ventimiglia*) e l'altro per emigrazione (*mons. Vincenzo Maggiolo di Sarzana*) e che la sede di Genova, sta per vacare vista l'età avanzata di questo povero prelado (*mons. Giovanni Lercari*), che è lo zimbello degli aristocratici e dei molinisti, nondimeno non si è ancora pensato al sistema, che converrà adottare per rimpiazzarli » (CODIGNOLA, *Ivi*, III, 265).

Degola a Ricci: « 7 aprile 1798 - Si vanno tirando le linee per riformare la Chiesa Ligure ».

E inviando al medesimo la *Dissertazione* citata, gli scrive: « 17 maggio 1798 - Questa mia *Dissertazione* ha data, in gran parte, la spinta alla sanzione dei Seniori, esclusiva delle Bolle di Roma, giacchè io ne avevo opportunamente mandato un esemplare ai due Consigli, al Direttorio ed ai tre ministri (CODIGNOLA: *Ivi*, III, 268, 269); vedi: *Lupi a Degola*, (1 ottobre 1798, III, 44 n.).

populus, non sequendus ». ⁵⁵

I giansenisti, vistisi perduti, ricorsero per aiuto all'inviato di Francia succeduto, nel gennaio 1798, a Faipoult, Sotin, ardente giacobino, il quale, secondo le istruzioni del suo governo, lo prestò volenteroso, e mandò al Direttorio Ligure una nota in cui diceva: « 7 maggio 1798. - Ho sotto gli occhi un rapporto al Consiglio dei Seniori, tendente a rigettare la deliberazione del Consiglio dei Sessanta del 20 marzo. Ve lo confesso, non mi sarei mai aspettato di vedere dei legislatori, i quali dovrebbero essere penetrati dei grandi principii della Libertà e della filosofia, prendere a base delle loro deliberazioni le assurdità più rivoltanti, sostenute dai più fanatici partigiani delle usurpazioni della Corte di Roma; opinioni, che hanno gettato i popoli nella schiavitù; pessimi abusi che pure si vogliono confondere con la religione...

Le collazioni pontificie dei benefizi ecclesiastici non sono che moderne usurpazioni dei Papi, fatte da essi allo scopo di avere dovunque un partito tutto loro... ».

Viene infine alle minacce: « La Repubblica Cisalpina e la Romana non potranno vedere di buon occhio la Liguria divenir l'asilo del fanatismo; non patiranno che esista vicino a loro un paese, in cui questi pessimi principii siano sanzionati come leggi ».

In ultimo li avverte che denuncierà ogni cosa al suo governo. ⁵⁶

E il Sotin trasmise appunto la relazione del Lambruschini al

55 *Verbale delle Sessioni del Consiglio dei Sessanta*, 30- aprile 1798, pp. 105-122.

Il Tomasino nella *Vetus et nova Ecclesiae disciplina* prova che in tutte le elezioni il voto del popolo era subordinato alla decisione della Gerarchia. Vedi L. II, *De Electionibus*.

E in ciò consente pure il Van Espen, ch'era l'autore preferito dei giansenisti. *Ins. Eccles. univers.*, P. I, Tit. XIII, Capo I.

56 COLUCCI: *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione Francese*, Roma, 1902, III, 497.

La nota del Sotin al Direttorio Ligure fu pubblicata dagli *Annali*, 19 maggio 1798, e dal *Censore*, 18 maggio; e in foglio dalla Stamperia Frugoni e Lobero. 1798. *Note du Citoyen. Sotin Ambass. de la R. Fr. au Directoire de la R. L.* Testo francese e traduzione.

Direttorio di Francia.

E Luigi Lupi, inviato di Genova a Parigi, scrisse il 26 maggio 1798 al Direttorio Ligure, d'averne avuto un forte richiamo dal Direttore La Revellière, perchè il Consiglio dei Seniori, in forza di quella relazione, avevano rigettata la deliberazione dei Sessanta: e continua: « Codesto ambasciatore Sotin deve aver fatte [101] delle energiche rimostranze al suo Governo dipingendoci come ignoranti, fanatici e incapaci di governarci da noi medesimi ». E insiste, perchè il Direttorio faccia cessare un disordine ed uno scandalo politico, che può diventare fatale alla nostra esistenza».⁵⁷

A sì odiosa intimazione, che avrebbe provocato lo sdegno dell'antico senato genovese; a tale insoffribile insulto, che mostra la spregevole condizione, in cui Genova per la rivoluzione era caduta, il Consiglio dei Seniori allibì e si sottomise.

E l'8 maggio decretò: « Il Consiglio dei Seniori, assunta in serio e diligente esame la deliberazione dei Giuniori del 28 marzo 1798, e ravvisandola conveniente al carattere d'una nazione libera, intesa a rinfrancare i diritti del Popolo, e favorevole alle viste economiche dello Stato; Approva la deliberazione medesima ».

La deliberazione dei Seniori ebbe 13 voti favorevoli, 7 contrari e 10 astenuti (*Annali*, 1798, p. 180; *Gazzetta Nazionale di Genova*, 1798, 12 maggio, p. 397).

Gli *Annali* fanno questo commento: « Ecco dunque già dato il primo passo per rivendicare la libertà delle elezioni ecclesiastiche. Noi dobbiamo applaudire tanto più alla Legge che esclude le Bolle della Curia Romana, in questo ramo di disciplina, quanto più il Consiglio dei Seniori ne aveva allontanata la sanzione ».

E parlando della nota di Sotin al Direttorio Ligure, aggiungono: « Egli si è mostrato figlio della Grande Nazione, i cui Vescovi e Pastori, nel Concilio Nazionale (1797) hanno già consacrati i luminosi principii, ch'egli esprime nella sua nota. Egli ha giovato vigorosamente alla causa della libertà ecclesiastica, e la Chiesa Ligure gliene serberà la più dolce riconoscenza... Luigi Lupi fu

57 In quei giorni si parlava di unire la Repubblica Ligure alla Cisalpina.

l'anima della deliberazione ». Indi annunziano: « La marcia dei Rappresentanti sarà vigorosa, energica, instancabile. La religione sarà rispettata, inviolabile, ma si distruggeranno gli abusi, che hanno fatto finora gemere la Chiesa genovese » (*Annali*, 1798, p. 98-100).

Così i sacri vincoli, che tenevano Genova unita al Papa, venivano ad uno ad uno infranti dalla perfidia giansenista.

Nel 1606 la Repubblica di Venezia, ribelle al Papa Paolo V che l'aveva colpita d'interdetto, incitava le altre nazioni ad unirsi a lei contro il Pontefice, ed alcune come Francia e Savoia, le aderirono, ma non la Repubblica di Genova che il 16 aprile davale questa nobile e sdegnosa risposta: « 28 luglio 1606 - Serenissimo Principe. La vostra Repubblica stima *more suo* non cedere un punto al Papa, eziandio in cose debite ad esso, ed anzi noi giudichiamo più reputazione nostra concedere non solo il suo, ma il nostro ancora al Successore di Pietro. Quello, che la vostra Re-[102]pubblica stima onore di compiere col Papa, noi lo stimiamo vergogna; ed al contrario stimiamo che saremo veri successori e imitatori dell'antichi nostri, se difenderemo colla parola e col sangue il Sommo Pontefice. La vostra Repubblica fa professione di voler resistere a Sua Santità, e noi abbiamo risoluto di volergli offerire, contro quelli che vogliono opprimere e disprezzare l'autorità sua, i danari e le vite nostre. La vostra Repubblica tiene gran conto della pace et amicitia del Turco, et noi stimiamo più l'amicitia del Vicario di Cristo.

La lettera, che Vostra Serenità ci ha indirizzata, ci riprende di viltà in avere così facilmente consentito al Papa, et noi stimiamo indegnità della nostra Repubblica resistere in cose giuste alla Sede Apostolica» (Dal Codice CLXXIII della Biblioteca Morcelliana di Firenze).

Com'erano lontani quei giorni di fede e d'onore!

Papa Benedetto XIV nella Costituzione *Ad assiduas* del 4 marzo 1755 insegna che Gesù Cristo « conferì alla Chiesa non soltanto il potere di dirigere con persuasioni e consigli, ma eziandio di comandare con leggi e di raffrenare e costringere con esterno giudizio e con pene salutari gli erranti e i contumaci». Ed

aggiunge che l'affermazione contraria fu condannata come eresia, dal Papa Giovanni XXII nella Costituzione *Licet juxta doctrinam*. E la stessa eresia fu insegnata dal Sinodo di Pistoia, e condannata (propp. IV e V) dalla Bolla *Auctorem Fidei* (28 agosto 1794).

Il Consiglio dei Sessanta, da cui partono queste iniziative, mandò al Direttorio, il 16 aprile 1798, un messaggio, che diceva: « Considerando che la Costituzione, agli articoli 223 e 382 non riconosce altri poteri giudiziarii, che quelli stabiliti dalla Costituzione, nè altre leggi che quelle sancite dal Corpo Legislativo; e che i Vescovi continuano ad esercitare un'autorità contenziosa, che troppo disdice alle funzioni spirituali dei sacri Pastori;

Invita il Direttorio a far tosto cessare questo abuso, che è un attentato alla sovranità del Popolo ».

Gran discussione sorse allora nel Consiglio, intorno alla giurisdizione ecclesiastica, la quale dai giansenisti è assolutamente negata.

Nella seduta del 10 aprile il Rappresentante Rossi parlò così: « L'autore della nostra religione parlava colla persuasione e coll'esempio; e queste sono le sole armi, che ha dato ai Vescovi. La giurisdizione contenziosa in cose spirituali fece sorgere il tirannico tribunale dell'Inquisizione a disonore eterno dell'umanità. A noi fa legge la Costituzione e non il Concilio di Trento. Essa non parla del potere contenzioso dei Vescovi; dunque non lo riconosce, [103] e il Governo non può prestarsi alla esecuzione delle sentenze dei tribunali ecclesiastici. Questi sono attentati alla sovranità del popolo, i quali noi dobbiamo impedire.

Ansaldo aggiunse: Questo potere fu usurpato dal clero abusando della stupida credulità dei popoli, nei secoli dell'ignoranza e della barbarie, ma per otto secoli fu ignoto alla Chiesa.⁵⁸

Si vede che costoro, evidentemente indettati dai giansenisti, ripetono a voce alta e franca ciò che hanno udito, ma senza intendere quello che dicono.

58 Verbale del Consiglio dei Sessanta, 1798, p. 45-46.

Ma nel Consiglio ci fu quel giorno tanta discordia e confusione che nulla si decise. La cosa rimase sospesa. Perchè non fosse abbandonata i giansenisti instarono presso il Governo, e il ministro di giustizia sulla fine di giugno scrisse ai Vescovi liguri che ogni loro esercizio di esterna giurisdizione, in forza della Costituzione, doveva cessare.

Il 30 giugno 1798 l'Arcivescovo rispose: « La Costituzione all'art. 223 dice: « *La Repubblica non ha altro potere giudiziario che quello stabilito dalla Costituzione* », ma non può far cessare la giurisdizione ecclesiastica, perchè dice all'art. 4, di conservare *intatta* la religione cristiana cattolica; quindi non può negare quello che la stessa religione sancisce.

Il Concilio di Trento (sess. 24, can. 12) decreta: *Se alcuno dirà che le cause matrimoniali non spettano ai giudici ecclesiastici, sia anatema*. Altrimenti dovrassi dire che la Costituzione è violata, e che la religione non è conservata intatta.

In quei giorni, a Sotin, richiamato dal suo governo, era succeduto Redon de Belleville, console generale e incaricato d'affari, il quale aveva ricevuto queste istruzioni dal suo governo: « Egli dirigerà, co' suoi consigli, il Corpo Legislativo e il potere esecutivo della Repubblica Ligure. Diminuirà la influenza dei preti e dei loro partigiani senza urtare di fronte la religione. Cercherà, con tutti i mezzi, d'indebolirne i pregiudizi e gli effetti, perchè è ben noto che la religione professata in Italia, è incompatibile con i principii e la forma di governo stabilita in Francia ed in Liguria. Siccome è essenziale che la Repubblica francese conservi in Italia una forza militare rispettabile, il cittadino Belleville insinuerà al Governo Ligure di tenere assoldati alcuni distaccamenti di truppe francesi il cui valore e riputazione possono essergli di grande aiuto per assicurare la tranquillità interna della Liguria» (REDON DE BELLEVILLE: *Notes et correspondences*, 1796-1802, p. 8-9, Paris 1912).[104]

Di qui il Belleville pretese di dar ordini al governo, i quali fossero perentoriamente eseguiti; e a diminuire la religione, si appoggiò, come gli altri inviati di Francia, sui preti giansenisti: coi

quali tosto indettatosi, mandò al ministro delle relazioni estere e di giustizia una nota, che certo gli fu stesa da un giansenista, forse dallo stesso Degola, nella quale il Belleville inseriva di proprio certi luoghi comuni ai giacobini di quei giorni.

In essa egli dice: « Questa lettera dell'Arcivescovo è sparsa nel popolo come una face di discordia, che il piede repubblicano deve calpestare ed estinguere... Il primo precetto, che si legge nel Vangelo, è decisivo: Il mio regno non è di questo mondo: siate sottomessi alle leggi e alle potestà della terra. Il cittadino Arcivescovo è meno umile del suo maestro, e pretende un potere, che questo rifiuta.

La Costituzione conserva la religione in tutta la sua primitiva purezza, ma ne distrugge gli abusi; ed è atto punibile ristabilire quella giurisdizione episcopale, che il popolo sovrano, con la Costituzione, ha tolto di mano a chi ne abusava.

Questo primo attentato contro il Patto Costituzionale ricondurrebbe presto fra noi gli orrori della Inquisizione, e vedremo pubblicamente bruciati, come eretici, i difensori dei diritti dell'uomo ».

E qui Belleville incita il governo contro i monasteri ed i conventi, che dice: « recinti della poltroneria e dell'incivismo » e contro l'eccessivo numero di preti, e « le immense loro ricchezze inutili allo Stato: abuso scandaloso che i savi governi devono quanto prima distruggere ». E così dà il segnale della guerra contro i religiosi che si preparava, ed era imminente.

Passa quindi alle minacce: « Il Console Incaricato d'affari non può dispensarsi d'informare il suo Governo che il cittadino Arcivescovo fulmina la scomunica sopra tutti quelli che dicono che le cause matrimoniali non sono di competenza dell'autorità ecclesiastica. Questa è un'ingiuria fatta alla Costituzione Francese, la quale ha dichiarato che l'atto del matrimonio è puramente civile, e sottoposto, per tutti gli effetti, alle Leggi Costituzionali, le quali non riconoscono altri giudici che i nominati dal popolo. La scomunica, lanciata dall'Arcivescovo contro la Repubblica Francese, non può certamente colpire un gran popolo, troppo superiore a somiglianti minacce; ma se l'intenzione

dell'Arcivescovo fosse offensiva, il Console Incaricato d'affari dovrebbe domandarne riparazione ».

Termina dicendo: « Non permettete che sian lacerati i fogli della vostra Costituzione... Colla vostra è unita la causa di tutti i [105] popoli liberi... Non permettete che quest'audacia resti impunita » (E' riferita dal *Genio Repubblicano*, 1798, 14 luglio).

Di più Belleville diceva che questi sentimenti gli erano ispirati dall'amore della *verità*, e gli *amici della verità* plaudivano a lui.

Palmieri scrive a Ricci: « 14 luglio 1798 - L'Incaricato Francese Belleville ha pubblicato una bella e forte lettera d'un tono molto serio, in cui fa vedere la malignità e l'ignoranza della lettera (dell'Arcivescovo); e gli domanda se, in forza di quella scomunica, ha preteso di offendere la nazione francese, che senza credersi eretica, ha considerato quel canone come nullo: nel qual caso dice che non potrebbe dispensarsi di chiedere soddisfazione. L'affare pare che diventi serio » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 565).

A Belleville s'unisce l'inviato di Genova a Parigi, Lupi, che scrive al ministro degli esteri: « 30 luglio 1798 - Ho letto con dolore la nota di questo Incaricato d'affari contro una lettera stampata di cotesto Arcivescovo, che minaccia scomuniche a chi impugnasse la giurisdizione ecclesiastica in punto di cause matrimoniali. Voi vedete, cittadino Ministro, quanto sia umiliante che un agente straniero ci dia lezione sovra i nostri veri diritti, e ci minacci di denunciarci al suo Governo. Io non posso abbastanza ripetere che si detesta, e non si vuole assolutamente l'influenza dei preti nelle materie civili e politiche, e che la debolezza e connivenza del governo su questo punto gravissimo è atta a indisporre sommamente contro di noi questo Direttorio Esecutivo » (COLUCCI: *La Rep. Ligure*, ecc., III, 345).

Allora il ministro degli esteri e di giustizia Francesco Ruzza, diè questo proclama: « Considerando che la Repubblica non riconosce altro potere giudiziario che quello stabilito dalla Costituzione, avverte i Giudici e Tribunali della Repubblica a non

riconoscere i sedicenti Giudici Ecclesiastici e Sinodali e a non far eseguire le asserite loro sentenze, fatte dopo l'installazione del Potere Giudiziario Costituzionale » (*Collezione dei Proclami dei Ministri della R. L.*, n. 16, p. 26).

Non bastando questo, fu, il 13 dicembre 1798, sancita la legge: Le cause vertenti dinanzi al Tribunale ecclesiastico in prima istanza o in appello, sono rimesse ai rispettivi giudici ordinari avuto riguardo alla persona del reo» (*Raccolta delle Leggi e Atti del Corpo Legislativo della R. L.*, II, 267-270).

I giansenisti detestavano gli Ordini religiosi. Non formano essi un grande esercito all'obbedienza e alla difesa del Papa? E non era questo il più gran loro nemico? Per vincerlo, pensarono essi, conviene disperdere i religiosi, ridurli a mendicar la vita, annientarli. A tutti gli Ordini religiosi essi avrebbero voluto sostituirne un solo ad imitazione degli Eremiti di Portoreale, laici, senza voti, dipendenti dai vescovi e dediti ai lavori manuali (Vedi *Costit. Auctorem Fidei*, prop. 80-84).

La soppressione degli Ordini religiosi era considerata come un mezzo necessario al trionfo della Rivoluzione, e il Governo provvisorio, installato il 14 giugno, ben presto la venne preparando; e il 17 agosto intimava ai religiosi forestieri lo sfratto dal territorio della Repubblica fra otto giorni, sotto pena di un mese di carcere e dell'esilio (*Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio*, 17, 21, 31 agosto 1797).

Con legge del 17 settembre 1798 il Governo dava licenza alle Corporazioni religiose di alienare i capitali e i fondi collocati in altri Stati; e si disse, per provvedere alle loro proprie necessità, veramente per far rientrare nello Stato quel danaro e averlo a portata di mano, al momento opportuno; ma i religiosi non caddero nella rete. Con legge 16 febbraio 1799 il Direttorio « veniva autorizzato ad alienare i capitali e fondi situati in estero Stato » già posseduti dalle Corporazioni religiose, « omessa qualunque formalità ed in quei modi e forme che lo stesso D. E. stimerà più vantaggioso per la Nazione ».

E quali modi e forme si tennero? Ecco un esempio: Varie

corporazioni religiose avevano impiegato un capitale di L. 500.235 presso la Corte di Svezia. La Commissione di Governo, succeduta nel dicembre 1799 al Direttorio, per aver danaro lo vendette coattivamente, ossia, impose a un certo numero di cittadini di versare una data somma alla cassa nazionale, e attribuì loro la quota corrispondente di detto impiego. I renitenti, passati quattro giorni, furono costretti « colla esecuzione sì reale che personale » ad obbedire (25 febbraio 1800).

Riebbero poi essi il loro denaro? Non è da credere, ma questo che importava al Governo? Ottenuto quanto voleva, d'altro non si curava.

La via pareva sgombra alla soppressione degli Ordini religiosi, eppure non si ardiva procedere. C'erano nei due Consigli uomini probi, degni rappresentanti del buon popolo genovese, i quali si sarebbero opposti ad una legge sì iniqua, e dannosa allo Stato e alla Chiesa. E il Direttorio, istigato e sostenuto dal Belleville, li escluse dai Consigli e li inviò in esilio.

Il *Censore* del 31 agosto 1798 (p. 298) riferisce: « Ieri sono stati obbligati a chiedere la loro dimissione dal Consiglio dei Gjuniori o dei Sessanta, i cittadini Damiano Marcello d'Aste ex nobile di Albenga; Ambrogio avvocato Laberio di Genova; Niccolò avvocato [107] Ardizzone di Taggia; Giuseppe Maria avvocato Morchio di Genova; Giambattista medico Albertis di Montoggio; Giambattista, notaro collegiato Gandolfo di Chiavari; Prospero Lombardi ex nobile di Taggia; Luigi Carbone di Campofreddo; Giambattista avvocato Viale di Celle; Desiderio avvocato Sartorio di Genova; dal Consiglio dei Seniori o dei Trenta i cittadini: Giambattista causidico Pino di S. Margherita; Domenico medico Tarchioni di Sestri Levante; Francesco medico Olivieri di Gavi; Angelo Ghiglione di Genova, negoziante. Costoro, meno alcuni, che seguivano gli altri ciecamente, erano i principali violatori della Costituzione, i nemici di qualunque progetto utile alla Patria, gli autori e i sostenitori acerrimi delle leggi del 16 maggio e 6 luglio 1798, gl'invasori aperti del Potere esecutivo. Questi sono i motivi che

li hanno precipitati dal seggio della Rappresentanza Nazionale e cacciati in esilio ».

Furono dunque puniti d'aver propugnato due leggi, che i Consigli approvarono e promulgò il Direttorio.

E quali erano? La legge del 16 maggio stabiliva che il Corpo Legislativo avesse una guardia di quattrocentocinquanta soldati « liguri scelti e fidati ». Quella del 6 luglio vietava l'arruolamento di truppe straniere; e nessuno lo disse, ma tutti capirono che si avevano di mira le francesi, ch'erano sì agli ordini di Francia, ma al soldo di Genova. Con esse il Direttorio di Francia non proteggeva, ma occupava la Liguria, ne consumava le risorse, e ne soffocava ogni scintilla di libertà e d'indipendenza.

Esultante il Belleville come d'una vittoria, ne informò il Direttorio di Parigi e il ministro degli esteri Talleyrand, il quarto giorno complementare dell'anno VI (22 settembre 1798) gli rispose:

« Il Direttorio ha appreso con soddisfazione la dimissione delle persone che impedivano la marcia della Costituzione e delle Leggi. Ciò non può che togliere ai malevoli ed ai malcontenti il loro punto d'appoggio e permettere al Governo Ligure di occuparsi con più frutto a riordinare le sue finanze. Voi desiderate, cittadino, che la vostra condotta sia approvata. Con piacere vi rendo questa giustizia» (BELLEVILLE: *Notes*, ecc., II, p. 47).

Luigi Serra olivetano raccoglie nella sua *Lanterna magica* (strofe 3 e ss.) gli scherni e le maledizioni, chi si levavano in Genova contro il Belleville:

« Questi, che fa il gradasso,
Architetto premier del nostro danno,
Farneticante truffator normanno[108]

Roberspieran tiranno,
Che odia gli onesti. e i sanguinosi abbraccia,
Che sospettoso mai ti guarda in faccia;

Questa informe bestiaccia
Che il vil gabbano, nido di pidocchi

Seppe in Livorno rinnovar co' stocchi;

E' questi Belleville
Nè Scilla nè Cariddi han maggior foja
Di trangugiar come trangugia e ingoja

Questo malnato boja,
Che venderebbe al prezzo d'un luigi
Alla stessa Inghilterra anco Parigi;

Nè sardici litigi
Beccamorto, d'un re scavò la fossa
Smidollando Liguria infino all'ossa:

Indi con l'oro mossa
L'ingordigia d'un B. de' miglior figli
Snudò spietatamente i due consigli.

Moltiplicò gli esigli,
Crebbe gli ostaggi, con insulto amaro
A Temide di man strappò l'acciaro.

Caporion corsaro
Sotto il manto ingannevole di volpe
Al commercio succhiò l'ultime polpe ».

Chi sarebbe quel B. che, per l'oro di Belleville, si prestò a cacciare quei valentuomini dai Consigli? Sembra che la voce pubblica designasse Sebastiano Biamonti di Ventimiglia, che appunto, l'agosto del 1798, si firma nei verbali presidente del Consiglio dei Sessanta.

Il presidente era eletto mese per mese. La Costituzione dice: « 78 - Le funzioni di presidente e di segretario non possono durare più d'un mese ».

Il 18 ottobre la Repubblica Ligure pronunziò la sentenza di morte sugli Ordini religiosi.

Quel giorno fu in Genova gran battaglia. Si sarebbe detto che tutti i diavoli sparsi per i monti, le valli e le Riviere, convenissero esultanti, alcune ore, nel palazzo del Governo, per assistere e ap-

[109]plaudire strepitosamente nel modo loro al gran delitto che contro la Chiesa e la Patria si perpetrava.

Si ebbe allora un'orribile tempesta, accompagnata da fulmini, grandini e uragani; la quale corse e devastò tutta la Liguria, specie la Riviera di Ponente. In mezzo a dense tenebre, al fulgore dei lampi, allo schianto delle saette e allo scroscio della grandine, in mezzo a quello straordinario commovimento della natura, nel quale il popolino vedeva significata l'ira di Dio, l'empia e nefasta legge fu sancita.

Essa dice: « Considerando che l'eccessivo numero di Ordini religiosi, dispersi in piccole aggregazioni, manca dei mezzi di una convenevole sussistenza;

Che la moltiplicazione delle case è la causa principale che le ha allontanate dai loro virtuosi e severi principii;

Che è necessario toglierli dalla loro degradazione e richiamarli all'antica semplicità;

Che è necessario restituire alla circolazione i beni fondi, che inutilmente ristagnano nelle loro mani;

Delibera:

1. - Il D. E. è incaricato di fare quelle soppressioni, concentrazioni e traslocamenti delle Corporazioni Regolari d'ambo i sessi, che crederà convenienti al comodo della popolazione e al vantaggio della Patria.

2. - Gli individui delle Corporazioni religiose soppresse o traslocate, saranno riuniti in quei luoghi che loro prescriverà il D. E.

3. - Niun locale potrà contenere meno di 24 individui da messa e da coro, entro le mura del Centro; e 12 negli altri comuni; e sarà situato in luogo solitario e salubre. •

4. - Il D. E. è incaricato di prendere indilatamente possesso dei beni spettanti a qualsivoglia di dette Corporazioni.

5. - Si stabilisce il modo da tenere nella vendita di essi.

6. - Si terrà conto del reddito degli orti o ville annessi ai conventi conservati per essere detratto dalle pensioni dei singoli individui.

7. - Verrà corrisposta ad essi un'annua pensione da determinarsi.

8. - La quale verrà pure corrisposta a quelli che rientreranno nelle loro famiglie.

9. - Sono esclusi dalla soppressione gli ordini mendicanti e non possidenti.[110]

10. - Nessuno potrà più vestire o professare in alcuno di detti Ordini o Corporazioni religiose sino a nuove disposizioni del Corpo Legislativo. I vestiti e non professi ne dovranno uscire nel termine di trenta giorni.

La legge era ipocrita; diceva di voler riformare gli ordini religiosi e li annientava; di volerli provvedere di convenevole sostentamento, e li spogliava dei loro beni.

Gli Ordini religiosi dovevano dunque tutti in Genova finire. Gli Ordini mendicanti erano per allora esclusi dalla soppressione. ma non sottratti alla morte, perchè, pure ad essi, era vietato di ricevere novizi.

E nondimeno i giansenisti non n'erano paghi, e Palmieri scrivendo a Ricci il 20 ottobre 1798 si rammarica che i mendicanti siano eccettuati (CODIGNOLA: *Ivi*, II, 583).

Il D. E. con decreto del 6 dicembre 1798, dava esecuzione a questa legge. Nella Liguria si trovavano duecentodieci istituti di religiosi e quarantasei monasteri, e pochi sopravvissero, e meno ancora di quelli che la Repubblica per allora permetteva.

Pier Gaetano Api nè suoi (*Pettegolezzi*, n. 25, 1798) fa la nota dei conventi e monasteri di Genova caduti in mano del Governo, e non è sicuro che sia completa: « Chiappella, Spirito Santo, S. Brigida, il Carmine, S. Francesco in Castelletto, S. Domenico, S. Bernardo, S. Andrea, le Cappuccine, S. Marta, Purificazione. Visitazione, S. Teresa, S. Caterina, Servi, Madre di Dio, S. Giacomo, S. Paolo in Campetto, S. Agostino, S. Carlo, S. Fede, S. Filippo, S. Siro, S. Maria Maddalena, Monache di S. Silvestro, Grazie, S. Croce, Crociferi, in città; S. Bartolomeo degli Armeni, Crociferi allo Zerbino, Santo Spirito dei Somaschi, Cappuccini, S. Anna, S. Nicola, Granarolo, S. Rocco, Paolotti, S. Benedetto, S. Teodoro. Angeli, S. Benigno... Che ricchezza per la Nazione!

Debbono valere sedici milioni! Bisogna cavarne la sussistenza pei frati: ma neppure essi sono eterni. Finalmente un giorno non ve ne saranno più, nè altri succederanno ad essi, perchè nessuno potrà vestirme l'abito fino a nuova deliberazione del Corpo Legislativo, cioè, nè oggi, nè mai ».

Quei sacri edificzi rimasero allora in preda alla devastazione ed ai ladri.

Il Calleri nel *Monitore Ligure* parla, il 30 marzo 1799, degli incredibili vandalismi di quei locali, asilo fino allora di penitenza e di preghiera. «Rubare alla Nazione, egli dice, è un rubare a nessuno; e tutto va in rapina. Rubano gli individui. Che felice momento in cui una Corporazione religiosa è sciolta e ne cade in mano loro l'amministrazione. Rubano gli agenti, i fattori, i procuratori, ecc. Rubano i furbi, gli sciocchi, gli sfaccendati, gli audaci; e dopo [111] questi ruba ciascuno cui ne viene il talento, essendo aperto, accessibile, abbandonato ogni luogo. Ed alle ruberie si aggiungono, per l'incuria di chi dovrìa invigilare, le devastazioni e gli orrori. Si lascia infine in preda dei ladroni, dei raggiratori, dei rapaci quanto dovrebbe servire ai più urgenti bisogni della Nazione ».

E qui dobbiamo notare che i religiosi e le monache, cacciati dai loro asili, non potevano portar seco che le cose strettamente personali, non libri, non mobili, non altri arredi. E chi può dire dove e come questi andarono a finire? Nel giugno 1800 i mobili e gli arredi di vari monasteri e conventi stavano ancora ammuccati in un orto dell'ex monastero di S. Leonardo, abbandonati alle intemperie, ai ladri, e in fine ai soldati francesi, che da quel edificio, ridotto a ospedale, passavano nell'orto e di quei mobili facevan legna per la cucina. e per ciò che loro piaceva (*Atti, decreti e proclami della Commissione di Governo Ligure*, n. 1531, p. 563).

Il Governo mise prima all'asta alcuni di questi locali: ma nessuno ne voleva. Allora ricorse alla vendita coattiva: pubblicò lunghe liste di cittadini facoltosi, presi dal Centro, dal Levante, dal Ponente e da Ovada, ciascuno dei quali doveva, entro sei giorni, pagare al fisco una data somma di danaro, e in compenso gli erano assegnati

tanti beni ecclesiastici d'egual valore.⁵⁹ Così la Repubblica Ligure non visse che di furti e di rapine. Ma allora avvenne, come si è visto, che molti pagavano la quota prescritta, perchè il Governo per averla usava « tutti i modi possibili »; ma per non cooperare al furto sacrilego dei beni di Chiesa non ne volevano (PALMIERI: *Pensieri sopra la capacità e i diritti che hanno i collegi ecclesiastici di possedere*, n. 174. p. 71, Genova. 1803. Olzati).

Un nobilissimo esempio di religione e disinteresse diede il celebre ab. Ambrogio Multedo (30 marzo 1755 - 5 febbraio 1840). Il Direttorio esecutivo, con decreto del 5 settembre 1798, l'aveva mandato, a nome della Repubblica, al Congresso scientifico di Parigi per determinare l'unità dei pesi e delle misure, adunato per iniziativa dell'Accademia di Francia. Tornato in patria, presentò, il 22 dicembre 1800, alla Commissione Straordinaria di Governo nominata dal I Console generale Bonaparte, i campioni dei pesi e delle misure, che da Parigi aveva portato seco e lesse un *Rapporto sul nuovo sistema metrico* (Scionico, Genova, 1801).

La Repubblica Ligure, come compenso, gli offerse in dono un convento col suo bel podere, che già apparteneva agli Agostiniani [112] in Cervo, ma egli non volle ricevere in premio cosa rubata alla Chiesa (GRILLO: *Elogi di Liguri illustri*, III, 291).

Egli non era giansenista, e Degola scrive a Gregoire: « 31 agosto 1800- Non vi fidate dell'ab. Multedo quanto alle opinioni teologiche » (CODIGNOLA: *Ivi*, III, 286).

La Chiesa insegna che il matrimonio è in sè una cosa sacra, come lo riconoscevano anche i pagani, che lo celebravano con riti religiosi; i giansenisti lo considerano cosa profana: Gesù Cristo lo elevò alla dignità di sacramento; i giansenisti insegnano invece che il matrimonio cristiano non è in sè stesso, sacramento, ma lo diviene, come cosa accessoria col rito sacro.

Quindi i giansenisti vogliono che il Principe, come regola i contratti civili, così regoli il contratto del matrimonio, e ne fissi le

⁵⁹ Vedi: *Raccolta di Proclami del D. E. della R. L. Decreti*: 77, 78, 80, 81, 86, 94. - *Raccolta delle Leggi del Corpo Legislativo*: III, 306-7; 344-45; IV, 21; 46-48; 78-79.

condizioni e la forma perchè esso abbia valore. In tal modo, sottraendo il matrimonio cristiano alla Chiesa, lo dissacrano, mettono un insanabile dissidio fra lo Stato e la Chiesa, ed alienano i fedeli dal Papa al quale devono frequentemente ricorrere per le dispense matrimoniali (Bolla *Auctorem Fidei*, prop. 58, 59, 60).

Il Rappresentante Gatti, membro della *Commissione sugli impedimenti e le cause matrimoniali*, presentò, il 22 luglio 1799, un rapporto al Consiglio dei Sessanta, nel quale, conformandosi al Sinodo di Pistoia, rivendicava allo Stato il potere sul matrimonio, e chiedeva che più non fosse concesso alla Chiesa di esercitarlo.

A confutare il Gatti il P. Giambattista Molinelli inviò « Ai Cittadini Rappresentanti » una petizione, che diceva: La legge è la espressione della volontà generale; ora la Nazione, insorta a settembre 1797, respinse l'articolo del Progetto di Costituzione 404; il quale, negandole al Papa, attribuiva ai Vescovi le dispense matrimoniali; ed ora le si sottraggono pure ai Vescovi per darle allo Stato?

Dobbiamo dunque dire che quell'articolo fu tolto dalla Costituzione al solo scopo di ottenerne l'approvazione e poi di farlo sancire anche peggiore per legge? Non sarebbe questa una frode e un abuso di potere?

L'Arcivescovo giustamente reclamò contro la intimazione del Ministro di Giustizia che gl'interdiceva quella giurisdizione che pure l'articolo 404 gli riconosceva e che sempre esercitava. Da XII secoli almeno le cause matrimoniali sono riservate alla Chiesa; e non si deve procedere a negargliele senza un serio e maturo esame. E prometteva di dare « fra non molto qualche schiarimento su questa importante materia » (CODIGNOLA: *Ivi*, I, 339-343).

Degola, che aveva steso il *Rapporto* del Gatti, fu molto turbato [113] che il suo venerato maestro gli si volgesse contro; ma non si arrese; anzi per attenuare l'effetto della petizione, ristampò, nell'ottobre 1798 i *Motivi di opposizione del Vescovo di Noli alla Bolla Auctorem Fidei*, e ne mandò copia ai membri dei Consigli e del governo, per incitarli a sancire le riforme, specie riguardanti il matrimonio.

Il Consiglio dei Sessanta prese il 16 ottobre 1798, la deliberazione seguente: « 1. Il matrimonio, anche come contratto, è indissolubile. - 2. Le cause matrimoniali appartengono privatamente ai tribunali della Repubblica. - 3. I tribunali giudicano delle cause matrimoniali secondo le leggi canoniche fino a nuova disposizione del Corpo Legislativo ».

Lo stesso giorno la deliberazione fu presentata al Consiglio dei Seniori per essere approvata; ma, letta appena il Rappresentante Gattorno fece questa dichiarazione: « Stante la istituzione divina del matrimonio nella creazione di Adamo ed Eva; e la indissolubilità di esso proclamata da Gesù Cristo; e i poteri divini, in ordine ai sacramenti, dati dal medesimo Gesù Cristo alla Chiesa; non potendo i giudici civili immischiarsi in cause di diritto divino; non è permesso al Consiglio dei Seniori d'interloquire sul presente argomento ».

E il 19 ottobre la deliberazione dei Sessanta, senza discussione, fu respinta.

Morì il Molinelli il 25 febbraio 1799, ma prima di morire consegnò a Michele Delle Piane dei Seniori, lo scritto, che nel luglio avanti aveva promesso. Il Delle Piane lo stampò e il 19 novembre 1799, riapertasi la discussione sulle cause matrimoniali, lo presentò al Consiglio dei Seniori. Esso ha il titolo: *Il diritto intorno agli impedimenti matrimoniali. Osservazioni e riflessioni per conoscere a quale delle due potestà appartenga stabilire impedimenti dirimenti: Se all'autorità civile o all'ecclesiastica* (Genova, 1799, Scionico e Giossi).

Ivi il Molinelli insegna: Il matrimonio cristiano, in sè, ossia, quanto al vincolo e alla sua validità o invalidità, è soggetto alla Chiesa; quanto agli effetti civili, che ne conseguono, è soggetto allo Stato. L'apporre al matrimonio impedimenti appartiene alla Chiesa: lo Stato non può giudicare che degli effetti civili.

Il Molinelli, teologo della Repubblica, godeva di tanta autorità che la sua decisione si tenne irrefragabile.

Degola, che smaniava di far approvare la deliberazione dei Sessanta, come l'anno avanti contro la petizione del Molinelli aveva

ristampati i *Motivi di opposizione* di mons. Solari *alla Bolla Auctorem Fidei* così contro l'opuscolo del medesimo P. Molinelli [114] stampò, volta in italiano, la lettera XIV di Le Plat *al Papa Pio VI in difesa delle proposizioni 58, 59, 60 del Sinodo di Pistoia*.

58. - Gli sponsali non sono che un atto meramente civile, e perciò pienamente soggetto al potere civile.

59. - Solo al Principe appartiene, in origine, il potere di stabilire e di dispensare gli impedimenti dirimenti il matrimonio: la Chiesa non può usare di questo potere se non per tacito consenso e connivenza del Principe.

60. - Si deve ricorrere al Principe perchè tolga alcuni impedimenti dirimenti stabiliti dal diritto canonico.

L'opuscolo ha il titolo: *Lettera d'un teologo canonista presentata al Rappresentante Michele Delle Piane all'occasione di un opuscolo attribuito al fu P. Molinelli, e da esso Rappresentante offerto al Consiglio dei Seniori 19 nov. 1799* (Genova, Porcile e C.).

Nella introduzione maligna e velenosa Degola dice che l'opuscolo attribuito al Molinelli, dev'essere supposto, perchè ivi si dice tutto il contrario di ciò che quel padre ha insegnato nella Teologia di Lione da lui approvata annotata e due volte edita in Genova; e il contrario di ciò che sostiene il Vescovo di Noli nei *Motivi di opposizione alla Bolla Auctorem Fidei* che il Molinelli « con merito e valore » fortemente difese. Che se pure l'opuscolo è di Molinelli, dovea far parte di quelli scritti, che lo stesso Padre consegnò al cuoco di casa perchè li bruciasse. Non fu ubbidito, ma con questo egli negò ogni valore a ciò che aveva scritto « per adulare la corte romana, di cui godeva il favore »; ossia, una pensione. Sia però di chiunque lo scritto, ecco quello che io vi contrappongo. - 21 novembre 1799 ». E segue la Lettera del Le Plat.

Ma il Consiglio dei Seniori non tornò sulla decisione già presa.

Il 7 dicembre cadde il Direttorio, ed i Consigli furono sospesi fino al 1° giugno 1800.[115]

CAPO XVI.

L'ORGANIZZAZIONE CIVILE DEL CLERO LIGURE

Con queste leggi i giansenisti avevano corso buon tratto di via, ma la meta era ancora lontana. La Chiesa di Genova avea ricevute gravi ferite, ma non mortali; a finirla non c'era mezzo più sicuro che sovvertire la gerarchia, e come s'era fatto in Francia, separarla dal Papa.

La supremazia del Papa sulla Chiesa era il continuo e più amaro cruccio di Degola. A De Sully scriveva: « 30 giugno 1804 - Sì, io rispetterò sempre la Chiesa Romana, ma per la Corte di Roma, che tiene oggi le redini del governo di quasi tutte le chiese, io non avrò mai che indignazione. Il Papa vedrà piuttosto il Tevere risalire alle sorgenti prima di vedere questa Corte indietreggiare dalle sue usurpazioni » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 390).

Nelle *Riflessioni storico-preliminari*, che premise ai *Motivi* del Vescovo di Noli scrive: « La Bolla *Auctorem Fidei*, che condanna il venerabile Sinodo della Chiesa Pistoiese, deve chiamarsi un impudente libello, tanto sfrontatamente vi dominano la cabala, la doppiezza, la frode e le caluniose imputazioni. Intanto questo curialistico ammasso di cavillazioni, di censure ha fatto una strage

luttuosissima nella Chiesa di Gesù Cristo. Vedete se vi è più alcuna cosa, che l'orgoglio e l'accecamento della Romana Curia non abbia cercato di corrompere. La *Unigenitus* squarciò il Vangelo e la tradizione, l'*Auctorem Fidei* colmò la misura dello scandalo. Dogma e morale, culto e disciplina sono tutte vittime destinate alla curialistica mania, che, a guisa del Dragone a sette teste dell'Apocalisse, non ad altro è intesa che ad ingoiare quanto partorisce la mistica donna pel ministero dei più fedeli pastori ».

Il Cardinale Gerdil esclama: « Mancava ancora questa che *in locum Petri*, che pure *gubernacula Ecclesiae non dereliquit* (S. Leone M) s'introducesse il Dragone a sette corna, per dettare, sotto il nome di tanti successivi Pontefici, quei ferali decreti tendenti a corrompere morale e dogma, culto e disciplina ».

E ancora: « Sotto il simulato nome di Curia Romana, con una esecranda e non prima di Lutero udita bestemmia, questo sedicente figlio della Chiesa raffigura nel Dragone a sette corna il magistero supremo d'insegnamento, la Cattedra, nella quale, dice il Grisologo, *vivit Petrus et praesidet et praestat quaerentibus fidei* [116] *veritatem* » (Card. SIGISMONDO GERDIL: Esame dei motivi di opposizione del Vescovo di Noli alla pubblicazione della Bolla *Auctorem Fidei*, L. I, § 1. - Appendice all'Esame dei Motivi, ecc., P. II, in fine).

Ma questa larvata precauzione di maledire la Curia Romana, fingendo di venerare il Papa, quando l'ira lo accende e lo trasporta, interamente scompare.

Nelle Riflessioni sulla Chiesa dei tempi presenti, lasciata ogni simulazione, chiama Roma pure et simpliciter « la grande prostituta dell'Apocalisse, la madre delle fornificazioni e delle abbominazioni, che ha tutta la colpa dell'universale contagio di errori e di abbominazioni gesuitiche, le quali ammorbano il mondo » (Biblioteca Vatic. Latina, Codice 12134-13135).

Il 4 aprile 1798 scrive a Gregoire: « Che cosa fa questo simulacro di S. Pietro? Che cosa fa nella Chiesa?? Sin qui egli ha taciuto, non per un riguardo rispettoso verso l'attuale Clero di Francia, ma per timore servile di non urtare la vostra Repubblica. Se

foste privi d'ogni umano appoggio (perchè la Corte di Roma non ha il timor di Dio) sareste trattati come i Vescovi d'Olanda quali scomunicati e scismatici. Non è dunque tempo d'aver rispetto al Papa » (CODIGNOLA: *Carteggi di giansenisti liguri*, III, 266).

Così Degola parlava di Pio VI, che sebbene privo del regno e prigioniero del Direttorio di Francia, che voleva chiudere con lui la serie dei Papi, e vecchio e infermo, con la sua fermezza apostolica difendeva la Chiesa e glorificava il Romano Pontificato.

Lutero (*In Pref. Epist. ad Galatas*) scrisse: « Quare et ego horum theologorum laicorum exemplo pulcherrimo, longissime, latissime, profundissime distinguo inter Romanam Ecclesiam et Romanam Curiam. Illam scio purissimum esse Thalamum Christi, Matrem Ecclesiarum, Sponsam Christi, Filiam Dei, Victoriarn carnis, Terrorem inferni, quid dicam? Cuius sunt omnia, juxta Paulum (1, *Cor.*, 3, 23), ipsa autem Christi; Christus autem Dei. Haec autem ex fructibus suis cognoscitur. Res sane eant et vita pessum; at nomen Domini aeternum cur patiamur ita conspurcari? Nullo modo ergo Ecclesiae Romanae resistere licet; at Romanae Curiae longe resisterent Reges et quicumque possent quam ipsis turcis ».

Questo magnifico elogio della Chiesa Romana trovasi nell'edizione di Basilea del 1520 di Adam Petri, ma scompare nelle successive di Wittemberg del 1554 e di Jena del 1557 perchè ben presto cominciò Lutero a dire della Chiesa Romana ciò che aveva detto della Curia e peggio: e nel suo libro *Della Cattività di Babilonia* (1521) chiamò la Chiesa di Roma la gran meretrice dell'Apo-[117]calisse, la sinagoga di Satana, il lupanare dei demoni, la tirannia dell'Anticristo, la scuola della menzogna, l'abisso dei vizi e dell'eresie; e anticristo chiamò lo stesso Papa. E assumendo un'aria ispirata, gridava ai popoli e ai re: « In nome di Dio, cessate di far guerra al turco, finchè il nome del Papa non sia cancellato dalla terra ».

La via della ribellione è precipitosa, e la prima caduta ne trae seco molte peggiori.

A separare la Chiesa di Genova e ad averla pienamente in sua balia, Degola, sui primi di settembre 1798, presentò al Governo il

Progetto di *Organizzazione civile del Clero Ligure*. Il *Censore* (20 settembre 1798) riferisce: « Oggi 12 settembre si legge al Consiglio del Sessanta un *Progetto di organizzazione civile del Clero* presentato da alcuni zelanti cittadini per compiere la riforma, di cui abbisogna il clero per essere più commendabile alla Religione e più utile alla Patria. Fu trasmesso alla *Commissione per la Organizzazione civile del Clero* ».

Degola scrive a Gregoire: « 23 settembre 1798 - Ho lavorato ad una Organizzazione del Clero Ligure, la quale è attualmente sul *bureau* » (CODIGNOLA: *Ivi*, III, 272).

Il Rappresentante Gatti ne fè relazione ai Sessanta nel gennaio 1799. Premise che è necessario riformare la religione da molti abusi, ma che vi si oppongono l'ignoranza e i pregiudizi del clero e del popolo; specie l'indifferenza e l'avversione dei parroci, i quali conviene costringere a cooperare al bene della Patria.

Presenta quindi all'esame e all'approvazione del Consiglio un sistema di leggi in 62 articoli, i quali prescrivono: Nuova circoscrizione delle diocesi. e delle parrocchie. Esclusi i vescovi e i parroci esteri. La nomina dei curati rimessa ai parroci Con l'approvazione del ministro di polizia e del Vescovo, il quale, se la rifiuta, deve darne le ragioni in iscritto allo stesso ministro.

Il Vescovo più anziano è il metropolitano, non però superiore agli altri Vescovi, ma *primus inter pares*. Vacante un vescovato, il Direttorio nomina il Vicario Capitolare. La elezione dei Vescovi e dei parroci si fa a voti del clero e del popolo. La votazione per l'elezione lezione d'un Vescovo si fa prima nelle singole parrocchie su tre candidati e coll'assistenza del Commissario del Governo; poi, nella cattedrale, su tre che hanno riportato maggiori voti; ed è eletto chi ottenga la maggioranza, o in parità di voti, il più anziano. L'eletto viene confermato dal Metropolitano, se questo rifiuta si appellerà al Concilio Nazionale. L'eletto, prima della consacrazione, presterà il giuramento di fedeltà alla Repubblica dinanzi al Corpo Legislativo; essa compiuta, farà, alla presenza del clero e del popolo, la [118] professione di fede, e la promessa di osservare le regole della Chiesa e le leggi dello Stato.

Vacante una parrocchia, la Municipalità nomina un economo approvato dal Vescovo, salvo ch'egli non motivi in iscritto il suo rifiuto. L'elezione del nuovo parroco si farà al giorno fissato nella chiesa parrocchiale e coll'assistenza del Commissario civile. Sarà l'eletto chi, al primo scrutinio, riporta due terzi de' voti, o chi abbia, al secondo, la maggioranza, o il più anziano al terzo in parità di voti. Il Vescovo dà all'eletto la investitura canonica, o in caso di rifiuto, espone le ragioni in iscritto; salvo l'appello al Metropolitano. Il neo parroco fa, dentro un mese, il giuramento alla Municipalità.

Interinalmente il Vescovo - per sei anni - nomina i parroci su proposta di tre soggetti presentati dal Ministro di polizia; e il Corpo Legislativo nomina i Vescovi su proposta di dodici soggetti presentati dallo stesso Ministro.

I beni dei vescovati e delle parrocchie sono richiamati alla Nazione. I Vescovi avranno, dalla Repubblica, un assegno annuo, da lire tre a sei mila; i parroci, da lire settecento a due mila; i curati da trecento a seicento, oltre l'alloggio.

Sono soppressi i diritti di stola, e le questue di qualunque sorta.

Nessun Vescovo sarà destituito senza accusa ammessa dal Corpo Legislativo, e senza sentenza inappellabile della Cassazione; e nessun parroco senza sentenza definitiva del tribunale della propria giurisdizione.

Gli interdetti, le sospensioni e le altre censure e pene canoniche, *ex informata conscientia*, non sono ammesse.

E' vietata la sacra ordinazione di chi non ottenga dal Ministro di Polizia e della Municipalità l'attestato di probità e di civismo e del bisogno spirituale che ne abbia la parrocchia; i trasgressori ordinante e ordinato saranno puniti coll'esilio.

Non è concessa ai Vescovi nessuna giurisdizione esterna e temporale.

Le dispense matrimoniali e di qualsiasi altro genere, la collazione delle parrocchie, si concedono *gratis* dai Vescovi - « indipendentemente da qualunque autorità straniera ».

Sono sospese le sacre ordinazioni sino a nuova deliberazione del Corpo Legislativo.

Salvi i vescovati e le parrocchie, sono soppressi i capitoli, le collegiate, le prebende, le abazie e tutti gli altri benefici anche semplici e di gius patronato ecclesiastico, le parrocchie gentilizie, gli oratori, le confraternite, le cappelle, le corporazioni laicali [119] e le compagnie: i loro beni passano alla Nazione, gli arredi alle chiese parrocchiali.

Le fondazioni annuali o perpetue di messe e di culto sono abolite e rivolte a pubblica beneficenza.

Non si adunerà alcun Sinodo diocesano senza il permesso del Corpo Legislativo e l'assistenza del Commissario del Direttorio; non si pubblicherà nessuna lettera pastorale o decreto vescovile senza licenza del Direttorio.

Gli ecclesiastici, fuori di chiesa, possono usare abiti secolari (*Rapporto o Progetto di legge sull'Organizzazione civile del Clero presentato dal Rappresentante Gatti, membro della Commissione speciale dei Sessanta*, Stamperia Nazionale, p. 20).

Qui si vede il fiero proposito di Degola, che nessuna cosa al mondo piega: egli vuole sovvertire anzi annientare la Chiesa di Genova, perchè non è più cattolica una chiesa separata dal Papa. E sottraendola al Papa, cui l'ha affidata Cristo, la assoggetta duramente allo Stato, ossia, alla malnata fazione giansenista che lo padroneggia.

Diceva l'Arcivescovo di Genova Luigi Lambruschini nella sua omelia di Pasqua del 1823: « Si proclamano i riformatori della Chiesa; ma da quando in qua il celeste Sposo permetterà che il verginale corpo della sua Sposa sia tocco e maltrattato da mani immonde, brutali, profane? » (Mons. L. LAMBRUSCHINI: *Raccolta di omelie*, ecc., vol. 3, p. 28).

Come in Francia la Chiesa cattolica non ebbe peggior nemico del Gregoire, così in Genova non n'ebbe peggiore di Degola.

Il Gregoire aveva fatto alla Costituzione civile del Clero di Francia due appunti. 1° Lo Stato dava il diritto di eleggere i parroci e i vescovi anche ai non cattolici. 2° E non nominava neppure il Papa. E il Gregoire nel decreto *Sur les elections* emanato dal Concilio Nazionale dei Vescovi Costituzionali (1797) diè il voto

solo ai cattolici; e prescrisse che il Vescovo eletto, in segno di unione col Papa, gli comunicasse la propria « canonica » elezione.

Degola nel suo *Progetto* accettò il primo appunto; ma era tanta la sua avversione al Papa, che non ne poteva neppure soffrire il nome; e non lo ricordò neppure.

Questo progetto, se fosse stato convertito in legge, avrebbe trovato nel clero e nel popolo un'assoluta resistenza, perchè si trattava di vita o di morte, di restare cattolici o di rinunziarvi; perchè non può far parte del gregge di Cristo, chi si ribella al pastore stabilito da lui.

Pio VI nella lettera apostolica *Caritas* del 13 aprile 1791 sentenziava: « La nuova Costituzione del clero (francese) risulta da [120] principii provenienti dall'eresia; e per conseguenza in più decreti è eretica ed opposta al cattolico dogma; in altri poi è sacrilega, scismatica e distruggitrice dei diritti della Primazia e della Chiesa, contraria alla disciplina sì antica che moderna; finalmente inventata e divulgata, non per altro disegno che di abolire la Chiesa Cattolica ».

E lo stesso devesi dire della Costituzione civile del Clero Ligure.

Di essa il Consiglio dei Sessanta approvò i seguenti articoli:

1. - Non saranno riconosciuti nè Vescovi nè Parroci di Stato estero quanto all'estenzione delle loro diocesi o parrocchie nel territorio della Repubblica Ligure. Le popolazioni, che potessero esservi soggette, ne saranno provvedute dalla Nazione.

2. - Si erigeranno delle Parrocchie e dei Vescovati nei luoghi più convenienti.

3. - I Vescovati saranno sette per tutta la Repubblica, cioè, due nella Riviera di Levante, tre in quella di Ponente, uno nel Centro e uno nel Lemmo e nei Monti Liguri ».

Ma nel determinare a chi spettasse stabilirne i confini sorse una grande contesa. Chi l'attribuiva al Direttorio e chi al Corpo Legislativo. La cosa rimase indecisa.

Intanto il gran tentativo di far consacrare Arcivescovo di Genova il giansenista Gio. Felice Calleri, rivolse tutto a sè l'impegno del partito. La discussione del Progetto fu abbandonata.

Poi le sorti della guerra si volsero contrarie ai francesi; il territorio ligure fu invaso dagli alleati; nuove e sanguinose sommosse scoppiarono. Il 7 dicembre 1799 cadde il Direttorio e furono sospesi i Consigli e la Commissione di governo dovette pensare a più gravi ed urgenti bisogni.

La Costituzione civile del Clero non fu approvata, ma alcune cose già stabilite rimasero. I Vescovi, secondo i decreti dati il 5 e 29 ottobre 1797, dovevano scegliere i parroci fra i tre soggetti proposti dal Ministro di polizia; rimasero aboliti i così detti diritti di stola bianca e nera, che solo il Governo di Piemonte con decreto del 24 luglio 1814, ripristinava.

Senza tener conto dell'autorità ecclesiastica, alla quale non rimaneva che di accettare il fatto compiuto, il Governo provvisorio erigeva il 25 luglio 1797 in parrocchia la Cappella di Cavi di Lavagna smembrandola da S. Giulia; il 30 agosto 1797 la Cappella di S. Pietro alla Foce; il 18 agosto 1799 stabiliva che il parroco di S. Pier delle Canne risiedesse in S. Maria di Bacezza; e il 7 marzo 1802 l'Arcivescovo Lercari erigeva Bacezza in parrocchia distinta da S. Pier delle Canne, e vi nominava primo parroco Amedeo Giovanelli. La Commissione di Governo dava il 3 febbraio 1800 facoltà al Vicario generale di Tortona di far parrocchia la chiesa dei SS. Antonio abate e Giacomo Apostolo in Fontanigorda. Il 6 luglio 1801 la Consulta Legislativa decretava l'erezione in parrocchia di S. Pietro in Pentema; ma essendo allora discordi le varie frazioni non si fece nulla: la parrocchia fu eretta dal Vescovo di Tortona l'11 aprile 1822.

Sancita la legge di soppressione degli Ordini religiosi, la parrocchia di S. Agnese in Genova fu trasferita il 24 novembre 1798 al Carmine; quella di S. Gio Battista in S. Pier d'Arena, il 6 marzo 1799, a S. Maria della Cella degli agostiniani; in Savona, il 22 maggio 1799 la parrocchia di S. Pietro in S. Anna. Nel dicembre 1799 gli scolopi ottennero dal Governo di passare nella Chiesa e monastero di S. Andrea; e il 17 maggio 1801 fu stabilita l'abitazione del parroco di S. Fede in Genova nell'ex convento attiguo dei Chierici Regolari Minori.

La legge del 18 ottobre 1798 contro gli Ordini religiosi vietava che « sino a nuova deliberazione del Corpo Legislativo, alcuno vestisse o professasse in essi ». E ognuno sapeva che quella era come una sentenza di morte, perchè il Governo era deciso di non concederlo più: ma ben presto, specie al tempo dell'assedio e del blocco di Genova, si comprese che gran delitto, che grande sventura per Genova fosse la soppressione dei religiosi.

Chi può descrivere nonchè immaginare le luttuose circostanze di quei giorni?

Un contemporaneo scrive: « Lo spavento e la fame prodotta dall'estrema penuria di ogni comestibile accese un'epidemia mortale, di tal modo che morivano le persone a migliaia nelle case e nelle strade; e di più ne portavano un numero tale all'ospedale, che facea d'uopo non solo di porne due in un sol letto in tutte le infermerie, ma altresì di riempirne la sala davanti la cancelleria e l'entrata, l'anfiteatro della scuola, il salone anatomico, i ripiani in capo alle scale e dovunque poteano collocarne sopra un po' di paglia. Le persone di servizio appena poteano reggersi in piedi, perchè consunte dalla fame. Quindi i poveri infermi non potevano avere la necessaria assistenza; e tal fiata il vivo doveva giacere delle notti intiere presso il cadavere del defunto compagno, e non di rado involti nel sudiciume non avendo forza di calar giù dal letto. Più volte accadde che, per la gran confusione, i becchini portavano a seppellire il vivo col morto credendolo trapassato. La crusca, certe palle nere formate con amido e altro, distribuite parcamente al pubblico invece di pane, e che sembravano composte [122] di sterco di cavallo legato con colla, bollito con carne di cane mescolata talvolta con quella di cavallo, che era venduta sino a trentaquattro soldi la libbra, fu l'ultimo ristoro di quei miserabili nell'ultimo mese di estrema penuria. In mancanza di questo brodo si suppliva con acqua calda, in cui si faceva sciogliere un po' di sale, e tal fiata mancava anche questa per difetto di legna. Gl'insetti più sordidi passeggiavano a battaglioni sui letti molto vicini, e sullo stesso pavimento, ed i cappuccini, appena tornati al convento, dovevano mutarsi da capo a piedi per liberarsi da sì molesto

corteggio. Pochissimi servitori veterani salvarono la vita, e perivano in due o tre giorni i nuovi sostituiti per la mortale infezione che vi regnava. Non si può dire quanto ebbero a soffrire in questo santo ministero i cappuccini. Contrassero quella febbre epidemica quei numerosi che vi si impiegavano, e molti ne rimasero vittima » (*Saggio della vita dei Cappuccini Liguri illustri per virtù, dottrina e santità*, p. 341-343, Genova, 1821).

Il Governo, che abborriva i religiosi, e li aveva ridotti all'indigenza, e ne voleva la morte, in quella desolazione li chiamò in aiuto; e il 9 maggio 1800 decretava: « E' autorizzato il Comitato di pubblica beneficenza ad invitare *provvisoriamente* a prestare la loro opera di misericordia presso gli ammalati dell'ospedale di Pammatone quei religiosi più adattati a prestarsi a quest'opera di carità, avuto riguardo a quelli che sono impiegati in altri pubblici e pii servizi ». E il 4 luglio la Commissione straordinaria di Governo rinnovava questo decreto perchè non mancasse l'assistenza religiosa agli infermi.

Passati quei giorni calamitosi, cominciarono le petizioni al Governo per avere licenza di farsi prete o religioso. Ad ognuno era lecito di darsi a qualsiasi mestiere o professione, ma nessuno poteva, senza permesso del Governo, dedicarsi al servizio di Dio.

Il P. Provinciale dei cappuccini, vedendo diradate le sue file, fece il 26 settembre 1800 una petizione al Governo « in cui manifesta » la necessità dell'Ordine di vestire dei religiosi in rimpiazzo di ventisette individui defunti nell'ospedale di Pammatone in servizio degli infermi ». E ne fa i nomi. E la Commissione Straordinaria di Governo concesse « licenza di vestire ventisette novizi - *non uno di più* - per rimpiazzare i morti in servizio all'ospedale ».

Nuovamente il 10 ottobre, il medesimo Provinciale chiede al Governo il *placet* al decreto del Procuratore generale, che surroga nel Definitorio due padri in luogo di altri due defunti. E gli si accorda.

I giansenisti volevano diminuire, al possibile, il numero dei preti, e il Governo provvisorio deferente ad essi, decretò il 14 agosto 1797 che i Vescovi non procedessero a sacre ordinazioni « senza

preventiva intelligenza e permissione del Governo ».

E presto cominciano le petizioni al Governo per avere licenza di farsi preti.

Il 27 novembre 1800 la chiede Ambrogio Pagano, e il Governo la concede « se la sua età, lo stato di sua famiglia, il numero dei preti e il bisogno spirituale del suo comune lo consente ».

Il 26 novembre lo chiedono Francesco e Giuseppe Gastaldi, e il Governo la concede « purchè consti del loro civismo, e il numero dei sacerdoti nella comune non sia eccedente ».

Il 27 gennaio 1801 non è data questa licenza a Bartolomeo de' Maestri di Verzi a Bartolomeo Garzoglio di Gorra e a Giuseppe Righetti di Bergassona « se sono i soli maschi in famiglia, se non hanno 25 anni, se non possiedono il patrimonio, e se non si obbligano a servire dieci anni la propria parrocchia »(*Raccolta delle leggi della Consulta Legislativa*).

La Costituzione della Repubblica Ligure pubblicata il 24 giugno 1802 stabiliva: « 13 - La Religione Cattolica apostolica romana è la religione dello Stato. I beni attualmente posseduti dagli Arcivescovi, Vescovi, Capitoli diocesani, Seminari, Parrocchie, Vicarie sono invendibili ».

Quindi si ratificano le usurpazioni compiute: si conferma il principio che la Chiesa non è padrona de' suoi beni; però la vendita, ossia, la rapina di essi per allora, è sospesa.

La legge organica sul culto (1802) stabiliva: « 7 - Nessuno può essere ammesso ai santi ordini e promosso a benefizi ecclesiastici se non ha ottenuta la placitazione del Magistrato supremo o del Senato.

« 8 - La stessa placitazione è necessaria per vestire l'abito di qualunque Ordine religioso ».

Questa Costituzione cessò nel giugno 1805, quando la Liguria fu unita all'Impero Francese, e dovette subire il giogo degli articoli organici, che Napoleone impose alla Chiesa dopo il concordato da lui concluso, il 15 agosto 1801, con Pio VII. Ivi era stabilito: « 25 - I Vescovi invieranno, tutti gli anni, al Consiglio di Stato, incaricato degli affari del Culto, il nome delle persone che studieranno nei

Seminari e che si destineranno alla vita ecclesiastica. Essi non potranno ordinare nessun ecclesiastico s'egli non prova d'avere una proprietà che renda almeno 300 Fr. annui; se non ha compiuti 25 anni, e se non ha le qualità richieste dai canoni ricevuti in Francia. I Vescovi non faranno alcuna ordinazione prima che il numero sia stato sottomesso al Governo e da esso approvato ».[124]

CAPO XVII.

IL CAN. GIAMBATTISTA MOSCINO ELETTO VICARIO GEN.

L'ARCIVESCOVO LERCARI RELEGATO A NOVI

IL BUON CLERO PERSEGUITATO

L'Arcivescovo Lercari, nel settembre 1797, incorse l'arresto, ma si salvò da cose peggiori;⁶⁰ invece il suo Vicario generale Antonio Schiaffino, canonico magiscola del duomo fu tratto dinanzi alla Commissione Criminale, e condannato a due anni d'esilio: la colpa sua era d'avere scritto ad alcuni parroci, a nome dell'Arcivescovo, contro il Progetto di Costituzione. Il *Genio Repubblicano* (Genova, 1798, 28 gennaio) alcuni mesi dopo riferiva che, in seguito ad una petizione dello Schiaffino, la sentenza veniva annullata; ma egli non fu più Vicario.⁶¹

60 Il *Giornale degli Amici del Popolo* (1797, 5 settembre) scrive: «Il 4 settembre a sera furono fatti arrestare alcuni nobili sospetti e mons. Arcivescovo, che ha avuto il coraggio di dire che anzichè scrivere in favore della Costituzione, egli vuole che non siaccetti ».

61 Era stato eletto provicario nel marzo 1792; Vicario generale il 17 luglio.

L'Arcivescovo avrebbe allora scelto a sostituirlo il prevosto delle Vigne Lambruschini. Ma quando i giansenisti lo seppero, ebbero un sussulto di spavento. Chi aveva fatto maggior male di lui al *piccolo gregge*, prima insegnando teologia in Seminario, poi predicando contro la *sana dottrina* alle Vigne e perseguitando gli *amici della verità*; e infine opponendosi costantemente alle più savie riforme della Chiesa? Si dissero perduti s'egli era fatto Vicario; peggio ancora se coadiutore dell'Arcivescovo: e gli incitarono contro il Governo e lo chiamarono Aman pessimo consigliere dell'Arcivescovo nel condannare il Progetto di Costituzione.⁶² [125]

L'Arcivescovo dovette pensare a un altro Vicario. Il Governo instava perchè egli lo scegliesse fra i quattro che gli proponeva, i quali erano i canonici di Carignano Giambattista Moscini e Giacomo Sobrero già prevosto di Murta e membro del Collegio di S. Tomaso; e Vincenzo Palmieri ex Filippino e gran parte del Sinodo di Pistoia, e Luigi Pittaluga: tutti noti giansenisti.

L'Arcivescovo credeva, temporeggiando, di eludere la disgustosa proposta. Era provicario Gio. Antonio Ferrando; non bastando egli a tutto, l'Arcivescovo nominò Bartolomeo Morchio secondo provicario. Ma il Governo « prese informazioni dal Ministro di polizia, rifiutò il Morchio, ed escluse pure il Ferrando, e il 29 ottobre 1797 diè questo decreto: « E' incaricato il Comitato di Polizia d'insinuare di nuovo al cittadino Arcivescovo di eleggere, entro la giornata di domani, in suo Vicario Generale uno dei cittadini già nominati » (*Registro delle Sessioni del Governo Provvisorio* al 16 e 29 ottobre 1797).

L'Arcivescovo rispose: « Persuaso che i desideri del Governo Provvisorio siano unicamente diretti al buon ordine e al bene

Succedeva a Gian Luca Solari, prevosto delle Vigne, fatto l'8 marzo 1792 Vescovo di Brugnato (*Avvisi*, 1792, p. 89; 225).

La *Gazzetta Nazionale di Genova* (7 ottobre 1797, p. 150) dice ch'egli « fu dichiarato reo d'aver scritto ad alcuni parroci in disfavore della Costituzione ».

62 *Annali politico-religiosi*, 23 dicembre 1797, p. 193-195. - STEFANO STENERI: *Petizione alla Commissione Criminale contro G. B. Lambruschini Prevosto delle Vigne*.

spirituale e temporale dei popoli, non dubito di secondarli coll'elezione in mio Vicario generale del cittadino canonico G. B. Moscino, uno dei quattro soggetti propostimi » (*Registro*, ecc. al 30 ottobre).

Scrive Giovanni Calleri nelle sue *Osservazioni sul Clero Ligure* (p. 8, Genova 1800): « Il vecchio Arcivescovo, sebbene i quattro propostigli dal Governo gli fossero odiosi, dopo qualche tergiversare cedette, eleggendo in suo Vicario Giambattista Moscino, forse perchè lo conosceva il più facile a lasciarsi maneggiare ».

Solari di Noli lo chiama « il meno distinto per fama, benchè attaccato egli pure alla sana dottrina » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 735).

E invece il Moscino, per la poca cultura, e per l'indole sua languida e irresoluta, fu tutto arrendevole alle imposizioni del partito: un altro più fermo e più consapevole del suo dovere, non sarebbe stato ribelle al suo prelato, nè avrebbe funestato la diocesi con un pessimo governo, e coperto il suo nome d'ignominia eterna.

Il 2 novembre Moscino prese possesso dell'ufficio, e ne diè l'annuncio alla diocesi; e il 3 Degola lo presentò ad essa, onde far capire chi ne aveva merito dell'elezione; da chi il Moscino era difeso, e cui dovea dar conto del suo governo; e ne lodò la modestia, la dolcezza, l'amenità dell'indole e la virtù e la scienza; soprattutto l'amore alla « sana dottrina » per la quale aveva sofferta contraddizione dai confratelli, ed era stato licenziato dai missionari di S. Vincenzo; ed insieme gli segnò la via, che dovea seguire. E poichè il partito temeva che il Moscino, per l'indole sua fiacca e re-[126]missiva, non avesse a cedere al volere dell'Arcivescovo ed ai consigli dei savi sacerdoti, gli aggiunge: « A voi si appartiene di rivestirvi di coraggio e di fermezza... Quei vili adulatori, che hanno circondato, sino ad oggi, l'Arcivescovo, circondaeranno pure voi per sedurvi. State in guardia contro le costoro insidie... Coll'Arcivescovo siate fermo e franco. Soprattutto non temete. Non temete, ripeto, nè i Lambruschini, nè i Lovat, nè i Brignole nè alcun altro dei loro. Furono fin qui impuniti dominatori; ormai i patrioti vegliano sulla loro

condotta ».

Quindi gli ricorda che il generale Bonaparte aveva scritto al Governo provvisorio: « 8 ottobre 1797 - Scacciate i cattivi parroci, che hanno ammutinato il popolo ». E all'Arcivescovo: « 10 settembre 1797 - Purgatene la vostra chiesa, e sopra di essi fate scendere la scomunica del cielo » (*Annali*, 11 novembre 1797, p. 194-195).

La diocesi poteva dunque già argomentare che cosa aspettarsi dal Moscino, e che cosa voleva da lui il suo partito; ma le più tristi previsioni furono superate dalla realtà. L'Arcivescovo non diede al Moscino le lettere patenti di Vicario; volle prima vederlo all'opera e farne la prova, ma questo non giovò, anch'egli fu travolto dalla persecuzione.

Il partito s'era col Moscino impadronito della Curia, e per mezzo di lui voleva impadronirsi della diocesi allontanando dai loro uffizi e cure quanti gli erano avversi. Questa fu per esso la prima condizione per vincere; e a distinguerli avevano un criterio sicuro: quanti avevano combattuto il Progetto di Costituzione, non potevano essere « amici della verità »; dovevano essere quindi eliminati, perchè il loro potere sul popolo era un pericolo ed una minaccia: essi non avrebbero mai patteggiato col partito: e il popolo li avrebbe sempre ascoltati.

C'era però l'ostacolo dell'amnistia concessa il 30 settembre; ma non se ne volle far conto, tanto più ch'essa giovava a designarli personalmente.

Il 10 febbraio 1798 il Consiglio dei Sessanta prese la seguente deliberazione:

« 1. - Gli ecclesiastici, sì secolari che regolari, che hanno preso parte con detti o fatti alla controrivoluzione del settembre p. p., o che fossero stati e potessero, in avvenire, essere compresi nella amnistia del 30 settembre, non possono avere, nè ritenere benefizi ecclesiastici, che abbiano annessa cura dell'anime.

2. - Saranno entro otto giorni dalla pubblicazione della presente legge espulsi da tutto il territorio ligure, colla comminazione d'un anno di carcere in caso di contravvenzione ».[127]

Ma la Commissione nominata dal Consiglio dei Seniori, e formata da Pier Agostino Solari, Giambattista Pino e Francesco Olivieri, si pronunziò contrario.

La relazione da essi presentata diceva: L'amnistia è un perdono generale, un perfetto oblio delle cose passate, che senza giusta causa non si può revocare. Di più la pena d'esilio è, per un parroco, assai dura, perchè è unita alla confisca dei beni, e lo manda ramingo in paese straniero a mendicare la vita, e colpisce ancora la sua famiglia assai volte bisognosa.

Inoltre gli amnistiati non sono tutti nè colpevoli, nè allo stesso grado e meritevoli della stessa e grave pena.

Infine molte parrocchie e numerose popolazioni ne sarebbero turbate con danno della pubblica concordia e pace. La legge non passò.

Era presidente del Direttorio l'amico di Degola Luigi Corvetto (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 417, 418, 421). Il quale prese la iniziativa di perseguire il clero; e il 17 febbraio 1798, il Direttorio mandava ai Consigli un messaggio, in cui diceva: « Voi sapete quale sia l'influenza che hanno gli ecclesiastici sul popolo. Non c'è bene che non se ne debba sperare, se amino la patria; e non c'è male che se ne debba temere se l'abbiano in sospetto e in diffidenza... Molti vi sono fra essi, anche parroci, che sordamente lavorano a distruggere il grande edificio della nostra Libertà... Voi vedete la necessità di punirli, benchè sia difficile scoprirli e convincerli delle loro perfide trame, certe sì, ma per lo più occulte. Spetta a voi abilitare i Tribunali a procedere contro di essi sugli indizi, che, sebbene certi nella sostanza, non formassero una perfetta convinzione... Riflettete che trattandosi di salvare la Patria, la vigilanza non è sufficiente, se non è unita alla punizione ed allontanamento degli intriganti e dei male intenzionati » (*Processo verbale del Consiglio dei Sessanta*, 1798, febbraio, p. 76-78).

Ma perchè tant'odio contro i preti? Erano così avversi al regime democratico che lo volevano abbattere? Ma no, chè tutti plaudirono esultanti alla caduta dell'aristocrazia. Quindi il Governo provvisorio, installato appena, diceva « benemerito il clero secolare

e regolare, che, ad esempio del suo degno Pastore, fa uso salutare della sua religiosa influenza ».

Ma perchè non resti dubbio, si vedano nel *Registro delle sessioni del Governo provvisorio* i discorsi delle innumerevoli deputazioni del clero secolare e regolare, del Seminario, delle Collegiate, dei parroci, delle Congregazioni di preti secolari e dei moltissimi Ordini religiosi esistenti in Genova; e si dica se l'adesione del clero [128] alla repubblica democratica poteva essere più spontanea, solenne e universale.

Di più, avendo il Governo provvisorio invitato le popolazioni delle valli e dei monti e delle riviere e d'oltre i Giovi « a fraternizzare col popolo di Genova », innumerevoli deputazioni vennero da tutti i punti della Repubblica, con per lo più a capo i loro parroci. E parimente le deputazioni inviate dagli ex feudi imperiali a presentare al Governo i voti di quelle popolazioni d'essere unite a Genova, avevano sempre a capo i parroci.

Ripetiamo: L'adesione del clero alla repubblica democratica non poteva essere più aperta ed assoluta. Chi lo nega, è in errore, e non intenderà nulla della storia genovese di quei giorni.

Ma i preti erano decisamente avversi alla persecuzione religiosa che, sotto il nome di riforme, si moveva, e chiamavano in difesa della fede de' loro padri i popoli, dei quali il clero è padre, e maestro e difensore.

Questo, e non altro, fu il motivo dell'implacabile odio contro il clero.

Di più i giansenisti volevano affrettare le dette riforme, perchè temevano che precipitando gli eventi, l'occasione di attuarle più non sarebbe tornata: e perciò avrebbero voluto, subito e a ogni costo, togliere di mezzo quanti erano di ostacolo ai loro disegni.

Ricevuto il messaggio del Direttorio, i Consigli decretarono che fosse pubblicato su tutti i punti della Repubblica e distribuito a profusione un minaccioso proclama « contro i nemici della Patria, che col pretesto della religione attentavano alla pubblica sicurezza ». E protestava: « Il culto dei vostri Padri è inviolabile: il codice delle leggi civili non dovrà porsi in contraddizione col Vangelo...

Sovra dei perfidi il Corpo Legislativo farà piombare tutto il rigore delle Leggi » (*Raccolta delle Leggi e Atti del Corpo Legislativo della R. L.*, I, 64-65).

(*Processo verbale del Consiglio dei Sessanta*, Febbraio 1798, p. 82-83):

Il 23 febbraio 1798 il Consiglio dei Sessanta

« Considerando;

Che la pubblica tranquillità e sicurezza dipende essenzialmente dalla fedeltà e patriottismo degli ecclesiastici.

Delibera:

1. - Il Direttorio Esecutivo è autorizzato ad allontanare dall'esercizio delle loro funzioni, e anche dal luogo della loro residenza, con esilio e detenzione come ostaggi, tutti gli ecclesiastici che si rendessero sospetti, anche per mezzo di colpevole indolenza [129] nell'esercizio delle loro funzioni; o fossero sospetti di abusarne, o di tramare in altro modo a danno della pubblica tranquillità e sicurezza.

2. - E li farà da chi spetta sostituire da altri ecclesiastici da lui nominati ».

(*Processo verbale dei Seniori*, febbraio 1798, p. 80).

Ma la Commissione nominata dai Seniori a riferire su questa deliberazione e formata ancora da Giambattista Pino, Francesco Gaetano Olivieri e Pier Agostino Solari, diè nuovamente relazione contraria e la legge non passò.

E veramente « una pena suppone una colpa; ora quale colpa suppongono la indolenza e il sospetto? Vorrà dunque il Direttorio esaminare i parroci in morale e in predicazione? » (*Processo verbale dei Seniori*, febbraio 1798, p. 80; marzo 1798, p. 10-12).

Il 10 marzo i Sessanta prendevano questa deliberazione:.

« 1. - E' autorizzato il D. E. ad allontanare dall'esercizio di qualunque carica tutti i cittadini, che fossero sospetti di tramare o attentare, in qualunque modo, contro l'attuale sistema democratico, anche con l'esilio o detenzione in qualità d'ostaggi, purchè l'esilio non oltrepassi un anno e la detenzione tre mesi ».

I preti non eran nominati, ma proprio essi erano presi di mira, e

tutta la seduta fu rivolta contro di essi, e la ribaldaglia, chiamata e intervenuta in folla, più applaudiva quelli, che maggiormente insultavano i preti.

Al Consiglio dei Seniori questa deliberazione fu molto contrastata, ma finalmente passò. La coerenza e la costanza non sono le virtù proprie delle assemblee popolari. (*Processo verbale* 1798, p. 26-29; *Raccolta delle Leggi*, I, 83-84).

E un proclama annunciava la medesima legge: « Nemici della democrazia! A questo nome terribile voi siete percossi di spavento... Voi vedete distrutta la speranza dei vostri delitti... Fuggite pure a nascondervi, ma non potrà l'orrore più cupo sottrarvi alla giustizia... ».

L'Arcivescovo, vedendo la tempesta precipitarsi sul Clero, certamente esortato dal Governo, diede il 23 marzo una Lettera Pastorale ai *Parroci e a tutti i Sacerdoti della diocesi*, nella quale diceva: « Noi abbiamo motivo di temere che, in qualche parte della nostra diocesi, tra i sacerdoti, tra i pastori dell'anime, si diano alcuni o meno istruiti o meno affezionati all'attuale sistema di governo, che dando motivo d'inquietudine, chiamano sopra di sè le più energiche misure. Ecco la più spaventosa causa della nostra afflizione. Vi invitiamo dunque. e tutti vi esortiamo e scongiuriamo [130] in nome di Dio, e per la salvezza nostra a non meritarsi la indignazione del Governo, la perdita della pubblica confidenza, e a dileguare colla savia vostra condotta anche i più lievi sospetti che si potevano avere sopra di voi ».

E in che modo? Insegnando ai cittadini non solo i loro diritti, ma anche i doveri, il rispetto del debole e della reputazione altrui, la concordia, la pace e la libertà, che non sia licenza, ma ubbidienza alle leggi e al Governo, e il rispetto alla santa Chiesa.

Finiva: « Ascoltateci e procurateci la consolazione di vedervi protetti dal nostro Governo e amati da tutta la Nazione ».

I giansenisti potevano esserne soddisfatti, perchè l'Arcivescovo confermava, in qualche modo, l'accusa contro il clero, e dava motivo di procedere contro i nemici del regime, che poi erano tutt'uno coi nemici del sovvertimento religioso, che lo stesso regime

promoveva. E perciò furono perseguitati i più degni e zelanti, quelli, cioè, che insegnavano appunto ai popoli, ciò che inculcava l'Arcivescovo, e perciò aveano combattuto il giansenismo, che, per mezzo del Progetto di Costituzione respinto, si voleva impadronire dello Stato.

E per far conoscere che sempre a questi si mirava, Francesco Carrega, incitato da Degola, pubblicò uno scritto col titolo: *Il grido della Religione contro i sacerdoti ribelli - Agli Arcivescovo e Vescovi della Repubblica Ligure*, 9 marzo 1798, col pseudonimo *Teoforo Irenei* (p. 12, in 8°).

Egli parla così: « Per mano dei nostri consacerdoti scoppiò l'orribile congiura dei 4 e 5 settembre: questi sciagurati, coll'arti più nere dell'impostura, sedusero il popolo, e lo aizzarono alla strage dei fratelli; invocando Iddio, volevano lo sterminio della patria. L'Italia e l'Europa inorridirono a così nefando attentato, che Iddio medesimo annientò... Ora questi indegni tornarono alle loro case, e ripresero il loro sacro ministero. Ecco lo scandalo, che contamina la santità del sacerdozio. Chi può vedere senza fremere un ministro di Dio armato poc'anzi all'eccidio della patria, e colle mani tinte ancora del sangue dei fratelli, offrire sull'altare l'ostia di pace e dispensare i divini misteri? Dovrà il popolo confidare in questi miserabili e seguirli come guide e ascoltarli come maestri?

Non tutti impugnarono il ferro quei giorni, ma tutti son rei d'aver incitato il popolo alla rivolta. L'amnistia del 30 settembre li ha salvati dall'esilio, dalla carcere, dal supplizio; ma non li può salvare dalla condanna della Chiesa ».

Termina volgendosi ai Vescovi: « Cittadini Pastori, cacciate dal Santuario quegli indegni ministri; togliete affatto a costoro l'esercizio della dignità sacerdotale. Intimate loro una lunga e pubblica penitenza. Solamente così si espia il delitto ».

Degola lodò grandemente lo scritto di Carrega negli *Annali*, e a confermare quanto esso diceva, sostenne che « checchè ne dicano Niccolò Ferro penitenziere del duomo, e Giambattista Lambruschini prevosto delle Vigne e Giacomo Gotuzzo preposito dei Filippini, degni sacerdoti, cui molti ricorrevano per consigli; checchè dicano

essi, chiunque ha cooperato col consiglio, coll'opera alla insurrezione di settembre, è reo d'omicidio, e quindi *ex defectu lenitatis* è irregolare, nonostante ch'egli dica d'averlo fatto in difesa della religione: quindi i beneficiati debbono essere deposti e gli altri dichiarati inabili a qualsiasi beneficio ecclesiastico.

Termina così: « Guai a quei Vescovi, che lasciassero siffatta gente al ministero degli altari! Sarebbero gravemente colpevoli dinanzi alla Chiesa e alla Patria! » (*Annali ecclesiastici*, 10-17 marzo 1798).

Pier Gaetano Api (*Pettegolezzi*, 1798, n. XXI, p. 4) lamenta che prete Bartolomeo Lupi coadiutore del parroco di Cesino, il quale, il 5 settembre a capo degli uomini della parrocchia, portava lo stendardo della Madonna, dopo 18 giorni di prigione e 800 lire di multa, sia tornato a casa e pretenda, come prima, di predicare e di confessare: D. Giuseppe Ponte, arciprete di Larvego, portava sul petto, per unica sua arma, il crocefisso: saranno dunque entrambi irregolari?

I contadini poi si armarono per necessaria difesa; ebbero timore di andare inermi e con ragione: se pure armati, furono a tradimento, ossia di sorpresa, trucidati; chi di loro si sarebbe salvato se fossero stati inermi?

I giansenisti non ottenendo ascolto dai Vescovi, ricorsero al Governo che li soddisfece appieno, ma, nell'aprile 1798, questo era tutto rivolto alla requisizione degli ori, degli argenti e dei preziosi delle chiese, e non gli conveniva provocare maggiormente lo sdegno e la ribellione dei popoli. A calmarli in qualche modo diede vari proclami, il 7, 12, 21, 23 aprile, ed istruzioni il 6 e 11 aprile, nelle quali ripeté i luoghi comuni della semplicità più degna della santità del culto, dei bisogni della Patria, del soccorso agli indigenti; ma quando si cominciarono a spogliare i santuari e le chiese, si levò un grido universale di esecrazione e di dolore. Non c'è paesello più lontano e remoto, che non abbia la sua chiesa; e tutti l'amano perchè è la casa di Dio e a tutti appartiene; e vanno a gara con gli altri paesi per rendere più bella e ricca ciascuno la sua; perchè sanno che pure così Iddio si adora e si ringrazia d'ogni bene, che a noi concede.[132]

Ma più che le ingannevoli parole dei proclami, valsero le baionette francesi a comprimere la nuova rivolta, ch'era sul punto di scoppiare. E per avvertire i popoli di star quieti, il Direttorio diede, il 7 maggio 1798, un proclama, in cui diceva: « Il Direttorio Esecutivo si trova nella necessità di prendere le giuste misure per prevenire gli orrori, che si vorrebbero con la discordia civile accumulare sopra di voi. Le truppe, che passano momentaneamente nei vostri paesi (*ossia che li hanno occupati!*) non faranno che vegliare sulla vostra sicurezza e facilitare le procedure della legge (5 aprile) contro gli infami che vorrebbero sovvertire l'ordine pubblico » (*Raccolta dei proclami del D. E. della R. L., 1798. p.35 ss.*).

Così i Commissari inviati dovunque a spogliare le chiese poterono compiere il loro nefando incarico.

Ma la sacrilega rapina ferì acerbamente il popolo genovese, e si cantava, specie di sera. per le vie: « Tanti ori e tanti argenti - ch'eran dentro e nostre Giesce - E che tutti a nostre speise - eran staeti fabricae - Prima i cinque con i trenta - tutti unii coi scusanta - se n'han impio a pansa - Ghe i faiemo vomità » I cinque sono i membri del Direttorio, i trenta del Consiglio dei Seniori e i sessanta, dei Juniori.

Quello credettero i giansenisti il momento opportuno a riprendere l'opera loro.

L'8 maggio il rappresentante Gianneri fece ai Sessanta un gran discorso, nel quale disse: « Quanto più voi siete indolenti nel perseguire i nemici della Libertà e della Repubblica, tanto più essi crescono d'audacia. Chi sono? Gli amnistiati, preti e parroci. che hanno preso parte alla congiura delle fatali giornate di settembre, e che si servono del pretesto della religione: anche una delle più savie leggi, quella cioè che ha requisito i preziosi arredi delle chiese, è divenuta per essi un attentato alla Divinità, e i pulpiti, i confessionali e le private conversazioni cercano di rovesciare l'odio e la indignazione sul Governo. Voi avete autorizzato il Direttorio a procedere contro i parroci. ma egli va di piè sì lento, che pare inoperoso. Urge ormai sollecitarlo » (*Verbale dei Sessanta, maggio*

1798, p. 56-60).

E il 10 maggio il Consiglio dei Sessanta:

« Presi in seria considerazione i replicati messaggi del D. E. e il quadro politico presentato dal Comitato di Polizia;

Riconoscendo in essi indubitati e sicuri riscontri della pericolosa influenza che gli ecclesiastici, e specialmente i parroci, vanno continuamente esercitando sulle popolazioni a corrompere lo spirito pubblico, e indisporre gli animi contro l'attuale regime:

Persuasos che questi nemici del sistema e dell'ordine non sono [133] altri ecclesiastici che quelli, i quali sotto il pretesto di religione, ebbero parte all'insurrezione dei giorni 4, 5, 6 settembre p. p.

Riconosciuta la necessità di difendere contro questi inflessibili nemici la Libertà e la pubblica tranquillità e di emancipare una volta la nazione dai suoi seduttori;

Prende la seguente deliberazione:

1. - Gli ecclesiastici, che ebbero parte nella controrivoluzione di settembre, e che sono stati o possono essere compresi nell'amnistia accordata il 30 settembre scorso, sono incapaci d'avere benefici ecclesiastici con cura d'anime.

2. - Quelli che, dopo la pubblicazione della presente legge, continuassero a confessare, saranno esiliati per due anni dal territorio della Repubblica.

3. - Dentro otto giorni tutti gli altri saranno deportati in luogo da loro scelto e notificato al Ministro di Polizia e lontano almeno venti miglia dal luogo di residenza, ed ogni tre mesi dovranno presentare allo stesso Ministro il certificato di residenza e di buona condotta rilasciato dalla Municipalità di quel comune, sotto pena d'esilio, e la comminazione di un anno di carcere ».

Il Consiglio dei Seniori il 17 maggio approva (*Raccolta delle leggi*; I p. 178-180 - *Processo verbale dei Seniori*, maggio 1798. p. 76-77).

Degola e Carrega avevano formulata la legge, e i Consigli l'avevano sancita.

Quanti parroci caddero sotto il rigore di questa legge? Certo

moltissimi. Visitando gli archivi delle parrocchie, si trova che in maggio 1798, se non prima, il parroco scompare, e per lo più non torna se non in fine del 1799 o al più tardi nel giugno 1800, quando, cioè, la Liguria invasa dagli austriaci veniva sottratta, a poco a poco al malgoverno della Repubblica Ligure.

Ma questa legge neppure bastò; l'avversione del popolo, non che cessare, cresceva e naturalmente si pensò che ne fossero sempre causa i preti. E l'8 ottobre 1798 si sancì un'altra legge che comminava il carcere da due a tre mesi a quelli che « vestendo l'abito della religione » avessero Sparse voci di rivolta, d'invasione di nemici, di rovina del commercio e soprattutto di perdita e detrimento di religione a motivo delle riforme, che venissero fatte in senso della Costituzione ».

(Raccolta delle leggi, 1798, II; 147-149).

Bastava dunque una parola, un sospiro, un lamento a perdere una persona, anzi, come si è detto, neppure il silenzio salvava. Le cose andavano in rovina, tutto era a soqquadro; ma guai a chi [134] avesse detto che le condizioni della Repubblica non erano floride, e non rispettata la religione.

Ma almeno adesso, che sono spiati anche i sospiri, e che il terrore chiude a tutti la bocca, il clero non sarà lasciato in pace? No, perchè quanto più le condizioni della Repubblica diventano disperate, tanto più cresce il sospetto e la paura dei preti. Si direbbe ch'essi sono la causa di tutti i mali.

Ma che restava più a fare per soggiogarli? Gran parte dei preti liguri erano esiliati, altri prigionieri, altri relegati almeno lontani venti miglia dalla loro parrocchia; quei che restavano, erano così vigilati, che ogni loro atto, ogni parola era spiata, e poco potevan nuocere, ma ai predicatori forestieri o liguri, non si era ancora pensato.

E lo stesso giorno 8 ottobre 1798 fu approvata questa legge.

1. - Nessun ecclesiastico secolare o regolare, che non sia nato o domiciliato da più di cinque anni nella Liguria, non è ammesso a predicare in alcuna chiesa dello Stato.

2. - I predicatori liguri dovranno essere muniti di una carta di civismo rilasciata o dalla propria municipalità o in Genova dal Ministro di polizia (*Raccolta delle Leggi*, II, 245).

Ma il clero era sempre un incubo, dal quale i governanti non si sapevano liberare. La confessione! La confessione specialmente suscitava in essi un senso d'angoscia e di smarrimento.

Il Giornale degli Amici del Popolo di Celestino Massuco scolopio, il 21 luglio 1797 scriveva: « Se, i curati si discostano predicando dal Vangelo e dalle Leggi dello Stato, il magistrato accorre tosto; ma quando se ne discosta il confessore, come e per quali mezzi saperlo? Cura principale della legittima civile potestà è d'invigliare sulla scelta e sulla condotta dei confessori ».

E il Genio Repubblicano del 26 maggio 1798 riferiva una corrispondenza di Perugia, che diceva: « Il Governo (*della Repubblica Romana*) ha cominciato a porre in opera uno stratagemma. Siccome alcuni preti e frati risparmiavano, in pubblico, la democrazia e la pugnalavano nelle confessioni, così si sono incaricate molte persone, perchè vadano esplorando gl'intimi sensi dei confessori in quella fucina di controrivoluzione e di tirannia. Si spera quindi che salterà quanto prima la chierica a qualche male intenzionato ».

Copello al Consiglio dei Seniori, il 5 marzo 1798 accusava: « I moderatori delle coscienze, i parroci malvagi, gli ecclesiastici in mala fede »; dai quali escludeva « quei pochi, che uniscono all'esercizio delle loro funzioni l'amore della Patria » (*Processo verbale del Consiglio dei Seniori*, 1798, marzo, p. 8).[135]

Il Monitore Ligure di Felice Calleri del 2 gennaio 1799: « Vorrei che si proibisse, sotto pene gravissime, di confessare a qualunque sacerdote, il quale non fosse munito dal Ministro di polizia d'un solenne attestato di rigoroso civismo ».

Il Censore di Sebastiano Biagini del 5 maggio 1798 scrive: « Le ordinazioni fanno un mostruoso accrescimento di persone, che possono essere fatali alla Repubblica. Se i confessionali potessero parlare, sapremmo forse la maligna ragione di quella

conspirazione, che ci ha coperto di duolo i giorni 4 e 5 settembre. Crescendo i preti, crescono i confessori; crescendo i confessori, crescono i nemici; crescendo i nemici, la sicurezza dello Stato vacilla ».

E il 3 dicembre 1798 il Consiglio dei Sessanta:

«Considerando che la condotta sospetta di alcuni cittadini accresce, nelle attuali circostanze, i mali della Patria;

Che la necessità di purgar la Repubblica da questi esseri torbidi esige misure pronte ed energiche;

Delibera: E' autorizzato il D. E. per tre mesi ad allontanare dal territorio ligure sino a sei mesi o a tenere ostaggio sino a tre i cittadini sospetti di attentare all'attuale sistema di governo » (*Raccolta delle leggi*, II, 240).

Il 4 dicembre poichè « la salute della Repubblica è in pericolo » è sancita un'altra legge: « 1. - E' autorizzato il D. E. ad inchiudere in una lista e ad esiliare nel termine di quarantotto ore dalla città di Genova e di otto giorni da tutto il territorio ligure i cittadini accusati d'aver avuta parte all'insurrezione di settembre; e a non concedere ad essi il ritorno se non quando lo creda opportuno.

« 2. - Gli ecclesiastici parroci e Vescovi dovranno istruire con tutta la loro influenza i cittadini sopra i loro doveri e i pericoli della patria, sotto pena d'essere tradotti nanti i tribunali criminali, perchè i loro principii e la loro condotta siano esaminati e giudicati secondo il rigore delle leggi contro i nemici della Patria » (*Raccolta delle Leggi*, II, 241-44).

A questo punto si hanno lunghe liste di proscrizioni, le quali contengono i più bei nomi di ecclesiastici, noti per scienza e virtù e zelo pastorale, onore e difesa del clero genovese. Il che dimostra che per essere sospetti al governo si richiedeva soprattutto l'esemplarità della vita, la fedeltà ai propri doveri e l'amore del popolo. Giustamente il Lambruschini, tornato dal carcere e dalla relegazione, tenne il 12 giugno 1800 alle Vigne ad un immenso popolo, *un'omelia*, in cui disse: « I buoni sacerdoti dell'Altissimo si disprezzavano, si avvilitavano, si insultavano. I più degni Pastori furono imprigionati, esigliati, rilegati. Fu per loro un delitto, che,

dopo aver [136] pianto fra il vestibolo e l'altare, accesi dallo zelo della casa del Signore, prendessero a resistere all'empietà ed a illuminare i ciechi: e fu per loro un gran delitto il non volere, con sacrilego tradimento, abbandonare le loro dilette greggie, e lasciar luogo alla sostituzione di Pastori (intrusi), che Dio non manda ad un popolo se non nella sua collera ».

Anche prima d'allora molti furono i preti condannati alla morte, alla carcere o all'esilio; ma non se ne pubblicò le liste. Gli amnistiati, i sospetti, gli indolenti e i propalatori di false voci avevano ricevuto un ordine perentorio e individuale, ed è molto difficile designarli tutti a nome. Ora da, queste liste, che si pongono in appendice al presente capo, meglio si conosce la estensione e la ingiustizia delle proscrizioni.

Frattanto i giacobini e i giansenisti, che odiavano ugualmente l'Arcivescovo, dicevano: Ma perchè andiamo cercando i nemici segreti, quando ce n'è uno palese e peggiore degli altri? Sì, il Vicario Moscino presta volenteroso l'opera sua, ma egli non può dare più di quel che ha; e l'intelligenza e l'energia in lui non sono soverchie. Il ministro di polizia bandisce, mette in carcere e relega quanti vogliamo, e il buon Moscino vi coopera del suo meglio; ma questo che vale, se l'Arcivescovo ostacola quanto può ogni cosa? Il clero, in massima parte, ci è nemico, e non lo potremo vincere, se l'Arcivescovo, che ne è il capo, non venga allontanato. Non è stato egli il primo calunniatore del Progetto di Costituzione e il principale istigatore della congiura di settembre? (V. *Monitore Ligure*, 5-12-1798).

Il *Censore* dell'11 ottobre 1798 scriveva: « Un continuo allarme regna in tutta la Repubblica. Basta portarsi nelle vicine campagne e nelle due Riviere per sentire i discorsi controrivoluzionari, che vi si fanno. In Albaro si disprezza pubblicamente il nome di cittadino ». Infatti correva questo proverbio: Cittadino vuol dire ladro, e cittadina vuol dire p.....

Il *Censore* continua: « Qualunque deliberazione del Consiglio dei Giuniori, che parli solamente di preti, frati e monache, è calunniata, e si parge sul momento che si distrugge la religione. Il

popolo delle campagne, non vi è dubbio, è dominato dai Parroci; i Parroci dai Vescovi; i Parroci e i Vescovi sono i nemici giurati di qualunque governo, che voglia portare la religione alla sua purità. Il nostro buon Vescovo, noto per l'autore della settembrizzata, è conosciuto abbastanza per i suoi principi anticivici. Il Direttorio Cisalpino per più leggeri delitti ha esiliati due Vescovi, ed il nostro continua sempre in carica, e quantunque vecchio, è ancora capace di fare gran danno ».[137]

Il Belleville da molto tempo instava presso il Direttorio perchè non tardasse più ad allontanar da Genova l'Arcivescovo; ma non si osava farlo per timore del popolo: A rassicurarlo il Belleville scriveva, il 7 luglio 1798, al ministro delle relazioni estere: « La presenza delle armate francesi sarà dovunque la garanzia del buon ordine e del rispetto alle leggi » (*Lettera del Console Generale Incaricato d'agari Belleville al D. E.*). '

E il 15 novembre 1798 nuovamente scriveva al Direttorio: « L'Arcivescovo rimetterà al suo Gran Vicario l'esercizio delle sue funzioni, e si ritirerà presso i parenti in una piccola città della Riviera » (GACHOT: *Le Siège de Gènes en 1800*, p. 143 n. Paris 1908).

A stornare da sè e dal suo clero, s'era ancora possibile, quel nuovo nembo di tempesta, che si addensava, l'Arcivescovo mandò, il 6 dicembre 1798, *Al Clero e al Popolo della Diocesi*, una lettera accorata supplichevole insistente, la quale ci rivela quanto egli fosse ansioso e sconsolato. Da più di trent'anni governava la sua Chiesa, e non aveva passati mai giorni più incerti ed amari. Ma veda ognuno s'egli poteva essere più longanime, e se il Governo poteva aver meno ragione di procedere contro di lui.

La legge del 4 dicembre 1798 intimava, particolarmente ai Vescovi, di adoperare tutta la loro influenza nell'istruire i cittadini sopra i loro doveri e i pericoli della patria, sotto minaccia d'esser tradotti davanti ai tribunali e severamente puniti.

Ed egli raccomanda ai fedeli d'amare e difendere la patria, d'ubbidirne le leggi, di bandir da sè le gare, le dissenzioni e le vendette, e termina: « Con tutta la carità d'un pastore, che voi

conoscete, con tutta la tenerezza d'un padre che vi ha scolpiti nel seno, v'invito, vi esorto, vi scongiuro, in nome di Dio e della salvezza nostra, ad essere esattamente fedeli nell'adempire i vostri doveri ».

Esorta quindi i parroci a farsi conoscere angeli di pace, veri amici della patria, del governo e del popolo. « Vegliate notte e giorno per assicurare la pubblica tranquillità; e non cessate se non dopo d'aver ricondotto nel seno del popolo la pace. Io son persuaso che, ben lungi d'incorrere nelle pene della legge, vi concilierete la benevolenza del Governo e la stima di tutta la Nazione ».

La lettera dell'Arcivescovo non era ancora giunta a tutta la diocesi, ch'egli venne arrestato, e senza alcun riguardo alla sua dignità e vecchiezza (era nato il 22 ottobre 1722), nel cuore dell'inverno e per vie malagevoli, fu portato a Novi, ed ivi relegato, con ordine che si guardasse bene d'entrare più in alcun modo nel governo della diocesi.

Il Censore Italiano del 19 dicembre 1798 riferisce: « Mons. Domenico Gentile accompagnato da molti de' suoi preti, ha dovuto abbandonare il territorio ligure, e poco mancò che non cadesse morto all'intimazione dell'esilio entro 48 ore. Il nostro Arcivescovo è partito ieri (18) alla volta di Novi; ma resta mal soddisfatto il desiderio di molti, i quali vorrebbero sapere se l'esilio di questo Prelato si restringe a cambiar di diocesi o di Stato. Fa sorpresa però che nella lista dei mitrati liguri esiliati non grandeggi il nome di quello d'Albenga (Paolo Maggiolo) che ha pregio di essere ex nobile, ex gesuita, nemico acerrimo dei cosiddetti giansenisti, e perciò schiavo della Corte di Roma ». Gentile era Vescovo di Savona. Novi appartiene alla diocesi di Tortona.

Il Monitore Ligure del 19 dicembre scrive: « L'Arcivescovo di Genova (*bonum faustumque sit*) stamattina 18, alle ore 6, accompagnato dal capitano Stronati, è partito per Novi, dove resterà ben custodito in un palazzo senza cancelleria e ministri e segreti. Se questo vecchio ierofante fosse stato cacciato di Liguria appena installato il Governo provvisorio, quanti mali si sarebbero risparmiati alla patria infelice! ».

Per qual motivo fu relegato l'Arcivescovo in Novi? Già lo sappiamo, pure è bene appurarlo ancora.

Degola, ch'era ben addentro nelle segrete cose, scrive al Vescovo Ricci: « 17 maggio 1798. - Siamo al momento di veder l'Arcivescovo o chieder la sua dimissione o sentenziato d'esilio per la sua condotta fraudolenta nell'affare della controrivoluzione (*del settembre 1797*), e per aver detto che se i Seniori sanzioneranno la deliberazione sulle Bolle beneficiarie, avrebbero veduto di che era capace, e che si ricordassero del primo Progetto di Costituzione » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 270).

I motivi erano dunque due: La sua condanna del Progetto di Costituzione, e la sua opposizione alle leggi non riformatrici, ma sovvertitrici della Chiesa. Nel settembre 1797 il generale Bonaparte con sua lettera scritta all'Arcivescovo per lodarlo d'aver esortato i popoli alla pace, lo aveva salvato; ora quello si. trovava lontano, occupato nella spedizione d'Egitto (19 maggio 1798-9 ottobre 1799) e non si poteva ricorrere a lui.

L'altro motivo sussisteva più che mai, e Palmieri scrive al Vescovo Ricci: « 22 dicembre 1798 - Il nostro Arcivescovo è stato accompagnato ai confini, dove non so se dovrà restare, o essere indirizzato altrove. Egli conosceva più lo spirito della Corte di Roma, che quello del Vangelo; e perciò ha dato tutto il motivo a questa necessaria provvidenza. Anche quel di Savona ha avuto lo stesso destino » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 586).[139]

Anche Francesco Carrega nella sua *Lettera aperta al Cittadino Arcivescovo* del 16 novembre 1797 riduce le accuse contro di lui a due capi. Egli ha perseguitato *gli amici della verità*. Egli è il primo capo e incitatore della insurrezione di settembre.

Gli parla così: « La *verità* non vi fu soltanto straniera, vi divenne eziandio nemica sino a perseguitarla. Era il tempo in cui trionfavano i nemici della buona dottrina. Presiedeva all'istruzione dei vostri giovani Lambruschini. Voi riguardavate quest'uomo come un oracolo, e quasi un buon garante delle vostre opinioni rimpetto alla Curia Romana. Tutto allora piegava sotto l'influsso di costui e de' suoi satelliti, celebri per il nome di un corpo estinto (*ex*

gesuiti) e che in fatto di teologia erano i suoi veri interpreti ».

Egli, brigando in Roma, riuscì ad ottenere la contrastata prevostura delle Vigne. La Curia romana volle riconoscere uno de' suoi più fidi procuratori. La teologia stampata col nome di Lambruschini, vero miscuglio di barbara e immorale scolastica, e qualche broglio segreto furono tutto il merito del vostro professore teologo ».

Degola poi scrive: « La sua prepositura è il prezzo della bugiarda dottrina che aveva disseminata; e i Brignole, i Lovat, i Bolgeni, ecc. furono le mani impure per le quali passò questo prezzo sacrilego » (*Annali*, 23 dicembre 1797, p. 193).

Il Carrega continua: « Voi, che avreste voluto un altro alle Vigne, per vendicarvi sceglieste Stefano De Gregori (*notorio giansenista*), professore di teologia in Seminario, dicendo che finalmente vi s'insegnava *una teologia cristiana*. Così l'aveste detto di cuore!... Ma vi riconciliaste con Lambruschini, e tutto ad un tratto cacciaste De Gregori dal Seminario, e poneste a suo luogo un bambolo, uno dei più fanatici alunni di Lambruschini » (*ossia, Gerolamo De Gregori, cugino dello Stefano, appena diacono*).

Continua: « Nel 1793 avete esiliati dalla diocesi i missionari (*patriotici Gotuzzi e Api*; nel 1794 avete trionfato nella espulsione dalla Congregazione della missione di tre sacerdoti: Moscino, Garroni e Api. Il loro delitto era la taccia di giansenismo. La cabala era stata ordita dal superiore generale della medesima Congregazione, emigrato francese. Al cittadino Api avete tolta la facoltà di confessare, poi gliela avete restituita colla più ridicola e offensiva limitazione. Ai 14 ottobre 1794 avete allontanato dalla parrocchia Luigi Capurro, rettore di Paravanico; lo avete mandato a fare gli esercizi e avete tentato ogni mezzo perchè rinunziasse; vi tornò finalmente il 15 marzo 1795. (Morì il 6 marzo 1817 a 49 anni). Il P. Vignoli ebbe da voi nel 1795 il divieto di predicare, di confessare e persino di accostarsi ai monasteri. Nel 1795 avete dato ordine al vostro Vicario Generale Antonio Schiaffino di togliere la [140] patente di confessore al dotto e savio prete Callegari: come pure a Onorato Olcese, che teneva nella

sua stanza la imagine del Dottore Arnaldo: l'avete poi restituito al ministero dopo un mondo di inquisizioni le più ingiuriose alla sua nota probità e dottrina » (Fu parroco a Promontorio dal 1832 al 1835 e vi morì a 78 anni di colera). Non parlo di Carrega, Saettone, Grondona, Firpo, Pittaluga, Piccone, Molinelli, ecc., ecc., che avete te perseguitati coi tratti più dispotici e diffamati come eretici... ».

Ma sentiamo l'altra accusa. Carrega continua: « Si promulgò il Progetto di Costituzione della Repubblica Ligure. I buoni e illuminati patrioti bramavano che fosse proposto al Popolo ed accettato. Quanto a voi le buone ragioni del priore di S. Vittore Boggiani vi avevano tranquillato e fatto conoscere la cattolicità del Progetto; ma so egualmente che i sofismi di alcuni vostri compastori (ossia, *Vescovi suffraganei*) adunati sui primi di settembre (1797) nella vostra Abazia (*di S. Bartolomeo del Fossato, che Lercari aveva in commenda*) giunsero a farvi credere la nostra Costituzione come eretica ed empia. Si disse che voi ne avevate trasmessi al Governo Provvisorio gli articoli segnati come irreligiosi. Scoppiò finalmente l'orribile congiura del 4, 5 e 6 settembre. L'inganno teneva alla religione; la colpa era dei parroci e dei preti. Obbedite dunque al generale Bonaparte, che del clero antirivoluzionario vi ha scritto: « Purgatene la vostra Chiesa; fate piombare su di essi la scomunica, la maledizione del cielo ».

Finisce così: « Voi non siete più capace di operare il bene della religione. Ah! cittadino Arcivescovo, discendete una volta da quella cattedra, e lasciate che altri la riempia, fornito di santità e di lumi, inaccessibile alle seduzioni, difensore intrepido della Chiesa e amante della Patria. Voi intanto ritiratevi nel silenzio, e fate che una sincera penitenza ripari lo scandalo d'una vita tanto indegna d'un Vescovo. Il male è estremo, e questo ne è l'unico rimedio ».

Lercari aveva sempre goduto l'amore e la venerazione universale, e benchè l'età avanzata, la salute cagionevole e gli avvenimenti di quei, giorni lo rendessero un po' timido e vacillante, sapevano pure i giansenisti ch'egli sarebbe stato sempre un ostacolo insormontabile ai loro disegni, e perciò non gli ebbero nè rispetto, nè pietà.

Ma che macchia e che dolore per Genova vedere così insultato, e da un prete, il suo Arcivescovo e senza che si levasse per lui una voce in difesa!

Ma che dico? uno veramente scrisse contro l'insolentissimo libello, e fu il pio, dotto, zelantissimo rettore di S. Marco al molo, [141] Felice Levrieri. Egli ne fece una censura, che girò manoscritta per la città, e che si trova nell'archivio di quella parrocchia. Essa ha il titolo: *Sopra uno scritto emanato contro l'Arcivescovo* col motto: « Fili dedecus pater sine honore » (Ecc., 13, 3).

Il Levrieri domanda: « Quale sana dottrina ha perseguitato l'Arcivescovo? Quella, che tante volte hanno condannato i Romani Pontefici, che professa il Sinodo di Pistoia, e che Pio VI colla Costituzione *Auctorem Fidei* ha fulminato. E io dico che, se l'Arcivescovo ha avvilito, vessato, disturbato certi personaggi per tali dottrine non ha fatto che il suo dovere. Forse è reo di non avere insistito nelle giuste inquisizioni, di essersi contentato di qualche clamore, di essersi lasciato abbagliare da confidenti e d'aver elette persone di tali dottrine a vari primari benefizi ed a cospicue parrocchie; e di aver lasciato la patente della confessione a simili persone. Ha perseguitato i giansenisti, e nondimeno lo ha fatto con del riserbo, o non credesse vere le accuse, o queste fossero poco interessanti, non portò le cose troppo oltre, nè le persecuzioni furono sì fiere, come le si dipingono. Non è uomo di sua natura feroce

« Il Vescovo s'irritò contro Lambruschini, e in luogo di lui pose lettore di teologia in Seminario il prof. De Gregori. Dubito che il Vescovo abbia detto che, solo allora, vi s'insegnava una teologia cristiana. Il patto espresso fattogli di non parlare di giansenismo e di analoghe quistioni, era prova che diffidava del novello professore, la cui esclusione, dopo due anni, non fu un atto dei nemici del giansenismo (ossia; sana dottrina) ma la sua insufficienza resa notoria da' suoi stessi scolari. Io non voglio difendere l'incostanza del nostro Vescovo. Sì, questo è un suo notorio difetto; ma merita uno scritto sì mordace? Il suo carattere era piuttosto di una debole facilità, per la quale si lasciava guidare dagli altri. Sarebbe

migliore, se avesse avuto sempre dei buoni consiglieri...

« Non vi è alcun Vescovo che non abbia avuto dei sacerdoti maligni. Si guardi l'autore di non essere in questo numero. E' egli, che si prende a giuoco la religione, e mostrando zelo ne disonora il ministro primo. Non voglio diventare adesso un accusatore. Il pubblico lo ha abbastanza conosciuto. Il disdegno, col quale ha ricevuto lo scritto, ne è un chiaro argomento. Il Governo, si dice, ne ha proibita la ristampa e la vendita. Alcuni privati ricchi ne hanno comprate tutte le copie; altri le ha stracciate in mezzo a Banchi: nessuno voleva sentire i ragazzi che ad alta voce le gridavano per venderle, e uno di essi fu preso a calci da uno zelante. Iddio così confonde e umilia i superbi ».

I giansenisti che conoscevano l'indole timida e arrendevole del- [142]l'Arcivescovo, speravano di disanimarlo al punto con gli oltraggi da indurlo a ritirarsi; e forse in un momento di sconforto gli sfuggì qualche parola in questo senso. Certo la voce della rinunzia era già corsa. Il Clavarino negli *Annali della Repubblica Ligure* (III, 34) scrive: « L'Arcivescovo avrebbe volentieri rinunziato alla sua dignità ». Ma quella voce non rispondeva a verità, ed evidentemente era sparsa da quelli, cui giovava per preparare la diocesi alla rinunzia, e costringere il Vescovo a farla facendogli credere che ormai tutti la volevano, e ch'egli non la poteva negare.

I suoi parenti, vedendolo in tanta afflizione, lo esortavano di ritirarsi presso la famiglia in Taggia, sua patria. Ma egli ad un nipote rispondeva: « 8 ottobre 1798 - Davanti al Crocifisso nell'orazione, ho pensato alla proposizione, che mi fate, di rinunziare al governo della mia diletta Chiesa; ed eccovi la mia decisa risposta: Iddio, la sua Chiesa, il bene dell'anime redente col sangue di Gesù Cristo, e a me affidate, la religione di tutto il nostro Governo, l'interesse eterno della mia anima non mi permettono di rinunziare. Il Pontefice dei Pastori, il nostro buon Dio, che mi fa conoscere questa sua volontà, mi darà la grazia di poter essere giovevole alla mia diletta greggia e confortare la mia vecchiaia » (LEVATI: *I dogi di Genova e la vita genovese*

dal 1791 al 1807, p. 705).

E stette fermo nel suo degno proponimento.

Degola scrive a Ricci: « 17 maggio 1798 - Siamo al punto di vedere l'Arcivescovo o chiedere la sua dimissione, o venir sentenziato d'esilio » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 270).

Lo minacciarono dunque d'esilio se non rinunziava; ed egli preferì l'esilio; che poi si cangiò in relegazione a Novi.

Finchè l'Arcivescovo stette in Genova, assistito da degni ecclesiastici quali appunto Lambruschini, e Levreri e il prevosto di S. Fruttuoso, Francesco Poggi, il Moscino non poteva fare tutto ciò che voleva, ma quando Lercari fu relegato in Novi, la diocesi rimase in balia del tristo Vicario, anzi di Degola, al cui duro volere il Moscino sottostava.

Degola, divenuto esaminatore sinodale, scriveva il 18 febbraio 1799 a Gregoire che non avrebbe approvato l'esame di concorso alle parrocchie di chi non avesse riconosciuto legittimo il clero costituzionale di Francia (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 275).

Ancora a Gregoire scriveva: « 19 marzo 1798 - Io sono attualmente intorno ad un'opera sui diritti della Primazia e dell'episcopato: è per ordine del Vicario Generale e di alcuni rappresentanti » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 262).[143]

Egli dava dunque le direttive di governo all'autorità ecclesiastica e civile. E ancora il 30 giugno 1804 se ne compiaceva scrivendo a De Sully: « Io sono stato qualche tempo (nel 1798) alla testa degli affari della Chiesa di Genova » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 361).

Così si era giunti alla fine del 1798, e la persecuzione contro il clero non era mai cessata.

Il Monitore Ligure del 19 febbraio 1799 scriveva: « Il giorno diciassette è stato il primo compleanno dell'installazione del governo definitivo. Che hanno fatto in questi 365 giorni i Consigli e il Direttorio, cui la nazione paga L. 428,500 oltre centinaia di migliaia di annessi e connessi? *Vox. Vox. praetereaue nihil* ». No; avevano spogliato le chiese, tormentato il clero, soppressi gli ordini religiosi, fatte leggi inique e insultata in molti modi la coscienza

nazionale.

Torniamo al Vicario. Quando l'Arcivescovo era sul punto di partire per Novi, si presentò a lui, e lo richiese delle facoltà pontificie e straordinarie, che non aveva: e questi non soltanto gliene negò, ma gli tolse pure quelle che aveva dicendogli che, pei bisogni della diocesi, lasciava in Genova persona fornita delle necessarie facoltà. Il Moscino si ritrasse, e non si fè più vedere. (F. P. (FRANCESCO POGGI): *Allocuzione pacifica al can. G. B. Moscino ex Vicario Generale di Genova*, 8 luglio 1800, p. 18-19).

Ma come poteva governare il Moscino senza poteri?

Il *Monitore Ligure* del 29 dicembre 1798 scrive: « Si lamentano che il Vicario Moscino non abbia dall'Arcivescovo, relegato a Novi, le opportune facoltà, mentre questi, secondo il decreto del Direttorio, non poteva avere nessun esercizio di ministero ».

E nel gennaio 1799 il Direttorio diè un altro decreto, che invitava l'Arcivescovo a comunicare al Vicario Moscino tutte le facoltà che gli aveva negate, e gli ripeteva la intimazione di non ingerirsi in alcun modo nel governo della diocesi. E l'Arcivescovo rispose in questi termini: « Il cittadino Arcivescovo, letto il decreto statogli comunicato dal Commissario della Repubblica per la Giurisdizione del Lemmo (*era l'ex prete Angelo Montebruno*), desideroso di secondare sempre i desideri del Direttorio Esecutivo, delega tutti i poteri necessari al di lui Vicario Generale, dei quali lo stesso non è attualmente fornito » (F. P.: *Allocuzione pacifica*, p. 6).

Ma come si Spiega questo nuovo decreto del Direttorio?

Non riceve ogni suo potere il Vicario Generale dal Vescovo, e non resta subito sospeso, quando lo sia il Vescovo? Secondo il diritto canonico, sì, ma non secondo le regole del giansenismo. Il [144] quale insegna: Ogni potere è da Gesù Cristo immediatamente concesso alla Chiesa, ossia, alla comunità dei fedeli. Questi poi la delegano al clero; e per ciò il Papa, i Vescovi, i Parroci e i Preti, son

tutti, in diverso modo, ministri della Chiesa e Vicari di Cristo.⁶³

Ora il Direttorio della Repubblica rappresenta il popolo ligure, e ne concentra in sè i diritti; e nel caso urgente - *salus populi suprema lex* - legittimamente sospende l'Arcivescovo dai poteri episcopali a lui delegati, e insieme gli ordina di rimmetterli, ossia di notificarli al Vicario.

Il Moscino nella *Esposizione ai Cittadini della diocesi* dice di avere governato la diocesi « per lo spazio di anni due, mesi sette e giorni sei, in qualità di Vicario Generale, sotto gli occhi dell'Arcivescovo che d'ogni suo respiro era consapevole ». (Fu Vicario dal 2 novembre 1797 al 5 giugno 1800). E il Prevosto Poggi nell'*Allocuzione pacifica* gli risponde: « Ritornato l'Arcivescovo da Noli non si vide onorato della vostra presenza. Fu lungamente infermo e con grave pericolo della vita, ma non vi degnaste di visitarlo. E' passato almeno un anno, cinque mesi e cinque giorni, che non avete parlato col vostro Superiore, benchè andaste ogni giorno nel palazzo arcivescovile. Con quale fronte dunque voi potete dire d'aver operato sotto gli occhi del Prelato? Lo informaste mai delle dispense accordate, dei benefici conferiti, delle secolarizzazioni fatte, delle indulgenze concesse? ».

Moscini replicò, e gli parve in maniera perentoria ed invincibile: « Il ministro di polizia (Nepomuceno Rossi) mi fece avvisato che l'Arcivescovo continuava ad essere sospeso dalla carica » (F.P.: *Allocuzione pacifica*, pp. 17-18). E così il Moscino rassicurato, si

63 *Constit. Auctorem Fidei*: « II. Propositio quae statuit *potestatem a Deo datam Ecclesiae, ut communicaretur Pastoribus, qui sunt eius Ministri pro salute animarum*;

Sic intellecta ut a Communitate Fidelium in Pastores derivetur Ecclesiastici ministerii ac regiminis protestas,

Haeretica.

III. Insuper quae statuit *Romanum Pontificem esse Caput Ministeriale*; Sic explicata ut Romanus Pontifex non a Christo in persona B. Petri, sed ab Ecclesia potestatem Ministerii occipiat, qua velut Petri Successor, Verus Christi Vicarius ac totius Ecclesie caput, pollet in universa Ecclesia.

Haeretica ».

rimise all'opera. I giansenisti dicevano che il potere episcopale è nelle singole diocesi assoluto e illimitato, e che il Vescovo è in essa come un Papa. E il Moscino credette d'aver un'autorità suprema, tanto da agire talvolta, come gli dice il Poggi, « più che da Vescovo e più che Papa » (*Allocuzione*, p. 6). Ossia fuori d'ogni legge. [145]

Ora chi può dire il sovvertimento della diocesi operato da lui?

Il clero era accusato, a torto, d'esser nemico della democrazia; mentre lo era della democrazia anticristiana, come la volevano i giacobini, e anticattolica, quale la predicavano i giansenisti.

Calleri nelle sue *Osservazioni sul Clero ligure* (p. 46-, Genova 1800) scrive che « alcuni pochi, con scandalo universale, presero parte attiva alla rivoluzione, e che la maggior parte non ha cessato mai di combatterla con tutte le sue forze dal pergamo e dal confessionale: con la parola e con gli scritti. Gli orrori della guerra civile dei contadini, invasati di fanatismo religioso son cagionati dai preti, che li persuasero a non accettare il primo Progetto di Costituzione come contrario alla fede e alla religione dei loro Padri ».

La maggior parte del clero era dunque in istato di accusa, anzi di condanna, e la sentenza era stata pronunziata dal generale Bonaparte. Si trattava solo di scoprire i colpevoli e di eseguirli. Non era cosa nè lieve nè facile, ma il Moscino procedeva placido e sereno, e di buon grado e senza pensar altro, eseguiva gli ordini perentori del partito e del ministro di polizia, che non lasciavano mai il clero in pace.

Il 1° aprile 1799 una legge ordina alla municipalità di sorvegliare i preti perchè nessuno predichi « massime antirepubblicane e perverta lo spirito pubblico o fanatizzi il popolo ».

Il 2 maggio 1799 un'altra legge punisce con pena d'esilio sino a sei mesi « l'indolenza di quelli che non inculcheranno l'obbedienza alle leggi e il dovere di concorrere con tutti i mezzi alla salvezza della Patria: e con altre pene quelli che predicheranno direttamente o indirettamente contro l'attuale sistema; e secondo i casi anche con la morte ».

Il 20 maggio fu sancita una legge, che corona tutte le altre, perchè ha lo scopo di rendere tutto il clero, ancora salvo, giansenista.

« I Sessanta:

« Considerando che, per mantenere la religione cattolica e garantire la democrazia dà suoi nemici, è necessario che le popolazioni siano istruite e dirette da zelanti pastori, che alla *sana dottrina e alla pura morale* uniscano un sincero attaccamento all'attuale sistema;

« Delibera che i parroci e i vice parroci debbano ottenere il certificato di civismo dal Direttorio nel centro, nello spazio d'un mese, e di due, fuori di esso, sotto pena di essere sospesi dalle funzioni parrocchiali e che siano espulsi dalle parrocchie del territorio [146] ligure, i parroci e vice parroci, che si mostrassero contrari al presente sistema di governo » (*Raccolta di leggi*, III, 195, 311-12).

Dopo l'espulsione degli amnistiati, dei propalatori di false (!) notizie, dei sospetti, degli indolenti, il governo non era ancora tranquillo: e quanto più i preti stavano quieti e circospetti, tanto più eran creduti pericolosi, gente insomma, che se non si teneva duramente a freno, avrebbe cagionato grossi guai. Con questo certificato, che non si dà se non a chi tiene *la sana dottrina e la pura morale*, si passa in rassegna quasi tutto il clero che resta, e che non è incorso ancora in pena di carcere, d'ostaggio e d'esilio, perchè evidentemente si vuole che nessun prete possa esser parroco o vice parroco, se non sia riconosciuto giansenista.

Si comprende: i giansenisti pressavano impazienti nuove riforme, specie quella che sottraeva il matrimonio alla Chiesa, e soprattutto *La organizzazione civile del Clero ligure*, che sovvertiva la Chiesa genovese e la separava dal Papa. Questa avrebbe segnata la loro piena e finale vittoria: la Chiesa scismatica di Utrecht non sarebbe rimasta sola.

Ecco perchè facevano l'ultime prove per riuscire, e perchè il clero li teneva sempre in sospetto e in apprensione. La insurrezione del settembre 1797, faceva loro capire che ogni loro sforzo sarebbe

stato vano, se il clero delle parrocchie fosse stato loro contrario, perchè il popolo l'avrebbe seguito: ecco perchè essi vollero che o fosse loro aderente, o venisse espulso senza pietà.

Ma di più questo scrutinio universale del clero fu così severo e lento, che si protrasse per anni, e poi fu abbandonato. Il termine prescritto si dovette prorogare prima di mese in mese, poi indefinitivamente. (*Raccolta delle leggi*, II, pp. 102, 106, 145, 146).

L'11 gennaio 1800 è concesso il certificato di civismo al cittadino Ferretto, priore di S. Sabina « a norma delle cognizioni avute circa la di lui persona »; il 24 settembre 1800 ad Antonio Ratto, economo d'Alpicella « per poter concorrere a un beneficio con cura d'anime »; il 26 ottobre 1800 a Gio. Antonio Rizzo « per prendere la carriera ecclesiastica »; il 22 ottobre a Luigi Torretti per essere arcidiacono della Collegiata delle Grazie; l'8 gennaio 1801 a Giuseppe Lovat (*ex gesuita, martello dei giansenisti*) per poter predicare in S. Sisto »; il 12 gennaio 1801 a prete Rusca fratello del generale per poter predicare in Ventimiglia; il 29 gennaio 1801 a prete Benedetto Assalino, per concorrere ad una parrocchia; il 14 febbraio 1801 a Fr. Carlo Francesco di Re Franore Zoccolante, per predicare la quaresima in Sassello; il 17 febbraio 1801 a P. Giambattista Olivetano per lo stesso motivo in Quarto. E scorrendo le leggi e i decreti della Commissione di Governo e della Commissione Straordinaria di Governo e infine della Consulta Legislativa, si trova che i preti, per non essere impediti nel sacro ministero, devonsi munire del certificato di civismo, senza del quale poco o nulla avrebbero potuto fare; senonchè prima del giugno 1800, comandavano i giansenisti, poi non più.

La legge del 5 giugno 1799 fa sentire che la sommossa è già scoppiata: le baionette francesi non possono impedirle, sono cominciati per esse in Italia i grandi rovesci. Questa legge stabilisce: « Chiunque suonerà campana a martello, e prenderà le armi in favore dei nemici della Repubblica, sarà punito di morte. Qualunque ministro del culto sarà responsabile delle insurrezioni della propria parrocchia o quartiere, se non provi d'aver adoperata tutta la sua influenza ad impedirle; e sarà punito,

secondo la gravità della colpa, eziandio colla fucilazione se vi avrà cooperato» (*Raccolta delle Leggi*, IV, 58-59).

La Repubblica Ligure obbligò il clero al servizio militare. Troppo è alieno dall'ufficio sacerdotale il mestiere dell'armi; e troppo è umiliante pel prete lasciar l'abito e il sacro ministero per darsi alla vita soldatesca. Certo nessuno deve negare il suo servizio alla patria, ma il prete restando nella sua professione, lo presta, e incomparabilmente maggiore che maneggiando le armi; tale anzi e tanto, che fuori di lui, nessuno lo può prestare. Ma l'astio maligno d'umiliare il prete, di eguagliarlo a qualunque mestiere anche più vile, di negargli qualsiasi pubblica considerazione e rispetto; per mostrare a tutti che del sacro suo carattere non si dee tener conto, gli fece subire questo nuovo affronto.

La Costituzione, approvata il 2 dicembre 1797, stabilisce:

« 266. - La Guardia Nazionale è formata da tutti i cittadini in istato di portare le armi.

« 267. - I I Liguri, che sono atti a portare le armi, non possono esercitare i diritti di cittadino se non iscritti nel ruolo della Guardia Nazionale ».

Una legge del 1799 ripeteva che tutti i cittadini atti a portare le armi, dai 17 ai 55 anni, dovevano far parte della Guardia, soli esentati i Vescovi, i parroci e i curati. (*Raccolta delle leggi*, II, 167).

Tutti gli altri ecclesiastici vi eran tenuti, e siccome la Repubblica non dava l'abito militare, i preti montavano di guardia in talare, i frati in tonaca e cappuccio. E si noti la esosa contraddizione. La Costituzione non concede i diritti di cittadino « a chi non è iscritto nel ruolo della Guardia nazionale ». Ora i preti e i frati, tolti i vescovi e i parroci e i curati, vi sono iscritti ed obbligati, ma i frati (per l'art. 25) sono privi affatto dei diritti civili; e i preti (in forza [148] degli art. 48, 93) non possono essere elettori per tre anni dall'accettazione della Costituzione.

Durante l'assedio e il blocco i cittadini del centro erano tenuti al servizio militare fino a settant'anni.

Finalmente il 7 gennaio 1801 poichè il servizio della guardia

nazionale cagionava dei seri inconvenienti e un generale malcontento « la Consulta Legislativa ne esentò gli astretti al celibato ».

E così quell'insulto al clero e quella vergogna per Genova cessò.[149]

APPENDICE

E' bene che resti memoria delle persecuzioni contro il clero genovese, che gli cagionarono tanto dolore. Qui si danno soltanto le ultime liste di proscrizione compilate dal governo con tale precipitazione, che spesso non è neppure detto il nome, ma soltanto l'ufficio dei proscritti.

Fra gli arrestati la notte dal 4 al 5 dicembre, il *Monitore Ligure* del 15 dicembre 1798 segna i seguenti:

Prete Sebastiano Pallavicino detto l'apostolo di Pre;⁶⁴ Prete Antonio Accinelli; prete Orazio Stanislao Montesisto (ex gesuita); G. B. Lambruschini (prevosto delle Vigne); Niccolò Ferro (canonico penitenziere della cattedrale);⁶⁵ Benedetto e Giuseppe

64 Sebastiano Pallavicino canonico del Rimedio, chiamato l'apostolo di Prè, era « aiuto dei poveri, lume dei traviati, conforto degli afflitti, sostegno dei caduti, amico e padre delle più umili e miserabili persone ». LUXARDO: *Saggio di Storia eccles. genovese*, II, p. 87.

65 Vedi: ALFONSO SERRA: *L'ab. Paolo Gerolamo Franzone*, pp. 29, 57, 79, Genova 1937.

Lovat (ex gesuiti); Tassistro canonico delle Vigne; Prete Bagnasco; Prete Cottardo Viganego.

E' stato intimato l'esilio a Stefano Bottaro priore di S. Agnese; 66 a Felice Levrero, rettore di S. Marco; 67 a Prete Olivieri; al Vescovo di Savona (Domenico Gentile); a Prete Domenico Marengo; Prete Giuseppe Vinzone di S. Lorenzo; Prete Luigi Masnata, Giuseppe Laviosa.

Il *Monitore Ligure* del 2 gennaio 1799 nota: « Esiliati delle varie giurisdizioni:

Recco: Fr. Arcangelo Agostiniano; Fr. Alessandro Garibaldo guardiano dei Francescani.[150]

Camogli: Prete. Prospero Schiaffino; Prete Francesco Ansaldo; i Parroci di Salto, di Terrile, di Avegno, di Polanesi, di Tribogna.

Rapallo: Prete Marco Boero; Prete Lorenzo Perazzo; Prete Tomaso Reborà.

Chiavari: I membri del Tribunale: Vaccarezza Tomaso e Giuseppe Graffigna. 68

Sestri Levante: Muzio arciprete; Michele Onzia ex gesuita; Lorenzo Ghio parroco di Casarza; Prete G. B. Ghio.

66 La *Gazzetta di Genova* del 14 marzo 1832 annunciando la morte del priore Bottari ex gesuita, dice che « venne in tanta riputazione per la grande sua carità verso i poveri, che, nel 1798, conseguì l'onore di quell'ostracismo, al quale andarono soggetti uomini per sapere e per integrità di vita celeberrimi. Morì l'11 marzo 1832 a settantasei anni. Era il decano dei parroci; nel 1785 era stato eletto coadiutore del dottissimo priore Carossino, al quale succedette l'anno dopo ».

67 Felice Levrero, n. 15 nov. 1753; rettore di S. Marco nel 1780; lettore di morale nel 1809 in Seminario; Vescovo di Ventimiglia nel dicembre 1820; m. 5 marzo 1824. G. B. ROSSI nella *Storia di Ventimiglia*, p. 319: « In brevi anni lasciò della sua virtù una memoria imperitura ». 1888.

68 Il 28 novembre 1798 la municipalità di Chiavari aveva accusato il tenente Aluigi d'averla ingiuriata col titolo *Viva Maria*. Il tribunale, dopo accese arringhe e maturo esame, sentenziò che non c'è legge che vieti di chiamare alcuno *Viva Maria*; e che questo non è un titolo nè d'infamia nè d'eccellenza. Il tribunale era composto da Graffigna scrivano e Gian Tomaso Vaccarezza e Gerolamo Copello. *Monitore Ligure*, 1 dicembre .1798. Ecco perchè Vaccarezza e Graffigna furono esiliati.

Savona: Francesco Baglietto arciprete di S. Pietro; Prete Antonio Bacchi; Arciprete Luigi Spinola; Prete Giuseppe Giuria; Fr. Gian Francesco Caminata servita; Prete Carlo Isnardi.

Varazze: Prete G. B. Gavarone.

Finale: Davico arciprete.

Giurisdizione degli Ulivi (Portomaurizio): Prete Luigi Dalmai; Prete Filippo Gazzana.

Voltri: Prete Francesco Cassulo; Prete Domenico Broggio.

Pegli: Prete Bartolomeo Caffarelli; Prete Alberoni Luigi; Prete Bartolomeo delle Piane.

Pra: Arciprete Giacomo Niccolò Dotto.⁶⁹

Dal *Monitore Ligure* del 9 gennaio 1799:

Bisagno: Prete Stefano Arata; Prete Stefano Torre di Calvari; Prete Giacomo Garbarino; Prete Cuneo; Prete Rolandelli alla Foce; Prete Dameri Cappellano a Marassi; Prete Balletto.

Nervi: Fr. Porata dei Minimi.

Quinto: Il Parroco; Prete Andrea Lagomarsino; il Parroco di S. Ilario; il Parroco di Fontanegli Don Francesco Riva.⁷⁰[151]

Rivarolo: Allignani arciprete; Prete Niccolò Nicora; il Parroco di Ceranesi; il Parroco di S. Cipriano; il Parroco di Casanova; il Parroco di Voirè; il Parroco di Serra.⁷¹

Sestri Ponente: L'Economo Agostino Rasore;⁷² Prete

69 Morì l'arciprete Dotto il 1° marzo 1822 a circa 73 anni; nell'atto di morte è detto: « Pastor bonus, clarus mentis atque doctrina, integritate morum, omnibus charus ».

70 Prete Api, nei *Pettegolezzi* (n. XVII, 1798) l'aveva denunciato come antidemocratico, ed aveva aggiunto: « Dio lo tenga lontano dalla scure patriottica, che irreparabilmente colpisce i sediziosi e i felloni ». Lo sostituì Luca Agostino Descalzi.

71 Pier Giovanni Buffetto, parroco di Serra Riccò dal 1786, fu arrestato ai primi di settembre come capo e istigatore della insurrezione, e sul suo capo pendeva la sentenza di morte: ma alla Commissione Criminale seppe difendersi e parlar così bene che «fra gli evviva, e il bacio del Presidente» fu proclamato innocente. Vedi *Annali eccles.*, 19 settembre 1797, p. 106-107. Il buon Arciprete l'aveva scampata bella, ma l'anno dopo non si salvò dall'esilio.

72 Domenico Podestà, arciprete di Sestri Ponente, per aver predicato contro il

Giacomo Raffa

Chiavari: Prete Giovanni Monteverde.

Monti Liguri: Il Parroco di Tonno; Prete Garbarino di Frassinello.

Albenga: Prete Agostino Massa.

Portomaurizio: Prete Stefano Lavagna; Prete Carlo Piana.

Sarzana: Prete Pellistri; Prete Bordigoni; Podestà curato del Duomo; Prete Domenico Tancredi; Prete Giovanni Storti.

Lerici: Fr. Agostino Muzio; il Parroco Fagione; Prete Domenico Amati.

Il Monitore del 12 gennaio 1799, dà questa lista:

Chiavari: Arciprete Giuseppe Cocchi.⁷³

Giurisdizione del Mesco: Caño ex gesuita spagnolo.

Brugnato: Prete G. B. Bertucci; Alizeri Parroco di Carrodano; Prete Bernardo Copello di Carro; Prete Lazzaro Garibotti; Prete Antonio Garibotti; l'Economista Marcellini di Sesta Godano.

Golfo di Venere: Canonico Cozzani; Prete Angelo Cozzani; Prete Niccolò Ottaviani; Prete Domenico Torracca.

Riomaggiore: Prete G. B. Fazioli; Prete Domenico Lupi.[152]

Lunigiana: Prete G. B. Ferrari di Castelnuovo; Prete Francesco Nezzana di Arcola.

Pra: Fr. Bartolomeo Savignone.

Ovada: Fr. Burlando Domenicano.

Savona: Il Parroco di S. Bernardo.

Albenga: Castellani, Vicario Generale del Vescovo (Paolo

primo Progetto di Costituzione, fu condannato, il 18 ottobre 1797, a otto anni di relegazione in Capraia colla commutazione di due anni di carcere in caso d'inosservanza». Egli finì parroco a S. Marcello in Pistoia. (*Gazzetta Nazion. della Liguria*, 1797, 21 ottobre, p. 165. CLAVARINO: *Annali*, I, 175).

73 Giuseppe Cocchi, arciprete di S. Giambattista in Chiavari dal 26 maggio 1796 al 7 gennaio 1826 s'era molto adoperato a impedire gli eccessi dei contadini di Fontanabuona insorti, e ne aveva avuto grandi lodi; ma neppur egli si salvò dall'esilio. Vedi *Annali eccles.*, 1797, 4 nov., P., 137. *Gazzetta Naz. della Liguria*, 11 nov. 1797, p. 187; 21 gennaio 1826. OXILIA: *Il periodo napoleonico in Chiavari*, pp. 35-37.

Maggiolo); il Parroco di Vellego; Prete G. B. Cardone di Chiesanuova; Prete Antonio Bocconi di Vessalico; Prete Giorgio Bono della Pieve.

Il Monitore del 16 gennaio 1799 dà questi nomi:

Ventimiglia: Prete Battaglia; Canonico de Carli; Canonico Giuseppe Orenco; Prete Molleone e Prete Peglione emigrato francese.

Ottone: Prete Barchi Clemente; Prete Giacomo Biagini di Magnasco; Prete Paolo Cella delle Cabanne; Cella Parroco di Alpepiana; il Parroco delle Cabanne; il Rettore di Noceto (di Vobbia) G. B. Lombardo; il Rettore di Pareto Francesco Garbarino (19 gennaio 1794-10 novembre 1846).

Pietra: Il Prevosto; Fr. Gherardi Domenicano; Prete G. B. Bado.

Calizzano: Prete Giacinto De Micheli.

Portomaurizio: Prete Carlo Ramoni; Prete Carlo Piana; Prete G. B. Ardizzoni; Prete Stefano Lavagna.

Voltaggio: Fr. Ballerini Francesco; Prete Canale Coadiutore; Prete Orazio Oliva».

Felice Levvero di S. Marco, lasciò in quell'archivio un manoscritto col titolo: *Riflessioni fatte da me e scritte per mia memoria*, 1799, 20 gennaio, in cui dice che oltre 130 secolari, 51 parroci, 2 vescovi e più di 120 sacerdoti secolari e regolari erano in quei giorni relegati o esiliati.

Merita una speciale memoria Giuseppe Ponte, arciprete di Larvego dal 1758 al 1806. Egli edificò la nuova chiesa parrocchiale, e per essa andò attorno limosinando, anche in Genova, dove soleva fermarsi allo sbocco delle vie col cappello in mano in attesa della carità dei passanti. Anch'egli, nell'agosto del 1797, aveva predicato contro il Progetto di Costituzione; ma aveva impedito che l'albero della libertà piantato sul piazzale fosse dato alle fiamme; e che una torma di ragazzi salissero sul campanile a suonar campana a martello, come in tutte le parrocchie di Polcevera si faceva per chiamare gli uomini a raccolta. Aveva passato i settant'anni, ed era quasi cieco, male si reggeva, e soprattutto desiderava di essere[153]

lasciato in pace. Ma quando gli uomini della valle si furon riuniti a Campomorone, quei di Larvego, vedendo che gli altri delle parrocchie della valle avevano seco il loro parroco, mandarono tre preti di Larvego, Michelangelo Reborà di Evangelista, Francesco Lanza di Giovanni e G. B. Ponte del fu Antonio, tutti e tre armati di schioppo, e sebbene riluttante, indussero l'arciprete Ponte a seguirli: intanto fra i contadini, tardando egli a venire, c'era un forte sussurro, e già si parlava d'andare in corpo alla canonica per condurlo seco, quando egli finalmente comparve. Portava sul petto un crocifisso e disse: « Questa è la mia arma ». Stentava a camminare, e i preti e contadini lo sostenevano. Così faticosamente giunse a piè della salita della Pietra, che dalla Certosa, sale a Promontorio, e per la porta degli Angeli mette in città. Le porte però erano chiuse. In cima della salita, alla Crocetta, gli fu consegnata la lettera dell'Arcivescovo, che supplicava gl'insorti a quietarsi, perchè il Governo, com'essi chiedevano, prometteva tutto il rispetto alla religione; allora egli tornossene a casa, e indusse quanti potè a fare lo stesso.

Orbene certo Giacomo Roccarei, che astiava il suo parroco per certi canoni cui era tenuto e non gli voleva pagare, lo denunziò, per vendetta, alla Commissione Criminale come capo e istigatore della insurrezione.

Ponte il 10 settembre fu arrestato: e nonostante le prove della sua innocenza, e la difesa degli avvocati Domenico Assereto e Filippo Molfino, fu il 16 settembre condannato alla galera, e la mattina del 18, alle ore 7, vi fu tradotto; e si vide il venerando sacerdote vestito da galeotto e accomunato ai ladri e agli assassini.

Allora gli avvocati ne stamparono la difesa col titolo: *Giustificazione del cittadino Giuseppe Ponte di Larvego inquisito come reo di lesa nazione* (Genova, p. 7, in 4°) e la presentarono come petizione al Governo Provvisorio: il quale, a far tacere il grido e la protesta universale, diè il 2 novembre questo decreto: « La sentenza della Commissione Militare, colla quale è stato condannato il cittadino Giuseppe Ponte, arciprete di S. Stefano di Larvego, è rescissa perchè lo stesso è compreso nell'amnistia ».

Così questi scampato dalla galera, tornò alla parrocchia: ma il 23 maggio 1798 ne fu rimosso come amnistiato, e relegato a Novi. A Larvego fu posto economo Francesco Salvatori, che vi durò sino al 13 aprile 1800, nel qual giorno Ponte riprese il governo della parrocchia.

Il 26 novembre 1806 il buon vecchio fu colto da un insulto apoplettico, e, ricevuti i santi sacramenti, morì il 29 dicembre successivo. [154]

CAPO XVIII.

I GIANSENISTI, PADRONI DI GENOVA, TENTANO DI SEPARARLA DAL PAPA FACENDO CONSACRARE ARCIVESCOVO SCISMATICO FELICE CALLERI.

Il Giansenismo trionfava; aveva allontanato i suoi nemici; sperava di non incontrare più ostacoli e di giungere alla meta. Il Vicario Moscino, tondo grosso e malaccorto, li serviva a meraviglia. Il Comitato ecclesiastico, diretto dal Degola, decideva le riforme, il governo le sanciva, e il Moscino prontamente, da parte sua, le eseguiva. Da tutte le parti si levavano proteste e lamenti; ma egli non se ne curava, o meglio, il partito, che lo circuireva, non permetteva che alcuna voce di censura a lui giungesse: e nella sua *Esposizione* alla diocesi o difesa dell'opera sua, il Moscino scrisse di avere esercitato l'ufficio di Vicario « di buona fede, secondo l'utilità e necessità della diocesi e senza contraddizione ».

Ma Degola stava sopra pensieri. L'Arcivescovo era vecchio ed infermo, e poco la morte di lui poteva tardare; e non si era pensato ancora al successore. E non poteva esser nominato un capace di annientare, in pochi giorni, ciò ch'era costato anni di studi e di fatiche? Ora questo si doveva impedire ad ogni costo. E come, se non richiamandone a sè l'elezione? Già nel 1796 Lercari aveva mostrato desiderio del coadiutore. (SAVIO: *La devozione di mons. A. Turchi alla S. Sede*, p. 294). E i giansenisti dissero: Sta bene, ma il coadiutore sarà dei nostri.

Nell'ottobre 1797, quando il Vicario generale Schiaffino fu condannato all'esilio, l'Arcivescovo vi ripensò e scelse il prevosto Lambruschini; ma a quell'annunzio gli amici della verità si ritennero perduti, e fecero l'ultime prove per impedirlo.

L'Arcivescovo mandò Luigi Lambruschini, fratello del prevosto, al generale Bonaparte in Milano con una lettera nella quale si rallegrava con lui della pace di Campoformio, conchiusa il 17 ottobre 1797, e lo invitava a intervenire nelle cose di Genova, perchè il Governo gl'intimava di scegliere suo Vicario uno dei quattro, che gli proponeva, nessuno dei quali meritava la sua confidenza e quella del popolo; e di più minacciava di dargli un coadiutore, che non ha le qualità dovute. Egli invece aveva scelto il prevosto delle Vigne Lambruschini, che ne è assai bene fornito.[155]

E gli chiedeva che ne approvasse la scelta. (*Censore*, nn. 14 e 21 novembre 1797).

Ma, narra il Degola, la lettera fu intercettata (*Annali*, 1797, 23 dicembre, p. 195) dal cittadino Briche, e il governo della Repubblica ingiunse al latore di essa di tornare quanto prima, sotto pena di esilio.

Ricorse pure l'Arcivescovo al governo della Repubblica, mostrando la necessità, in cui era d'un coadiutore, e la scelta fatta del prevosto Lambruschini, che n'era un degno. Di più ottenne che il Ministro di Francia Faipoult lo appoggiasse.

Degola scrive a Baldovinetti: « 23 dicembre 1797. - Mercoledì passato Dio, nella sua misericordia, ha liberato la Chiesa di Genova

da un gran disastro. Quel birbante di simoniaco, il prevosto Lambruschini, quel prostitutore della cattedra teologica in seminario, quell'impudente calunniatore del Sinodo di Pistoia, ebbene, ha avuta la bindoleria di circondare il vecchio e imbecille nostro Arcivescovo, a segno che gli ha strappata la parola d'esser fatto coadiutore. Dopo questo tenebroso raggio, si è presentato con una lettera del povero Arcivescovo diretta al Governo Provvisorio, in cui egli vien chiesto per coadiutore. La lettera appoggiata da una mano alta, che non sospettò prima d'oggi, dell'impostura e della menzogna del suo raccomandato, avrebbe avuto il suo pieno destino, se due membri del Governo Provvisorio (uno Lupi e saprete indovinare l'altro)⁷⁴ non avessero gridato alto e sventato, per ora, la cabala. Io fui mandato a chiamare, e di concerto cogli amici si è fatta una giornata veramente campale. La burrasca è dissipata affatto, ma non si dorme da noi, e forse neppure dall'uom nemico. Darà a mons. Ricci questa bella notizia, e lo inviterà a pregare che vadan bene delle linee, che si tirano per avere un buon Pastore ».

(CODIGNOLA: *Carteggi di giansenisti liguri*, III, 259).

Ma fremente ancora e quasi fuori di sè pel dispetto e l'ira, Degola stampò, lo stesso giorno, sugli *Annali*, una *Parentesi al Clero e al Popolo*, con cui annunciava alla diocesi il tremendo pericolo dal quale erano appena scampati, d'avere per Coadiutore dell'Arcivescovo un « uomo divorato dall'ambizione, superbo, aggiratore, simoniaco, vile, prostitutore della cattedra di Teologia in Seminario; un uomo nemico della sana dottrina, infesto agli amici della verità; un uomo degno di esecrazione e d'infamia eterna, il Prevosto [156] Lambruschini! Iddio lasciò nella sua giustizia lungamente fischiare sul nostro capo il flagello, che ci minacciava. Fino dai primi giorni della nostra politica rigenerazione, ci fu a temere che l'ira di Dio sostituisse al nostro vecchio Arcivescovo a Coadiutore il Prevosto; ma la divina Provvidenza ci ha salvato dal

⁷⁴ Narra il *Censore* (21 dicembre 1797, p. 71): « Il Governo nella sessione del 19 corr. avrebbe approvata la proposta del coadiutore; e perciò si contava sull'assenza di Federici e Assereto, ma la costanza dei cittadini (Giuseppe) Copello e (Luigi) Lupi lo impedì ».

lupo che voleva ingoiarci. Il momento terribile ci sovrastò il 19 dicembre ».

Degola si lusingava che l'affare fosse finito, ma Solari, il 29 dicembre 1797, gli rispondeva che ne dubitava, perchè « il piccolo gregge » aveva l'aiuto dei sadducei, ossia, dei giacobini, il Prevosto aveva la stima e l'amore dei buoni ». (SAVIO: *Op. cit.*, p. 824).

Ma non cessò Degola di parlare sugli *Annali* del Coadiutore, sia per mostrarne a tutti la necessità, sia per dire quale esser doveva. E così lo descrive:

« 1. - Riconosca e rivendichi gli originali poteri episcopali ». Ossia, un pieno e illimitato potere e non sottomesso al Papa.

« 2. - Abbia amore ardente alla Chiesa primitiva »; quasi che la Chiesa non sia indefettibile, ma da molti secoli abbia cessato di essere la diletta sposa di Gesù Cristo.

« 3. - Abbia profonda riverenza pei canoni antichi per rinnovarli »; quasi che non sia venerabile la disciplina presente come l'antica, e non siano entrambe egualmente ispirate dallo Spirito Santo che « in aeternum » assiste, ammaestra e conforta la Chiesa.

Ma veramente i giansenisti non volevano nè la presente, nè l'antica disciplina bensì volevano sovvertire la Chiesa. E a tal fine predicavano una, diciamo così, da loro sognata disciplina antica, la quale fosse l'attuazione pratica dei loro errori nel dogma, nella gerarchia e nel culto.

Così Degola, in pochi tratti, dava l'immagine del Vescovo giansenista.

E chi poteva essere il Coadiutore?

Degola risponde: « Non Lambruschini, perchè egli è indegno della mitra, e il popolo non lo vuole; ed è scritto: *Invitis non datur Episcopus* »; ma un altro, che « vive in mezzo a noi », povero, umile, penitente, già perseguitato in odio alla verità, e privato dei poteri di predicare e di confessare, come un eretico depravatore della fede e del costume, ma ora cinto di gloria è restituito al Tribunale di penitenza, al ministero della parola. Egli è il più degno successore di quella Cattedra dalla quale rifugge spaventato, e che va a scendere il nostro vecchio Pastore ».

Degola non dice il nome di costui, ma lo segna a dito; è il P. Pio Tomaso Vignoli dei Predicatori; ma questi, per l'interdetto, che l'aveva colpito, era caduto in tale tristezza e avvilimento, che alienatosi dal sacro ministero, già pensava di segregarsi in un eremo [157] dalla convivenza umana. Pensate se egli avrebbe acconsentito ad essere vescovo; ma questa gran parlata, ci fa capire che Degola non fosse troppo propenso pel Calleri, che fu il prescelto.

Intanto intorno al governo si urtavano i vari pretendenti: Giovanni Cuneo, che, insieme al monaco Bernardone Alessandro Ricolfi aveva preso parte alla sommossa del 22-23 maggio 1797; Vincenzo Palmieri ex filippino; Giacomo Assereto scolopio; Luigi Pittaluga, già proposto all'Arcivescovo per Vicario, missionario della libertà e parroco intruso di S. Fede; e infine Gio. Felice Calleri, già espulso pel giansenismo dai missionari di S. Vincenzo, e infine cacciato dal Vescovo Ricci dal Seminario di Pistoia, dove insegnava filosofia « come un cattivo soggetto, un pessimo prete, un birbante » (CODIGNOLA: *Carteggi*, II, 18, 242, 247; III, 270).

Ma Calleri aveva pure stampato un *Prospetto di riforma della Chiesa di Genova* e l'offriva come programma del suo governo; e a quel patto giansenisti e giacobini prescelsero lui.

Colla nomina di Moscino a Vicario l'affare del Coadiutore fu rimandato a quando la diocesi, col governo dello stesso Moscino, si fosse, intieramente piegata, come il partito sperava, ai suoi voleri.

E Degola scrive a Gregoire: « 18 febbraio 1799. - Noi siamo sul punto di avere un nuovo Arcivescovo, mediante la rinuncia di Giovanni Lercari, che è stato relegato a Novi. Il brigante più terribile, il prete Lambruschini, è stato relegato in una fortezza (*a Savona*) insieme con altri parroci e confessori, alcuni dei quali sono stati esiliati. Il successore nella cattedra di Genova sarà probabilmente un certo Felice Calleri, ex lazzarista. Io vi assicuro che non ha dei pregiudizi sul conto dei Vescovi e parroci attuali (*costituzionali*) di Francia » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 273).

Una voce discorde fece udire il *Censore* (1799, p. 225), e forse

ad essa non era estraneo il Degola: «Che cosa ha fatto il Calleri per la rivoluzione e per la Chiesa da meritarsi tanto onore? Solo sappiamo ch'egli è un arrabbiato giansenista e gran fautore del Sinodo di Pistoia; ma lo spirito di partito, sia in teologia che in politica è pericoloso». Ma era pure l'intimo di Antonio Maghella, capo della massoneria genovese.

E chi aveva eletto il coadiutore? Il popolo, perchè, com'era entrato in possesso de' suoi diritti politici, così doveva entrare in possesso dei religiosi, prime dei quali era la elezione dei pastori; il popolo, ossia il governo democratico, che lo rappresentava e ne tutelava ed esercitava i diritti. E per vari mesi le gazzette del tempo non parlarono d'altro per convincere il popolo del suo diritto e dovere di eleggersi il Vescovo senza far ricorso al Papa. CLAVARINO: *Annali della R. L.*, III, 31-33). [158]

Ma come convincere l'Arcivescovo? Oh! con lui non era più tempo d'usare molti riguardi: aveva perseguitati gli amici della verità: ora questi esigevano da lui che gradisse il Coadiutore scelto da essi, e poi si ritirasse dal governo della diocesi, mettendolo in mano a lui.

Racconta il Baldassarri: « L'Arcivescovo Lercari per quella relegazione cadde in estremo abbattimento d'animo, e costernato per l'ingiuria sofferta, e avendo attorno a sè uomini di massime e di costumi perversi, si lasciò piegare a scegliere in suo coadiutore persona che fosse accetta al nuovo governo. Due gliene furono proposte: Vincenzo Palmieri, notissimo giansenista, e un certo abate Giovanni Felice Calleri, al quale mons. Arcivescovo diede la preferenza, e se lo elesse in coadiutore ».

Si era al 15 febbraio 1799; il 22 dello stesso mese l'Arcivescovo fu da Novi riportato a Genova, e con lui si trovarono Benedetto Solari di Noli e suo cugino Gian Luca Solari di Brugnato, venuti appunto per la consacrazione del Calleri.

Il Semeria nella *Storia ecclesiastica della Liguria* (§ XXXI) dice che furono invitati alla consacrazione del Calleri il Vescovo di Savona Domenico Gentile, quello di Brugnato Gian Luca Solari e quello di Noli Benedetto Solari, e che questi « con lodevole

intrepidezza si oppose ad una consacrazione scismatica ».

Il Clavarino negli *Annali della R. L.*, III, 32-33) ripete ciò, che dice il Semeria, e che il Vescovo di Noli « illuminato da Dio, lodevolmente si oppose ».

Il Levati in *Rivista diocesana genovese* (1920, p. 363) nomina con i due Solari il Vescovo di Savona Vincenzo Maggiolo.

Il Codignola (*Carteggi*, I, CXCVII) ricorda l'Arcivescovo Lercari e i due Solari, e aggiunge: « La commissione adunata in Genova, ricusò di consacrare il proposto coadiutore in mancanza del breve pontificio ».

Vediamo di chiarire un poco le cose. De' sette Vescovi liguri, Clavarino di Ventimiglia era morto; Domenico Gentile di Savona era in esilio; Vincenzo Maggiolo di Sarzana, condannato a morte, era fuggito in Toscana. Restavano dunque l'Arcivescovo Lercari, Benedetto Solari di Noli e Gian Luca Solari, cugino di lui, di Brugnato e Paolo Maggiolo, di Albenga. Quest'ultimo era detestato dai giansenisti come ex nobile, ex gesuita, nemico della sana dottrina, infesto agli amici della verità e detto da Degola: « Lupo e non pastore ». (CODIGNOLA: *Ivi*, III, 113-114; 136; 324; 326). E non si può credere che i giansenisti gli usassero quest'atto di deferenza e di cortesia: tanto più ch'egli « curialista » ossia devoto al Pontefice, [159] non avrebbe mai acconsentito ad una consacrazione episcopale sacrilega, ch'era un oltraggio al Papa e alla Chiesa. Di più, come dice il Degola egli era « d'un carattere dolce e buono, ed aveva salutato con plauso il sorgere del nuovo regime; e pure questo non l'aveva salvato da gravi offese; ond'egli, ad evitarne di maggiori, si era ritirato nella povera canonica di Bardino Vecchio, e là fu lasciato in pace, mentre pure il suo Vicario generale Castellani era mandato in esilio; e forse, anche invitato, non sarebbe venuto.

Rimasero soli tre Vescovi, che appunto furono chiamati.

La *Gazzetta nazionale della Liguria* il 16 febbraio 1799, riferisce: « Si dice che l'Arcivescovo abbia proposto un coadiutore, e che questo abbia l'approvazione del Direttorio, e che il coadiutore sia prete Calleri ».

Il *Censore*: « Novi 16 febbraio 1799. - Il cittadino Arcivescovo, qui residente, ha ieri eletto formalmente suo coadiutore il prete Calleri. Corre voce che lo stesso Arcivescovo tra breve si recherà a Genova per compierne unitamente ai Vescovi di Noli e di Brugnato la consacrazione ».

La stessa *Gazzetta Nazionale*: « 23 febbraio. - E' ritornato iersera in città l'Arcivescovo Lercari. Quello di Brugnato e quello di Noli sono giunti nei primi di questa settimana, e si crede all'oggetto di consacrare coadiutore il Calleri ».

Il *Monitore Ligure*: « 23 febbraio 1799. - Questa sera (22 febbraio), a un'ora e mezza di notte, è giunto l'Arcivescovo Lercari ».

La cappella del palazzo nazionale era splendidamente addobbata, e tutto era pronto pel sacrilego rito; ma alla consacrazione del Calleri non si venne. Chi si oppose?

Non l'Arcivescovo Lercari che, per liberarsi da tanta vessazione, aveva acconsentito.

Non Benedetto Solari, che durava ostinato nella scomunica fulminata da Pio VI nella Bolla *Auctorem Fidei*, ch'egli aveva impugnata: e nella sua *Apologia contro il fu Cardinale Gerdil*, sostenne (Parte prima) che i vescovi costituzionali di Francia non erano intrusi, ma legittimi; e (al Capo IV) che « Non è necessario il consenso del Papa alla istituzione canonica dei Vescovi ».

Non può dunque essersi opposto altri che Gian Luca Solari di Brugnato. E certo per questo Degola scrisse a Gregoire il 31 agosto 1800: « L'evêque de Brugnato est très faible, e d'une politique toute romanesque » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 285). Non avrebbe scritto così se, l'anno avanti, avesse acconsentito alla consacrazione del Calleri.

Pietro Baldassarri, la cui testimonianza è ineccepibile, perchè [160] fu segretario di mons: Innico Diego Caracciolo maestro di camera di Pio VI al cui seguito stette dal 1795 finchè il Papa morì, e dovette ben conoscere le cose, scrive: « Il Vescovo di Brugnato si oppose « con indicibile fermezza » a quella consacrazione, che nulla poteva scusare dall'essere scismatica, e che avrebbe costretto

il clero e il popolo a fuggire Calleri come scismatico e intruso.

L'Arcivescovo tornò al tristo esilio di Novi, e di là mandò alla Diocesi l'indulto per la quaresima del 1799: e il Moscino continuò nel suo malgoverno, e l'anno dopo diede l'indulto per la quaresima in suo nome, e senza neppure nominare il Papa e l'Arcivescovo.

Fallito il primo tentativo, i giansenisti ricorsero al secondo; indussero l'Arcivescovo a chiedere al Papa coadiutore il Calleri. Scrivendo Lercari al Papa spiega come questo avvenne: « 7 luglio 1799. - Io assicuro Vostra Santità che con inganno mi hanno fatto sottoscrivere le carte, di cui ignorava la sostanza. Non era dimentico che, fin dal novembre 1797, con lettera del Cardinale Prodatario Roverella, mi aveva accordato per coadiutore il Sacerdote Giovanni Battista Lambruschini, Prevosto dell'insigne collegiata delle Vigne; ma chiuso strettamente in una casa di Novi, privato di chi potere illuminarmi ed assistermi, maldisposto di salute, sollecitato da continue tediose istanze, ho sottoscritto materialmente quanto può essere stato presentato a Vostra Santità in mio nome: però non so nemmeno ora e che cosa mi si sia fatto dire, e in quale maniera mi hanno fatto parlare al Vicario di Gesù Cristo, al successore di S. Pietro ».

Il governo della Repubblica, mandò con corriere straordinario, la istanza al Papa, che si trovava alla Certosa di Firenze, e la raccomandò a mons. Giuseppe Spina, nativo di Sarzana, ch'era della famiglia del Papa, perchè tosto fosse esaudita. E lo sarebbe stata, se quasi allo stesso tempo, cioè il 23 febbraio, non fosse giunta alla Certosa una lettera del prevosto delle Vigne, Lambruschini, la quale faceva conoscere che persona si fosse il Calleri, ossia, eretico giansenista, espulso, per questo motivo, dai Lazzaristi, fautore del sinodo di Pistoia (del 1786), prete mondano e perduto dietro le novità religiose e politiche del tempo.

Il Papa negò l'assenso, e fu irremovibile.

I giansenisti liguri tornarono all'assalto; interessarono nell'affare certo Reinhard, inviato di Francia presso il Granduca di Toscana; ricorsero al ministro Manfredini, al cardinale Lorenzona; e lo stesso Calleri presentò molte testimonianze in suo favore. I giansenisti non

lasciaron via che non tentassero: il Reinhard ripeté sdegnato le sue istanze, ma tutto, dinanzi alla repulsa del Papa, fu [161] vano. (BALDASSARRI: *Relazione delle avversità e dei patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo Pontificato*, Libro III, in fine).

E Degola scrive a Gregoire: « 15 aprile 1799. - Il progetto del coadiutore per ora è in fumo ».

Il 15 febbraio 1798 sorse in Roma la Repubblica; e anche là si vide di che sorta fosse la libertà e la felicità, che i francesi portavano all'Italia: liberarla voleva dire metterla a ruba; e felicitarla, gettarla in fondo ad ogni sventura.

La Repubblica Romana, con legge del 3 novembre 1798, intimava lo sfratto ai religiosi forestieri; e il P. Luigi Lambruschini barnabita, fratello del Prevosto delle Vigne, tornò a Genova, e si ridusse ad abitare in contrada dei Servi, dove, sorvegliato dalla Polizia, e tutto circospetto, riprese l'insegnamento della teologia, cui si dedicava in Roma.⁷⁵

A lui ricorse Lercari per aiuto, e Luigi Lambruschini scriveva il 9 luglio a mons. Giuseppe Spina una lettera, in cui diceva che l'Arcivescovo, venuto in Genova da Novi, « riflettendo nella sua stretta solitudine a ciò, che si era tentato pel Calleri in Firenze, n'era rimasto pieno d'angustie e di rimorsi. Consigliatosi con un onesto sacerdote, ora aveva deciso di ricorrere al Papa Pio VI per ottenere perdono e mettere in pace l'agitato suo spirito, e insieme

75 I genitori furono Bernardo Lambruschini e Pellegrina Raggio: dimoravano in S. Maria di Nazareth a Sestri Levante; ebbero i seguenti figli: Gio. Batta, 28 ottobre 1755; Maria, 25 marzo 1759; Luigi, che fu arciprete di Sestri Levante n. 25 luglio 1761; Vincenzo, che fu canonico di S. Lorenzo in Genova, n. 25 febbraio 1764; Pasquale, che fu padre di Raffaele Lambruschini, n. 30 marzo 1766; Maria Caterina n. 9 ottobre 1768; Vittoria n. 21 agosto 1771; Maria Francesca n. 17 ottobre 1773; Emanuele, che entrando nei barnabiti, prese il nome di Luigi, n. 2 giugno 1776.

Di cinque fratelli, quattro si consacrarono al servizio di Dio; delle quattro sorelle, una si fece monaca domenicana, un'altra turchina in Genova e le ultime due convissero coi fratelli.

ottenere da lui la canonica istituzione in suo coadiutore del Prevosto delle Vigne per provvedere così all'estreme necessità della diocesi ». A tal fine gli rimetteva un plico con due lettere al Pontefice, una dell'Arcivescovo, l'altra del Prevosto Lambruschini. La prima del 7 luglio 1799 diceva: « Ormai ho capito il pericolo sommo, in cui si è trovata la mia Chiesa per tutto ciò, che si è tentato in Firenze presso Vostra Santità, ad oggetto di darmi coadiutore il Calleri o altro del moderno pensare. Benedetto sia Dio e ringraziata Maria Santissima, che Vostra Santità con eroica fermezza ha liberato dalla strage di un lupo questa mia povera diocesi ». Con-[162]fessa come mai si lasciasse indurre a sottoscrivere, senza leggerla, la domanda di quel coadiutore al Papa e colle lagrime agli occhi, ne chiede perdono, e revoca, quando ve ne fosse bisogno, tutto ciò, che si era fatto allora e poi a pro' del Calleri; e supplica il Pontefice, che « renda vani con la pienezza dell'apostolica autorità, tutti gli attentati compiuti ».

Continua: « Supplico ancora quanto so e posso Vostra Santità a degnarsi di provvedere con apostolica sollecitudine ai più gravi e urgenti bisogni della mia Chiesa. Io mi trovo abbattuto ed oppresso dal peso della mia vecchiaia, delle mie infermità, di molteplici guai, e non posso sicuramente eseguire i gravosi indispensabili, pressanti bisogni dell'episcopato. La mia Chiesa si trova nelle più lagrimevoli circostanze. Mi è stato creato un Vicario, a cui nè io ho dato approvazione, nè delegata giurisdizione: e quest'organo del giansenismo ha conculcato le leggi più sacre; ha deposto i legittimi pastori e sostituiti dei lupi; ha sospeso i buoni e autorizzato i pessimi. Il Vescovo di Noli amministra i sacramenti senza mia commissione e consenso. L'ardire sostenuto dall'aura moderna, che va a finire, non ha avuto limite. Il partito giansenista si è reso robusto nel clero secolare e regolare: ogni cosa è in desolazione; bisogna dunque mettere a tutto, senza dilazione, gli opportuni rimedi. Ma io non so di chi fidarmi e dove chiedere aiuto; tanto più che ad essere efficace ed opportuno a tutti i bisogni è necessario che abbia carattere ed autorità episcopale. L'anzi mentovato sacerdote Giovanni Battista Lambruschini, Prevosto di questa insigne

Collegiata di Nostra Signora delle Vigne, è il solo che possa aiutarmi, supplire ai miei bisogni, rimediare ai disordini e consolare la mia Chiesa. La sua costanza, la sua dottrina, il suo zelo per la Chiesa e per la salute dell'anime, la sua prudente attività, la giusta stima, che gode presso tutti i buoni, rimetteranno la disciplina e la pietà in questa desolata porzione del gregge di Gesù Cristo. Quindi è che imploro e chiedo da Vostra Santità che si degni di salvar la mia diocesi e consolare la mia coscienza istituendo canonicamente per mio coadiutore con futura successione il predetto sacerdote Giovanni Battista Lambruschini. La cosa non si eseguirà che a tempo propizio, in cui, come sono assicurato, non vi sarà la menoma difficoltà, ma si avrà anzi tutta la protezione ».

Già il Papa aveagli concesso nel novembre 1797 coadiutore il Lambruschini; ora « attesi i tempi e la speciale urgenza » domanda « per questa sola volta » che il Papa voglia derogare a quelle forme canoniche, che veda non potersi osservare, accordando a lui o ad altro vescovo cattolico la facoltà di consacrarlo ai termini del Pontificale Romano ». [163]

L'altra lettera al Papa era del Prevosto Lambruschini: egli nella notte dal 4 al 5 dicembre 1798, era stato arrestato, chiuso nella fortezza di Savona: uscitone qualche mese dopo venne relegato a Novi, dove più non si trovava l'Arcivescovo Lercari, che caduto là infermo, era stato portato a Genova.

Invasa la Liguria dagli eserciti austriaci, e sconfitti in molte battaglie i francesi, cessò la dura sorveglianza del governo sui relegati, e Lambruschini poté nascostamente tornare a Genova, dove si teneva celato per non incorrere il carcere e l'esilio.

Come Lercari seppe dove Lambruschini si occultava, gli scrisse dicendogli ciò che pel Calleri erasi fatto in Firenze, e gli manifestò la sua intenzione di chiedere al Papa la facoltà di poterlo, al momento opportuno, consacrare suo coadiutore con futura successione.

E Lambruschini, rimettendosi ai voleri del Papa, gli rispondeva: « 8 luglio 1799. - I bisogni di questa diocesi sono grandissimi: il partito giansenista si è dilatato, fatto robusto e dichiarato più che mai tanto nel clero secolare che nel regolare. Un Vicario illegittimo,

organo del partito, ha istituito parroci illegittimi ed intrusi, ed ha quasi tutta pervertita la disciplina ecclesiastica. Il Vescovo di Noli, che sta maliziosamente in Genova, non manca di fare le sue parti. I disordini son molti per ogni maniera; e fanno sommamente temere se non vi si metta autorevole ed efficace rimedio, alla prima opportunità senza ritardo. L'Arcivescovo Lercari, per molte ragioni, non è assolutamente più al caso di sostenere i pesi di questa Chiesa, di ristabilire la disciplina, e di operare quanto è necessario di farsi al primo momento felice. Ha bisogno quanto prima d'aiuto, rivestito di carattere episcopale e di tal autorità sicchè ancora a fronte della debolezza del principale, possa agire a vantaggio della Chiesa e senza timore e con sacra fermezza ».

« Io dunque pieno di timore, quanto a me, e di viva compassione quanto allo stato lacrimevole e agli urgentissimi bisogni di questa desolata Chiesa, mi spoglio di ogni volontà e genuflesso ai piedi di Vostra Santità, mi rassegno a qualunque deliberazione che Vostra Santità stimerà di prendere sulla mia miserabile persona ». (SAVIO: *Devozione di mons. Adeodato Turchi alla Santa Sede, 931-936*).

Il Papa Pio VI dal 28 marzo 1799 non era più alla Certosa. Il 28 luglio santamente moriva in Valenza.

Così la vigilanza del Prevosto Lambruschini e la fermezza apostolica di Pio VI salvarono Genova dal divenire un'altra chiesa scismatica somigliante ad Utrecht. [164]

CAPO XIX.

L'ASSEDIO E IL BLOCCO - GENOVA IN MANO DEGLI AUSTRIACI - MOSCINO SCONFESSATO - LAMBRUSCHINI VICARIO GENERALE - DEGOLA CONTRO LAMBRUSCHINI.

In quei giorni i francesi subivano gravi sconfitte: a Verona il 26 marzo 1799; a Magnano il 5 aprile; a Cassano d'Adda il 27 aprile; alla Trebbia il 17, 18, 19 giugno; a Mantova il 28 luglio; a Novi il 15 agosto; a Fossano il 4, 5, 6 novembre. Le repubbliche sorte in Lombardia, in Piemonte, in Roma e in Napoli, che non avevano ne il favore dei popoli, nè altro sostegno che le armi francesi, erano cadute, e gli antichi governi eran risorti; e già si sperava che, sgombrati i francesi, l'Italia avrebbe riavuta la sua pace e libertà.

Invece per Genova erano imminenti i tristissimi giorni dell'assedio e del blocco.

Il « cittadino » Paolo Maggiolo,⁷⁶ tanto detestato dai giansenisti, Vescovo d'Albenga, dava con lettera pastorale del 14 giugno 1797 l'annuncio esultante alla diocesi che l'aristocrazia era caduta; ma terminava con queste parole, che hanno sapore di presagio: « Si guardino i popoli dal contaminare la libertà voltando le spalle all'Altissimo, conculcando la sua legge. Perchè, dice il Signore, vi predicherò ben io una libertà, che vi sia fatale; una libertà, che recherà alle vostre terre le spade micidiali dei vostri nemici; una libertà, onde saranno spopolate di pestilenza le vostre contrade; una libertà onde sarete desolati per estrema penuria di alimenti; e vi farò bersaglio agli scherni e al furore di tutti i regni della terra. - Propterea haec dicit Dominus: Ecce ego praedico vobis libertatem ad gladium, ad pestem, ad famem, et dabo vos in commotionem cunctis regnis terrae » (*Jer.*, 34-17).

Quei funesti presagi esattamente si adempirono: la guerra, la fame, la peste, insieme unite, piombarono sulla infelicissima città.

Pure in quei giorni i giansenisti insultarono alle comuni sciagure, delle quali avevano pure gran colpa. E poichè volentieri si [165] atteggiavano a profeti, uno d'essi, in data 23 maggio 1800, diè fuori un *Vaticinio sulla liberazione di Genova* (Genova, Stamperia Frugoni, p. 28, in 16^a).

Esso è diviso in vari punti o *Verità*.

Prima verità: Le nostre angustie hanno in noi l'origine, ossia, nei nostri peccati, e malamente le attribuiamo alle armate, che ci stringono d'ogni parte; queste non sono che le ministre dell'ira di Dio.

Seconda verità: Le nostre sofferenze non sono ancora eccessive, quali furono in altre città bloccate dai nemici.

Terza verità: E neppure sarebbero sì gravi se non vi fosse chi specula sovresse e le accresce.

E qui il *Vaticinio* accusa « gli aristocratici, i monopolisti » di nascondere i viveri e di esagerarne i prezzi: « di succhiare il freddo

76 Paolo Agostino Maggiolo n. in Portovenere il 16 gennaio 1748; gesuita il 22 luglio 1764; sac. 12 settembre 1773; Vescovo di Albenga 26 settembre 1791; m. 17 ottobre 1802.

avanzo di un sangue per cui spirano omai gli ultimi aneliti le sventurate vittime della loro perfidia ». E quasi li segna a dito: « Vegeti e ridenti in volto, si odono con una ipocrita compassione descrivere i crudeli e sempre esagerati tormenti d'una fame, che non conoscono, se non sulla faccia di quei miseri, sopra dei quali essi fanno studio di renderla più implacabile. Passeggiano con faccia ilare, con volto giubilante per mezzo agli spettri compassionevoli della loro inumanità e offrono un sollievo menzognero, maligno e crudele con la ideale descrizione dei viveri, i quali dipingono abbondanti intorno a noi (*ossia, fuori della città bloccata*), e di quelli assai maggiori, che dicono pronti per un nuovo ordine di cose ».

E' qui ben manifesto l'intento del Massena, il quale temendo che i genovesi cacciassero a furia il suo piccolo e stremato esercito, come nel 1746 avevano fatto degli austriaci, cercava d'inimicarli fra loro; e fu appunto questa discordia, che salvò i francesi.

Dice il Thiebault nel *Giornale delle operazioni militari dell'assedio e del blocco di Genova* (p. 224): « La lotta fra i due partiti salvò l'armata ».

Il Petracchi nella *Istoria del blocco di Genova nell'anno 1800* (p. 127) aggiunge: « I clamori erano sì forti che Massena fece mettere i cannoni carichi con la miccia accesa all'imboccatura delle strade principali, onde evitare qualche interna sorpresa ».

Lo Gachot nel suo « *Le siège de Gênes en 1800* (p. 169): « Massena proibiva il suono delle campane, per timore che il suono a martello non chiamasse i genovesi a insorgere. Marchesi, il feroce spietato Marchesi, capo della polizia, consigliava Massena di far togliere il battacchio alle campane. Massena si contentò della promessa dei curati ». [166]

Quarta verità: Le nostre angustie, ogni dì crescenti, non ci devono disanimare; un momento può bastare a dissiparle. La Provvidenza lo avvicina.

Quinta verità: Le nostre angustie non ci hanno ridotto ancora all'estremo di dover capitolare. E' questo il pensiero, che corre tutto lo scritto, e ne è l'unico intento.

Sesta verità: Le nostre angustie divenute pure insopportabili, saranno ben tosto alleviate dal pentimento, dalle preghiere e dai gemiti nostri. Dio certamente ci esaudirà!

Evidentemente questo *Vaticinio sulla liberazione di Genova* è d'un prete giansenista al servizio di Massena, che vi è esaltato come il gran difensore della libertà di Genova: e poichè gli austriaci dai monti e gli inglesi dal mare cingevano la città, il vate incita i genovesi a dare addosso agli austriaci, ricordando la cacciata di questi a furia di popolo, avvenuta nel 1746 (p. 25-26).

Questo parteggiare pei francesi, ch'erano pure la causa di tante sventure, provocò nel popolo tal cruccio e indignazione, che, racconta il Thiebault: « In mezzo a tali orrori, mentre il popolo moriva in mezzo a spaventose convulsioni, il 2 giugno verso le dieci del mattino, furono assassinati nelle loro case, e quasi accanto all'alloggio di Massena, due preti conosciuti per patrioti» (p. 242). Non ne ho potuto sapere il nome.

Il 3 giugno la Commissione di Governo invitava l'Arcivescovo Lercari ad implorare l'aiuto di Dio con un triduo di preghiere, in Genova e nelle adiacenze non ancora occupate dai nemici; e cominciato quel giorno medesimo, a mezzodì, il triduo, finì il cinque quando il canto del *Te Deum* e il suono di tutte le campane, che dal mercoledì santo (10 aprile) erano legate e mute, annunciavano ai genovesi che la capitolazione tra Massena e gli alleati era firmata e che il blocco era cessato.

Massena allo spuntare del giorno 5, fremente di rabbia e imprecaando ai genovesi, era partito.

Allora, benchè le vie e le piazze, le case e gli ospedali fossero piene di morti e di morenti, la città parve rivivere: i genovesi accolsero con festa gli austriaci, gridando: « Morte a Massena! ».⁷⁷[167]

77 Il Massena abitava il palazzo allora Doria, attualmente del Banco di Roma in piazza Deferrari allora di S. Domenico.

I genovesi, che il 5 giugno 1800 acclamarono gli austriaci, giubilavano il 24 giugno al tornare dei francesi; fecero grandissime feste il 30 giugno 1805 all'imperatore Napoleone, che univa la Liguria alla

Scrivono il Gachot: « Trecento partigiani dei francesi, seguivano le truppe che sgombravano. A capo di essi l'abate Cuneo, vestito non da prete, ma da guardia nazionale; ricevette sputi, insulti, sassate da porta San Tomaso alla Lanterna; e non sarebbe campato nè egli nè gli altri, se non fossero stati protetti dalle baionette francesi » (p. 249).

« Il 12 giugno i francesi levarono il campo di Acquaverde: una colonna di duemila soldati copriva un centoquindici patrioti, che furono insultati dalle donne e salvati a stento dalle truppe » (p. 254).

Entrati appena in Genova gli austriaci, il 5 giugno, l'Arcivescovo intimò al canonico Moscino, per mezzo del cancelliere Castagnola, di cessare da Vicario, e di non mettere più piede in episcopio, e di consegnare, se ne aveva, le carte d'ufficio; e lo stesso giorno dava una Notificazione « A tutti e singoli del Clero secolare e regolare e a tutti i fedeli della diocesi » di aver decretato e ordinato che s'intimi al sac. Gio. Batta Moscino, canonico dell'insigne Collegiata di S. Maria di Carignano, che non ardisca più di esercitare l'ufficio di Nostro Vicario generale; di farsi chiamare e riconoscere per tale; di pensare, di avere e di esercitare, in qualsiasi forma, qualunque giurisdizione, che a Noi compete, di cui intendiamo che sempre sia stato e sia privo a termini della dichiarazione, che, per la tranquillità delle coscienze dei fedeli, abbiamo fatto il giorno 2 luglio 1799, e abbiamo confermato in questo giorno, come negli atti di Nostra Cancelleria ».

E qui si vede la risolutezza e la energia lambruschiniana.

Di più l'Arcivescovo fece affiggere alla porta del suo palazzo uno scritto che riproduse nella *Notificazione* del 9 giugno, in cui diceva: «Invocato il Santissimo nome di Dio, con questa *Notificazione* annunziamo a tutti che nessun attentato contro il Santuario è stato da noi approvato, e che ognuno di essi, secondo le

Francia; e tripudiarono nel 1814 allo sfasciarsi dell'impero francese. Nel 1795, per causa del blocco marittimo, odiavano gl'inglesi; e il 21 giugno 1814 uscirono esultanti incontro ad essi, che entravano in città, appena sgombrata, dai francesi.

Regole della Chiesa, è intrinsecamente nullo. Annunziamo a tutti che non abbiamo, al sac. Gio. Battista Moscino, canonico dell'insigne Collegiata di S. Maria Assunta in Carignano di questa città, data autorità e giurisdizione, quale si conferisce a chi liberamente viene eletto per Vicario Generale. Annunziamo però che, attese le spaventose circostanze in cui si è trovata la nostra Chiesa, e ben considerato il nostro obbligo di provvedere alla tranquillità delle coscienze dei fedeli nostri diocesani, abbiamo avuto animo di accordare al predetto sacerdote canonico Moscino *quelle sole ed essenziali facultà spirituali, dalle quali dipende la validità dei sacramenti*, come consta da solenne Dichiarazione, fatta il giorno 2 di [168] luglio 1799, confermata e registrata negli Atti del nostro Cancelliere il giorno 5 corrente.

« Appartiene quindi a Noi di procedere nelle forme canoniche contro tutti gli Atti illegittimi ed invalidi, che si troveranno essere stati fatti. E per ordine di Sua Maestà Imperiale e Reale, siamo efficacemente esortati di così procedere da Sua Eccellenza il Signor Generale Maggiore Conte di St. Julien, Commissario civile della Reggenza Imperiale e Reale Provvisoria; e dalla Eccellentissima Reggenza I. e R. di Genova e del Genovesato, siamo specialmente stimolati di rimettere, senza dilazione, nelle loro sedi i veri e legittimi beneficiati ».

Annunzia poi alla diocesi d'aver eletto a suo Vicario Generale *in spiritualibus* il sac. Gio. Battista Lambruschini prevosto di nostra Signora delle Vigne; e delegato per l'università di tutte le cause con pienissima facultà il sac. Gio. Battista Bernardo Gandolfo.

Il prevosto Lambruschini, la domenica seguente, 12 giugno, tenne alle Vigne, dinanzi all'immenso popolo accorso, una forte omelia, della quale giova dare alcuni tratti.

Egli parlò così: «Voi li sapete, ed anche provaste i mali, che dopo l'infesta rivoluzione, si rovesciarono sopra di questa nostra città. E che si poteva aspettare da uomini, che hanno sostituita la menzogna alla verità, e che non avendo il timor di Dio, non tendevano che a nutrire se medesimi, e ad opprimere gli altri, e a renderli infelici? Con tre vaghe parole (*libertà, uguaglianza e*

fratellanza) promettevano grandi cose, ma, in sostanza, non furono rispettate le proprietà. La mania di rinnovar tutto pervertì ogni idea sociale, ogni principio, ogni affetto: si allegarono i più ridicoli pretesti per sostenere dilapidazioni, decretare violente estorsioni, imprestiti forzati, confiscazioni. La giustizia, non potendo più difendere l'innocente, e vedendo nella sua sede la vendetta e la violenza, si coprì d'un nero velo e si fuggì velocemente.

« Qual guerra poi non si fece alla religione, alla Chiesa, al Santuario, al buon costume? La religione fu combattuta ed insultata; l'autorità e la giurisdizione della Chiesa furono assalite e calpestate; la sua disciplina, la sua divina missione, le sue devote pratiche si offesero, e quasi si proscrissero; poco mancò (e niente mancò da parte di chi comandava) poco mancò che non si rompesse la divina catena, che unisce (*al Papa*) e consolida il governo della Chiesa di Gesù Cristo. I buoni sacerdoti dell'Altissimo si disprezzavano, si avvilitavano, si insultavano. I più degni pastori furono imprigionati, esiliati, relegati. Fu per loro un delitto che, dopo aver pianto fra il vestibolo e l'altare, accesi dello zelo della causa del [169] Signore, prendessero a resistere all'empietà e ad illuminare i ciechi: e fu per loro un gran delitto il non volere, con sacrilego tradimento, abbandonare le loro amatissime greggie e lasciar luogo alla sostituzione di pastori, che Dio non manda ad un popolo se non nella sua collera. I divoti cenobiti furono colmi di tribolazioni, e molti ancora si videro interdetti dai loro Chiostrì e dalle loro Chiese. Le spose di Gesù Cristo videro disprezzata la loro alleanza spirituale scritta nei libri eterni del Dio vivente: e queste sacre vergini, queste innocenti e paurose colombe si videro cacciate dai loro devoti asili, costrette a ritornare ai pericoli del mondo e a vivere, senza regolare sistema, in un ospizio nè ben provveduto, nè ben sicuro. Il nostro Arcivescovo, come sapete; fu anch'egli perseguitato e fatto prigioniero e relegato; e nemmeno fu tra noi risparmiato il Capo visibile della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo, il centro della cattolica unione, il Sommo Pontefice, il Padre comune di tutti i fedeli; poichè mentre la sua Venerata Persona anelante, languente, ad ogni istante moribonda, era costretta a pellegrinare fra le spade

sguainate, da lingue e da penne malediche era in Genova atrocemente oltraggiato.

« Quanto finalmente non fu contaminata e corrotta in questa città la disciplina dei costumi? Gli scandali erano pubblici e quotidiani: la malignità, l'inganno, la maldicenza, la calunnia avevano nei ridotti, nelle botteghe, nelle piazze una crudele impunità. La passione più infame e più vergognosa pareva che in questa terra avesse stabilito il suo regno. Il matrimonio non aveva nè fedeltà nè sicurezza, e la sua santità si cambiò in un affare di polizia. L'uomo si abbandonava alla dissolutezza, e la donna era tutta intenta a piacere; e non contenta di aver posto in dimenticanza il suo primo ornamento, la verecondia, sfrontata assaliva ancora l'altrui pudicizia. Qual meraviglia perciò se questa città, fino a questi ultimi giorni, per giusto castigo di Dio, sia stata oppressa, e che gli orrori della fame e del terrorismo abbiano ferocemente rapita una notabil parte di questa infelice popolazione? » (pp. 4-5).

Per dominare il popolo e renderlo abietto e schiavo e incapace di nobili ardimenti e di sante ribellioni, la rivoluzione, allora, come sempre, cercò di guastarlo nella fede e nei costumi. La immoralità, al tempo della Repubblica Ligure, fu tanta, che sembrò soverchiare ogni altro eccesso.

Per arrestare i progressi della depravazione e della corruttela, poichè « la scostumatezza, rotto ogni freno, si abbandonava a tutti i disordini, e perfino a quei delitti, che offendono la natura » il Direttorio con decreto del luglio 1799 richiamava fortemente il Mi-[170]nistro di Polizia alla rigorosa osservanza delle leggi relative al buon costume; ma nello stesso tempo dell'assedio e del blocco, mentre la guerra stringeva la città, la pestilenza la mieteva e la fame la consumava, dovunque si vedeva una incredibile ebbrezza d'impudicizia e di piacere.

Un contemporaneo, presente ai fatti, che narra, descrive così Genova al tempo dell'assedio e del blocco: « L'asilo domestico non è più inviolabile, le proprietà non sono più salve, la città, la patria è saccheggiata ed oppressa da una vera anarchia. La città di Genova attualmente geme, sotto il nome di libertà, nella più vergognosa

schiavitù di tutti i vizi, di tutte le passioni più sfrenate, e di un'anarchia senza esempio. Non esistono più nè diritti nè proprietà. La santa religione è calpestata, gli altari e i loro veri ministri sono profanati e dispogliati dei loro arredi e benefizi; e finalmente una Costituzione, sulla quale, per altro, ha spiegato la sua volontà il popolo, è lesa e distrutta. Noi non agiamo più che per un estero despota (*Massena*) e suoi satelliti. Uguaglianza non esiste che per spillare le sostanze dei privati e farne un mostruoso scialacquamento. Popolo sovrano! Ma sulla bocca del cannone. O patria! O legge, o libertà tradita! » (ROBERTI: *Due diari inediti dell'assedio di Genova nel 1800* in Atti Soc. Lig. di Storia Patria, 1890, XXXIII, pp. 371).

I costumi erano depravati a segno, che ci vollero quelli orrori e quelle morti per calmare tanto furore, purgare tante brutture.

Parlando di sè il Lambruschini dice: « Finchè potei vivere tra di voi ed esercitare le funzioni del ministero pastorale, ho cercato di esortare ciascuno a vivere in maniera degna di Dio; ma improvvisamente fui separato da voi, fatto prigioniero in Gesù Cristo e relegato. Era ben sicuro che non alcun delitto, ma la mia fedeltà a Dio e alla Chiesa mi avevano tirato addosso i mali, che soffriva; e questo mi consolava. Cessato il tempo della prigionia e della relegazione, mi lusingava di portarmi nuovamente in mezzo a voi: ma satana me lo impedì; una nuova persecuzione mi fu suscitata, e si voleva che tradissi voi e la Chiesa con una indegna rinuncia Dovetti dunque stare da voi lontano sino a questi giorni. Sapeva che avevate, per provvisoria guida, ministri, che non erano legittimamente delegati dalla Chiesa, che io non ho mai riconosciuto, e che non hanno mai comunicato meco, e non potevano perciò avere la benedizione del Signore ». (Era infatti economo delle Vigne il giansenista Stefano Degregori).

Infine Lambruschini ringrazia « Iddio, che, per l'intercessione di Maria Santissima nostra Protettrice e per i gemiti e le sofferenze [171] dei buoni, ha usato con noi la singolare Provvidenza d'inviarci le liberatrici e vittoriose armate dell'augusto Imperatore. Da quanti mali non ci libera Iddio! La religione e la Chiesa furono

perseguitate; ora saranno protette e difese; ritorneranno fra noi la pietà e il buon costume, la benedizione del Signore, e in tutto saremo prosperati » (p. 6-8).

A quella omelia i giansenisti e i giacobini dovettero fremere di rabbia e di spavento. Egli denunciava al mondo intero, che aveva in quei giorni volta l'attenzione a Genova denunciava allo stesso Primo Console Bonaparte i delitti della Repubblica Ligure, ch'era sorta, per volere di lui, e governata dal Direttorio di Francia. Avevano usato tutti i mezzi per soffocare ogni voce di verità e di censura, esili, carceri, supplizi; ed ora il Prevosto Lambruschini ad alta voce, e con magnanima intrepidezza parlava; e la sua parola, che aveva il consenso del popolo, era una condanna senz'appello.

Ecco che cosa avevano fatto di Genova i giansenisti uniti ai giacobini. Orribili dinanzi a Dio e agli uomini erano stati i loro delitti; e il solo manifestarli doveva suscitare una sì universale esecrazione da impedire che mai più si ripetessero.

Pochi giorni rimase Vicario Lambruschini. Gli austriaci, entrati in Genova il 5 giugno, dovettero uscirne il 24. Erano stati vinti dai francesi a Marengo il 14 e il 16 avevano segnato l'armistizio; in forza del quale Genova, con dieci altre piazze forti di Piemonte e di Lombardia, tornavano ai francesi, e perciò gli austriaci si prepararono, da quel dì, a partire.

Ma Lambruschini subito, in quei pochi giorni, escluse gli intrusi dalle Chiese invase, e vi richiamò quanti il Moscino aveva ingiustamente rimossi. Dodici di questi erano in Genova, molti di più in Diocesi. Quei di Genova ripresero tosto i loro uffici, e l'ordine corse che pure gli altri lo facessero; ma la massima parte di questi erano già tornati alle loro parrocchie col favore dell'armata tedesca che le occupava. Allora la Chiesa genovese parve rinascere.

La Capitolazione, conclusa fra il Massena e gli alleati, al N. 7 diceva: « Nessuno potrà essere molestato per le sue opinioni politiche o per aver preso parte al governo precedente o all'epoca attuale ». Ma qui non si trattava di opinioni politiche, bensì di veri

delitti contro la religione di un popolo e contro la Chiesa, i quali si dovevano riparare e togliere, perchè continuando nel fatto, le conseguenze divenivano più gravi.

E però i giansenisti, che avevano deprecato la resa come loro sventura, stavano in gran timore. Quando gli austriaci entravano in un paese, i giansenisti prendevano la fuga; perchè come il Di-[172]rettorio di Francia, per annientare la religione cattolica, aveva fatto lega coi giansenisti, e li favoriva in tutti i modi; così l'imperatore d'Austria Francesco II seguendo la tradizione del S. R. I., per difendere la religione li faceva arrestare e giustamente punire. Del resto non c'era modo di pacificare i popoli, se non venivano arrestati i giansenisti ch'erano causa dovunque di aspre ed ostinate contese.

Il Gregoire nel *Compte-rendu* tenuto al Concilio dei Vescovi costituzionali il 29 giugno 1801, disse: « Dopo l'entrata degli austriaci in Piemonte, più di cento preti e monaci, i più rispettabili per virtù e talenti, furono arrestati e poi tratti di prigione in prigione negli ultimi tempi, che precedettero la battaglia di Marengo; fra i quali sono Borghesio, Bergancini, Gautier, Giordani, Milani, Omodei, Vejluva, ecc. »(*Compte-rendu des travaux des Evêques reunis... Actes du second Concile National*, III, 315-16; 326-7).

Quanto a Genova Degola scrive a Ricci: « 6 febbraio 1801. - L'ingresso degli austriaci mi preparava una gran tentazione se essi restavano in Genova ancora due giorni soli, Palmieri, Carrega, Degregori ed io, con altri otto in dieci, dovevamo esser legati e, insieme col Vescovo di Noli, tradotti a Civitavecchia, ecc. La cabala ci fu scoperta un mese dopo il reingresso dei francesi, e fu scoperta da uno dei principali autori ed esecutori della medesima »(*CODIGNOLA: Carteggi*, III, 297).

Gli austriaci già li andavano cercando, e senza dubbio li avrebbero scovati.

Gregoire nel discorso inaugurale al detto Concilio disse: « Entrati gli austriaci in Genova, già avevano fatti i preparativi per arrestare e portare a Civitavecchia e consegnare alla vendetta della Corte romana tutto ciò che lo Stato di Genova contiene

d'ecclesiastici più distinti. Il P. Molinelli era morto, ma i suoi amici e discepoli erano presi di mira dai persecutori ». (*Actes de second Concile*, I, 41). Nessuno dei giansenisti genovesi fu preso; la loro astuzia e poi la vittoria di Bonaparte a Marengo li salvò; ma sarebbe stato per Genova un gran bene, se fosse stata smorbata da quella peste d'eretici.

Scrivono il Gachot: « Martedì 23 giugno, a sei ore di mattina, settemila seicento austriaci, in tre brigate, uscirono da Genova: e due ore dopo vi entrarono, a tamburo battente, i francesi. Nelle prime file era l'abate Cuneo, tanto ingiuriato e maltrattato dal popolo alla partenza. Un coro formidabile cantava la marsigliese » (*Ivi*, pag. 257).

La *Lettera* dell'Arcivescovo *a tutti i fedeli della Diocesi*, 5 giu-[173]gno; e la *Notificazione al Clero*, 9 giugno; e la *Omelia* alle Vigne, 12 giugno, come pure la destituzione del Moscino e degli intrusi e il richiamo dei legittimi pastori espulsi, erano opera dello stesso Lambruschini. Il quale con magnanima risolutezza salvò la Chiesa genovese, distruggendo in due dì ciò che i giansenisti uniti coi giacobini in tre anni a stento avevano compiuto. Un solo uomo aveva debellato e coperto d'ignominia il partito; e di più, per non lasciare ad esso scampo, doveva essere coadiutore di Lercari e futuro Arcivescovo di Genova. Questo solo pensiero doveva far sussultare di rabbia e di spavento i giansenisti.

Rientrati i francesi in Genova, Lambruschini, a salvar la vita, dovette fuggire.

Nell'*Indirizzo d'un prete ligure* (p. 6) l'autore dice all'Arcivescovo: « Quel vostro energumeno di Lambruschini è andato a esalare il furioso suo spirito sotto altro cielo, per non so qual timore dell'aria non troppo salubre per lui in questo paese ».

L'odio di Degola contro di Lambruschini si accrebbe a dismisura. L'aveva sempre odiato, ma non mai come in quei giorni. Egli se l'aveva sempre veduto contro.

Il Giansenismo non aveva in Genova più terribile nemico. Lambruschini lo aveva prima combattuto a morte dalla cattedra di teologia e dal pulpito delle Vigne; indi confutando il ricorso che il

Vescovo Solari fece al Senato perchè la Repubblica non accettasse la bolla *Auctorem Fidei* contro il Sinodo di Pistoia, ed era stato causa che lo stesso ricorso venisse respinto; aveva anche impugnato le leggi riformatrici che il medesimo Degola veniva preparando, e che senza l'intervento degli inviati di Francia Sotin e Belleville, certamente sarebbero cadute: il partito si era impadronito col Vicario Moscino della Diocesi, e Lambruschini l'aveva non solo destituito e sconfessato, ma annientata pure l'opera di lui: Calleri, infine, per opera di Lambruschini era fallito, e venendo invece questo nominato coadiutore, non restava al partito nessuna speranza di salvezza.

Il partito dunque decise, che per suo supremo scampo, doveva fare il possibile di rimettere gli intrusi ai loro posti e di allontanare, ad ogni costo, Lambruschini da Genova; e Degola, come suo capo, si ebbe l'incarico: e ricorse a Gregoire, col quale era in corrispondenza dal luglio 1797 (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 249) e con frequenti supplichevoli disperati appelli lo scongiurò che, al più presto, venisse in aiuto del giansenismo genovese, che, per causa di Lambruschini, correva un estremo pericolo, ed egli solo potevalo salvare. [174]

E gli dice: « Un certo Lambruschini, sostituito al Vicario generale Moscino, sconfessato con incredibile mala fede dall'Arcivescovo, ha cacciati tutti i buoni curati, che hanno bene meritato della Chiesa e della Repubblica, e li ha sostituiti con dei preti nemici della Repubblica Francese e della democrazia, sino a farsi capi degli insorti. Gli austriaci sono partiti; ma i buoni curati, gl'innocenti sono sempre fuori dei loro posti, e nessuno li ascolta, nemmeno il Dejan, ministro straordinario, mandato dal Primo Console a riorganizzare la nostra Repubblica; e neppure i generali Suchet e Ménard comandanti la piazza di Genova. Di più quel brigante di Lambruschini, fanatico curialesco, accanito controrivoluzionario, nemico dei francesi, ha proclamato l'imperatore e gli austriaci restauratori della religione; ha detto che il governo democratico ha fatto di tutto per distruggerla; ed è sul punto di divenire coadiutore e arcivescovo di Genova. Venite, al più

presto, in soccorso di questa Chiesa » (30 giugno, 2 luglio 1800. CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 281, 283).

Alle pressanti invocazioni Gregoire risponde: « 26 luglio 1800. - Se colle vostre indicazioni e i miei avvisi posso influire sulla situazione ecclesiastica del vostro paese, lo farò con tutto il cuore. Ditemi che cosa posso fare » (DEGUBERNATIS: Eustacchio, *Degola*, 293).

Degola replica il 31 agosto 1800: « Le cose qui van male: nessuno ascolta i parroci repubblicani espulsi. Il miserabile prevosto Lambruschini, estremamente fanatico, nemico della Chiesa Gallicana (ossia, *costituzionale*) gonfio del più rivoltante curialismo, ultramontano spinto, è stato consacrato in Roma il 17 agosto Vescovo *in partibus*, e riuscirà a diventare Arcivescovo di Genova, se il Primo Console non vi si oppone. Vedete in che mali va ad essere sommersa questa Chiesa disgraziata se voi non fate il possibile per farlo subito respingere. Oh! se fosse preso in ostaggio presso di voi! ». E il 3 novembre ripete: « Oh! se Lambruschini fosse stato arrestato a Livorno, dov'era all'entrata dei francesi, e portato in Francia! » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 285, 293).

Ma gl'intrusi non tornarono alle usurpate sedi; troppo erano i giansenisti detestati e amati invece i buoni sacerdoti, e non conveniva suscitare nei popoli nuove turbolenze. E Degola, piangendo d'ira, scrive a Mouton, segretario della Chiesa d'Utrecht: « 12 ottobre 1800. - Le crisi disgustose, da noi sofferte, vi saran note. All'ingresso delle truppe austriache la diocesi fu interamente nelle mani dei miei nemici, ossia, dei nemici della verità. Nè le cose hanno attualmente migliore aspetto. Un numero di eccellenti par-[175]roci è stato espulso e senza alcuna forma di processo. Non si vuol sentire alcuna ragione dalla così detta Curia arcivescovile. Chi la maneggia è Lambruschini. Io ne gemo in silenzio a piè della Verità crocifissa, ove mi sono ridotto quasi intieramente; e poco spero. Palmieri è in Genova, zitto egli pure. Haec est hora vestra et potestas tenebrarum » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 291).

Come si spiega questo cambiamento di cose? I giansenisti davano

prima ordini al governo, che deferente li eseguiva: essi credevano giunti i giorni di effettuare i loro disegni, e perciò spingevano senza tregua innanzi l'opera loro. Ora invece sono interamente messi da parte, anzi guardati con sospetto e contrariati. Come si spiega questo?

Il Dejan era stato mandato a Genova dal Bonaparte col preciso incarico di pacificare, ad ogni costo, i genovesi e di soffocare ogni disordine e turbolenza. Perciò il 3 luglio 1800 la Commissione Straordinaria di Governo, installata per ordine dello stesso Bonaparte, dava alla nazione un proclama, in cui diceva: « Le armi della Grande Nazione hanno richiamato alla vita la Repubblica Ligure. Questa fedele amica della Francia è permanentemente inscritta nel ruolo delle Nazioni, dal quale momentanee vicende hanno minacciato di cancellarla. Ma non sarebbe un beneficio l'esistenza, se fosse compromessa da convulsioni giornaliere, se l'acerbità dei mali, che ci opprimono da più anni, a quelli di una guerra desolatrice, della quale la Liguria è divenuta il teatro, altri ne aggiungessero le interne dissenzioni. Queste di cittadini ci hanno resi fra noi stranieri; hanno sbandita l'industria delle arti, l'amore della famiglia, compiuta la pubblica e privata infelicità: per esse non ci resta di società che il nome, della vita che il peso.

« Bonaparte, di cui nessun elogio eguaglia il nome, c'invita a porre un termine a tanta calamità.

« La Commissione Straordinaria di Governo non dissimula che è d'ogni intorno pressata da bisogni; circondata da rovine...

« Se non ci è dato di restituir la Liguria all'antico splendore, sarà contenta almeno di averne alleggerito i mali, e preparata la strada ad un miglior avvenire, che una pace generale soltanto può realizzare.

« Abitanti delle Valli! Un perfetto oblio cuopra il passato! Il Governo conferma con giubilo le assicurazioni di una dimenticanza totale proclamata dal Primo Console della Repubblica Francese. Siate di nuovo pacifici ed utili cittadini. Un'industria laboriosa ripari i disastri passati.

« Uomini di qualunque opinione, che senza aver contravvenuto

[176] alle leggi, cercaste volontari altrove un asilo, tornate alle vostre case. Qui vi attendono sicurezza e tranquillità.

« Ministri dell'augusta religione, non temete che la licenza e il disordine vi tolgano una considerazione meritata. La vostra influenza benefica e i vostri virtuosi esempi riconducano gli uomini alla vera morale, versino un balsamo salutare sulle piaghe esulcerate, compiano la desiderata conciliazione degli animi.

« Ma cessiamo dalle animosità; si estinguano gli odi; non restino tradite, con eternar le discordie, le speranze di salvare dall'esterminio la Patria, noi stessi e i nostri figli! Non abbiano essi, vittime dei furori dei loro padri, ad esecrarne un giorno la memoria! » (*Raccolta di Proclami e di Decreti pubblicati dalla Commissione Straordinaria di Governo*, Genova 1800).

Ecco in quale stato la rivoluzione aveva ridotto Genova in poco più di tre anni.

Ma i giansenisti non volevano concordia e pace, anzi avrebbero continuato nell'opera loro sovvertitrice, se le circostanze lo avessero permesso. Sulla fine del 1799 costretti più dalla esecrazione universale che dalle difficoltà del tempo, gli *Annali ecclesiastici* erano cessati; ma Degola per diffondere il giansenismo nelle campagne aveva dato fuori un'altra gazzetta, *Il Cincinnato*; ma con decreto del 5 gennaio 1801, il governo la sopprimeva; subito fu sostituita col *Contadino Repubblicano*, ma poichè questa continuava a fomentare i disordini del *Cincinnato*, fu, con decreto del 31 marzo 1801, soppresso e dato ordine al Ministro di polizia di vegliare « che il decreto non fosse eluso colla riproduzione di somigliante gazzetta sotto altro nome ».

La Rivoluzione voleva annientare la religione cattolica, perchè insuperabile ostacolo al suo trionfo; e perciò si era messa agli ordini del giansenismo ben sapendo ch'esso, nella sua vittoria, avrebbe travolto seco la Chiesa in rovina. Invece il Primo Console Bonaparte, specialmente dopo Marengo, pensava di dar finalmente pace alla Chiesa e di rialzar gli altari, che la Rivoluzione aveva abbattuti, e non poteva concedere ai giansenisti d'imperversare come prima, bensì di fare quel solo ch'egli credeva utile al suo governo.

Ecco perchè dai francesi, rientrati in Genova, i giansenisti furono messi da parte, anzi considerati come esseri pericolosi, e meritevoli d'esser duramente repressi.

Degola se ne lamenta scrivendo a Gregoire: « 14 gennaio 1801. - Abbiamo dei falsi patrioti, che meritano censura, ma i malvagi minacciano di far cadere sotto una persecuzione anche i più savi ed innocenti. Giorni sono si diceva che i bravi preti Degregori, Mo-[177]scini, Carrega, Degola, ecc. erano esiliati; e successivamente si disse che lo saranno un giorno o l'altro. Eppure nessuno di essi può accusarsi d'immischiarsi delle cose del governo. Essi vivono tranquilli limitandosi al solo pacifico esercizio del ministero ecclesiastico » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 285; 548).

Ah! Degola non ricordava il cumulo dei mali, che il giansenismo aveva cagionato a Genova! Ma dal primo progetto di Costituzione alla Costituzione civile del clero ligure; dalle insurrezioni e stragi del settembre 1797 a quelle, che, nel 1799 e 1800, nuovamente insanguinarono le valli di Polcevera e di Fontanabuona; dalla rapina delle chiese alla soppressione degli Ordini religiosi; dalle leggi inique e sovvertitrici dell'autorità dei Vescovi e del Papa; dalle odiose persecuzioni del clero alla destituzione, alla relegazione, alle carceri ed agli esili di tanti degni ecclesiastici, non v'era nulla che in gran parte non si dovesse imputare ad esso.

Gli intrusi non riebbero i loro uffici, ma neppure Lambruschini tornò a Genova; Degola riportò questa vittoria, non l'altra che pure stavagli tanto a cuore perchè la intrusione loro, era opera sua.

E nondimeno Lambruschini poteva essere più accorto: « Sed conceptum sermonem tenere quis poterit? Et quis scit quid erit in crastino? ». Egli nella *Lettera a tutti i fedeli della Diocesi* (5 giugno) dà all'Imperatore d'Austria lodi, che al Bonaparte non potevano piacere. A lui, che ambiva il titolo di restauratore della religione, non garbava certo sentir dire dell'Imperatore: « La Religione, la Giustizia, la Beneficenza e la vera felicità circondano il suo trono... Per lui la Religione cattolica sarà protetta, il culto di Dio sarà promosso, e la pubblica e privata felicità rifiorirà nelle nostre desolate contrade ».

Bonaparte non gradiva certo che la riconoscenza dei popoli si volgesse all'Imperatore, e la esecrazione di essi a lui ed a' suoi eserciti, che pure sino a quei giorni, erano stati il sostegno dei patrioti, ossia, dei nemici della patria e degli amici della verità, ossia, dei nemici di Dio e degli uomini.

E dovevano in modo particolare tornare ingrato a Bonaparte, allora in guerra coll'Imperatore, quelle parole: « Pregate pel nostro Augusto e amorosissimo Liberatore e per tutte le sue valorose armate, acciocchè si moltiplichino sempre più le sue vittorie, e la consolazione della Chiesa divenga piena e perfetta » (*Notificazione al Clero*).

Degola si prevalse pure di quelle parole della *Notificazione*: « Per ordine di Sua Maestà I. e R. siamo efficacemente esortati a procedere, nelle forme canoniche, contro gli atti illegittimi e in-[178]validi del Vicario Moscino, e specialmente di rimettere senza dilazione nelle loro sedi i veri legittimi beneficiati ». Degola finge che, solo per adulare l'Imperatore, Lambruschini abbia destituito gl'intrusi; mentre che questi parlava così per far capire a costoro che, avendo egli l'aiuto dell'armata austriaca, era per essi vano ricalcitare.

Chi può dire che cosa sarebbe avvenuto, se Lambruschini avesse indugiato a smorbare le chiese dagli intrusi? Probabilmente non ne sarebbero più usciti: i legittimi pastori avrebbero invano domandato giustizia; il popolo sarebbe rimasto in mani di pessime guide; e la diocesi per lunghi anni profondamente agitata e discorde.

Il Gregoire credette d'avere tanto in mano da riuscire nell'intento, e scrisse a Degola: « 6 ottobre 1800. - Quanto a Lambruschini, vedrò il Primo Console ».

E certo gli dipinse Lambruschini come un nemico di lui e della Francia, un austriacante, il gran sovvertitore di Genova, la causa d'ogni discordia, che per dare un po' di pace alla travagliata città, si doveva sbandire.

Alcuni mesi dopo Degola, traendo un gran respiro, scriveva a Scipione Ricci: « 6 febbraio 1801. - Dio ha almeno liberato da un invasore questa Chiesa. Il famoso Lambruschini aveva già parola dal

Papa di esser fatto coadiutore del nostro infelice Arcivescovo. Il Governo lo ha ricusato d'intelligenza col governo francese » (CODIGNOLA: *Carteggi*, III, 297).

E a Gregoire: « 4 aprile 1801. - Si dice cosa sicura che il Papa era pronto a fissar Lambruschini coadiutore all'Arcivescovo di Genova, ma che la Commissione del Governo Ligure ne scrisse al Primo Console; il quale informato del carattere ambizioso, fanatico, austriacante di quel Prevosto, abbia chiamato a sè monsignor Spina (*che stava a Parigi pei preliminari del concordato*), e lo abbia invitato a scrivere al Papa che non faccia Lambruschini coadiutore di Genova » (*Carteggi*, III, 299).

Il 18 marzo 1802, a ottant'anni, dopo trentacinque di episcopato, moriva Giovanni Lercari, e veniva seppellito a piè dell'altar maggiore della chiesa di S. Vincenzo a Fassolo. Era nato il 22 ottobre 1722 a Taggia. (Vedi: GIOVANNI MARTINI: *Taggia e i suoi dintorni*, p. 47, Oneglia 1873).

Allora avrebbe dovuto essere Arcivescovo di Genova Lambruschini, che Pio VI aveva nel novembre 1797 concesso a Lercari coadiutore con futura successione, ma Bonaparte si oppose, e Lambruschini ad evitare nuove contese, rinunziò al diritto che ne aveva. Era stato consacrato Vescovo titolare di Azoto il 17 agosto 1800 [179] nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma dal Cardinale genovese Giuseppe Doria; nell'aprile 1803 rinunziò alla prevostura delle Vigne, che teneva dal 29 agosto 1792; da Pio VII veniva il 28 agosto 1805 fatto Amministratore Apostolico e nel 1807 Vescovo di Orvieto.

Il 15 maggio 1810 fu arrestato per aver negato il giuramento di fedeltà richiesto dall'Imperatore Napoleone, che aveva unito lo Stato Pontificio all'Impero Francese; e fu deportato a Belley (Ain); vide con decreto imperiale del 18 giugno 1810 soppressa la diocesi d'Orvieto e unita a quella di Città della Pieve: e poichè non volle riconoscere nell'Imperatore il potere di abolire le diocesi e di destituire i Vescovi, e non si volle firmare *Ancien Évêque d'Orvieto*, gli fu negata la pensione assegnata: ma gli bastavano i sussidi, che riceveva da Genova, anzi li divideva con i compagni

d'esilio.

Caduto, nel 1814, Napoleone, cessò la cattività dei Cardinali, dei Vescovi e del clero, e Lambruschini tornò in luglio alla sua Orvieto.

Il re Vittorio Emanuele I di Sardegna gli offerse la sede vescovile d'Asti, ma egli rispose: « Non vedo ragione canonica di separarmi dalla mia diocesi ». Il re l'avrebbe poi voluto a Torino; ma o egli non consentì, o il Papa non l'ammise. Rimasta nuovamente vacante, nel 1819, Genova, per la rinunzia del Cardinale Giuseppe Spina, il re gli avrebbe eletto successore il Lambruschini, ma il Papa non aderì, ed in luogo di lui, elesse il fratello Luigi Lambruschini, barnabita.

Moriva il Vescovo d'Orvieto il 24 novembre 1815.78[180]

A. M. D. G

INDICE

Capo	I. - Che cosa è la Rivoluzione e che cosa vuole	Pag. 5
Capo	II. - I giansenisti e la Rivoluzione di Genova	» 8
Capo	III. - La Rivoluzione investe il Seminario	» 13
Capo	IV. - Gli Annali politico ecclesiastici di Degola.....	» 19
Capo	V. - I Circoli costituzionali	» 24
Capo	VI. - La Rivoluzione e la libertà di coscienza.....	» 28
Capo	VII. - Il progetto di Costituzione della Repubblica Ligure	» 38
Capo	VIII. - Perché la Convenzione di Montebello fu violata?	» 48
Capo-	IX. - I missionari della libertà	» 51
Capo	X. - I Vescovi liguri, per avere condannata la Costituzione, sono perseguitati	» 61
Capo	XI. - I popoli genovesi insorgono in difesa della religione.....	» 67

78 *Bollettino di Storia Italiana recente* (1800-1870), 1928, pp. 222 ss. *Avvisi* Genova, 1 settembre 1792, p. 309; *Gazzetta Nazionale della Liguria*, 30 agosto 1800. - CHIUSO: *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Capo 5, § XXIII.

Capo	XII. - La Costituzione, corretta, è accettata dal popolo	» 77
Capo	XIII. - Il processo e la condanna del rettore di S. Marco al Molo Felice Levreri	» 83
Capo	XIV. - I giansenisti istigano la Repubblica a spo- gliare la Chiesa de' suoi beni	» 87
Capo	XV. - Leggi della Repubblica Ligure ispirate dal Giansenismo	» 97
Capo	XVI. - L'organizzazione civile del Clero Ligure	» 116
Capo	XVII. - Giambattista Moscino eletto Vicario Ge- nerale; l'Arcivescovo Lercari relegato a Novi; il buon clero perseguitato	» 125
Capo	XVIII. - I giansenisti, padroni di Genova, tentano di separarla da Roma facendo consa- crare Arcivescovo scismatico Felice Calleri	» 155
Capo	XIX. -.L'assedio e il blocco - Genova in mano degli austriaci - Moscino sconfessato - Degola contro Lambruschini	» 165

FINE

A. M. D. G.